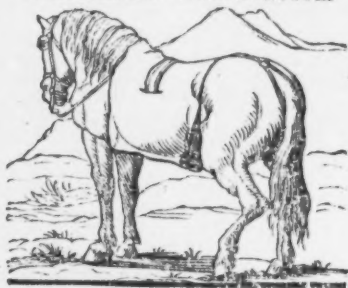


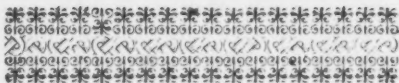
PARAGONE
DELLA POESIA
TRAGICA
D' ITALIA
CON QUELLA
DI FRANCIA.

OPERTOS INSPICIUNT.



IN ZURIGO MDCCXXXII.
PRESSO MARCO RORDORF.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





LECTORI INGENUO
SALUTEM
EDITOR.

*M*agnam abs Te inire volui gratiam & luctu-
lento aliquo documento ostendere, quo ferar
in promovendas optimas Literas studio: Liberale mu-
nus, accuratissimum isthuc de Tragedia commen-
tarium, nomini meo inscriptum, quem multipli-
catis Exemplaribus liberaliter Tecum communico,
nobilissimus Auctor privati juris esse & in scriniis
meis delitere voluit: Neque unquam extra dome-
sticos carceres prodisset in publicum, nisi liberalius
mibi ingenium natura dedisset, quam multis ex Li-
teratorum genere, qui ubi primum aliquem melio-
ris notæ MSC. Librum nacti sunt, eum protinus
ad æternas scriniorum tenebras damnant, & a com-
muni usu sollicitè recludunt, quasi ad id nati essent
sordidi homines & stulte avari ut Literarum aug-
menta qua pote sufflaminarent & tinea blattisque
escam colligerent, quod ego hominum genus quos
Bibliotaphos merito appelles, impense odi; Siquidem
cum Libris ita comparatum est, ut illorum fru-
ctus divino Typographiæ beneficio ad omnes spargi
sint

sine ullius detrimento possint ; neque ubi singulis
 usum permittas , quamvis terantur , deteriores fiant ,
 potius illorum pretium & existimatio augetur , quo
 latius usus diffunditur . Quod autem non consulto
 prius Auctore hanc commentariam subacti ingenii ,
 acerrimi iudicii & reconditæ Eruditionis fetum
 publicæ luci exposui , in eo usus sicut meo quodam
 iure iusto titulo acquisito , postquam enim Nobiliss.
 Auctor pro singulari quo me complectitur amore ,
 me illius & Patronum & Arbitrum esse voluit ,
 a me impetrare non potui , ut hanc partem
 expositam negligere , sed ut Susceptoris partes
 aliquatenus explerem , eam quod dignus videbatur
 tollere & ab interitu vindicare decrevi ; qua in re ,
 si Tu Lector benevole , meo iudicio albam calcu-
 lam adjicias , (adjicies autem si æquus esse velis)
 ego mea causa non cadam : quamprimum enim
 Nobilissimus Auctor intelliget publica literarum
 commoda abs se vel inscio & invito esse promo-
 ta , non tantam veniam dabit , sed & gratias no-
 bis habebit . Nomen autem Auctoris quod sup-
 presserim , in eo pudori ac modestiæ illius consul-
 tum volui . Tu vero vale & conatibus nostris
 fave .



ALL'ONOR.^{mo} SIG.^{re}

JACOPO BODMER

P. † † † †

IL desiderio ch'avete mostrato di vedere i miei sentimenti intorno la poesia tragica degl' Italiani , e quella de Francesi , m' eccita a fare uso di qualche breve ozio , ch' ora m' accade di godere per dare ordine , e compimento ad alcune bozze già da me scritte in tal proposito. Vero è bensì che l' oppinione troppo vantaggiosa , ch' avete del mio poco sapere dovrebbe rendermi timoroso di non incontrare aggradimento in voi pari alla favorevole aspettazione: Ma come colui , che son più vago di dottrina , che di lode risolvo ciononostante di scrivervi il mio parere , più valendo a muovermi il profitto , ch' io spero dalla vostra censura ; che il timore della insufficienza per rattenermi. Gl' Italiani che sono stati già da gran tempo felici in

A

più

più maniere di poetare dopo il primo riorgimento delle lettere, coltivarono prima d'ogni nazione anche l'arte della tragedia: ma siccome non è stato loro conteso il pregio d'avere occupato i primi posti dell' Epica, della lirica, e della pastorale poesia; così sembra ad alcuni, che nella tragica sia loro stato tolto il vanto da Francesi, ed altri all'incontro sostengono che le tragedie di que' poeti son lunge dalla perfezione di molte Italiane. Toccò di passaggio questa materia il Marchese Maffei nella prefazione del suo teatro Italiano; adducendo alcune ragioni contro l'opinione favorevole a Francesi: Ma perciocchè trapassò egli lievemente ciò che di maggior dichiarazione ha mestiere, e perchè non discende a certe prove particolari, che farebbono necessarie per appagare il mondo, e finalmente perchè non credesi totalmente giusta qualche sua censura, ho già creduto opera non vana il fare un esame diligente, e disappassionato delle Italiane, e delle Francesi tragedie per discoprire i pregi, ed i difetti di queste e di quelle. Per venir dunque all'argomento io ridurrollo à certi capi principali, e procurerò con tale divisamento di schiarire la confusione, che potrebbe nascere da troppo superficial considerazione, imitando coloro, che per giudicare dell'architettura d'un edificio non s'appagano d'un guardo universale, ma scorgendone ad una ad una le parti, esaminan l'uso, la struttura, e la propor-

DELLA POESIA TRAGICA.

proporzion di ciascuna. Per prima e general di visione della tragedia parmi acconcio il considerar la favola quasi anima, e l'altre parti cioè il costume, la sentenza, la favella, ed il metro quasi corpo della medesima. Potrebbe la favola riguardare altresì, come il disegno nella pittura, e l'altre cose come colori, che le dan compimento. Meritando adunque riflessione distinta la perfezione, che spetta alla favola, comincerò da pregi, che son di lei proprj, de quali alcuni appartengono alla pura teoria, alcuni alla pratica: Ma non di tutto ciò, che vien compreso dalla natura della favola stimo che or debba farsi particolar osservazione; perocche non veggo generalmente discordia tra Francesi ed Italiani in tutte le sue parti. Prima considererò partitamente la qualità sovrana delle azioni tragiche; poscia li pregi delle peripezie, e delle passioni indi derivanti; in terzo luogo gli episodi: perche s'approva bensì presso amandue le nazioni la necessità di tali cose, ma con varia maniera. Intorno la pratica verrami in acconcio d'esaminare l'arte di preparare gli accidenti, e di distribuire gli atti e le scene, il tenor de discorsi, l'uso de soliloqui. Passerò quindi alle considerazioni, che mi sembreranno opportune circa il costume, circa l'elocuzione, e circa il metro.



C A P O I.

S' esaminan le favole tragiche nella lor propietà principale.

A R T I C O L O I.

BEnche la poesia nella prima sua Origine non avesse altro fine che il dilettofo sentimento del popolo; con tuttociò la perfezione, che nel progresso del tempo acquistò, massimamente nelle sue spezie principali drammatica, ed epica, non derivò che dall' arte di ricreare utilmente le città, cioè di guidarle per via del diletto agevolmente alla virtù. Tale, se ben si considera fu quella, che praticarono Eschilo Euripide e Sofocle nella tragedia, ed Omero in ambedui li suoi poemi, e che fu quindi ridotta a precetti da due antichi maestri Aristotele, ed Orazio. Ad imitazione de Greci scrisse Gian Giorgio Trifino la prima tragedia Italiana in principio del secolo decimosesto, seguito poco appresso dal Rucellai, dallo Speroni, dal Giraldi, e quindi da numeroso stuolo d' altri, che son fioriti sino a questo tempo. Jodel, e Ronzard in Fran-

DELLA POESIA TRAGICA.

Francia invitati dall' esempio degli Italiani tentarono di seguirli nella imitazione medesima, ma le loro tragedie furono poco applaudite. Credono alcuni, che avvenisse ciò per una troppo servile rappresentazione de' greci Originali: ma gran parte ci ebbero sì le particolari imperfezioni degli autori, che la fierezza della letteratura Francese, la quale in quei tempi era ancor troppo bambina. Assai maggiore applauso ebbero alcune favole di Quinault nel secolo posteriore; benché molto irregolari: ma perdettero esse ancora il lor concetto all' apparir di quelle di Pier Cornelio, la cui maniera è poi stata seguita in gran parte delle circostanze eziandio dagli altri autori più novelli. Per discernere però sopra quali fondamenti sieno fabbricati comunemente i lor tragic drammi, rispettivamente alla costituzion favolosa, è d' uopo prima d' ogni cosa osservare le massime di Cornelio, che può dirsi primo loro institutore. Egli affetta in sembianza di seguire i precetti, che lasciò Aristotele, e nel mostrar l' utile, che la tragedia ha per proprio fine, allega * que testi, che stabiliscono consistere la perfezione della favola tragica nel muovere la compassione, ed il timore per mezzo d' un attore illustre, che cada per qualche errore di felicità in miseria: ma poi veggendo poco corrispondere a tal regola molte delle sue tra-

A 3

gedie

* Discor. 2.

gedie s'ingegna con sue nuove interpretazioni di far servire i precetti del greco maestro al sostenimento delle medesime; però soggiunge egli, che Aristotele non giudicando essenziali alla favola tragica le sentenze ed i discorsi istruttivi, nè potendo rinvenire altra ferma utilità, volle sostituirne una la qual non è forse se non imaginaria; perciocche il purgamento delle sopradette passioni non pare che siegua nelle tragedie stesse, ove si ritrovano le condizioni che richiede quel Filosofo. Quindi conchiude che la più tollerabile spiegazione che si possa dare a' passi della sua poetica, si è il dire, ch'egli non intenda esser necessarie amendue le commozioni, e che l'una possa bastar senza l'altra. Ma non posso tralasciare le proprie parole, con cui dichiara il motivo delle sue esposizioni, sentendo la forza, che in cotal guisa vien fatta a testi. Dice egli: *Trouvons quelque moderation à la rigueur de ces règles du Philosophe, ou du moins quelque favorable interpretation, pour n'être pas obligé de condamner beaucoup des poemes, que nous avons vus réussir sur nos theatres.* Ed in altro luogo mal soddisfatto d'Aristotele che condanna intieramente quella spezie di favole, ove coloro, che vogliono ammazzare persone conosciute, non adempion l'impresa; scorgendosi quivi solamente il delitto senza nulla di tragico, così scrive in sua difesa Cornelio, *si cette condamnation n'étoit modifiée elle s'étendrait un peu loin, & envelopperoit non seulement le Cid, mais Cinna, Rodogune, Hercule,*

clius, & Nicomede: disons donc qu'elle ne se doit tendre que de ceux, qui connoissent la personne, qui veulent perdre, e s'en dedisent par un simple charment de volonté sans aucun evenement notable, & sans aucun manque de pouvoir de leur part. Appa-
 però che Cornelio vuole, che le sue favole
 cidano del valor delle regole, non già che
 regole sieno norma a giudicar delle favole.
 Ma tale assunto diviene più strano per la
 volezza della ragione, con cui queste si dis-
 dono: perocche quale effetto più tragico pro-
 duce, per dire un esempio, l'impotenza che
 verte Cinna dall' eseguir la cospirazione, che
 rimanessè da ciò per volontario pentimento.
 Ciò che in somma puo dirsi di Cornelio si
 ch' egli ha per fine di tutta la poesia drama-
 ca il diletto, nè secondo il suo parere è neces-
 ria l'utilità, se non per render quello più co-
 piuto, ed universale; laonde dal piacere reca-
 dalle sue tragedie traeva egli bastante argomen-
 della loro bontà: nè di vero a più sue trage-
 poteva egli addurre altra giustificazione. Do-
 le predette testimonianze dee parere strano c
 il Sig. Dacier; benche nelle osservazioni sop-
 la poetica d'Aristotele mostri conoscere ne
 favole Francesi del disviamento; abbia asseri-
 nella prefazione, che Cornelio sostenuto da
 regole di questo filosofo ha restituito lo splen-
 dore alla tragedia appresso il suo lungo smar-
 mento. Io so bene che coloro i quali profan-
 sano in Francia maggior raffinamento di gu-

non considerano i pregi de' loro tragici poeti per la conformità ch'elli hanno colli precetti degli antichi: ma per certa eccellenza di discorso, che ci fa ridurre ogni cosa a suoi naturali principj senza dipender punto dall' altrui oppinione, ed autorità, dichiaransi d'estendere ad ogni sorta di letteratura quella esatta filosofia, da cui negli ultimi tempi ha fatto ogni scienza notabili avvanzamenti; però non accettano le dottrine di veruno quantunque celebre; perciocche trovansi non di rado discordi da quella ragione universale, cui convien ricorrere per discernere il valor di ciascuna; Quindi è che s'è dichiarato imperfetto il libro del poema Epico fatto dal P. Bossù solamente perche l'autore proponendo per esemplari Omero e Virgilio s'è soggetto a precetti d'Aristotele, e d'Orazio: ancorche veramente meriti il maggior biasimo per le male interpretazioni, ch'egli fa di que' due maestri. Per mio parere non puossi se non approvare quel genio filosofico, da cui riconosciamo ridotta la critica a quella perfezione, che giammai non ebbe presso gli antichi, nè giudico ristretto fra termini de' primi autori ogni pregio, che l'umana invenzione accrescer puote all' arte poetica: Ma non so lodare l'abuso, che molti fanno di tale filosofia, investigando ogni fievole ragione per denigrare gli scrittori dell' antichità, ed usurparsi sopra di loro mille vani vantaggi; siccome s'è veduto nella famosa quistione già dibattuta in Francia intorno gli antichi, ed i moderni.

moderni. Io per me con la dovuta moderazione uſo non farò nel preſente paragone, che della accennata filoſofica diſcuſſione, e di queſto diſcernimento, che li Franceſi chiamano *Eſprit de Philoſophie*, non curando d'alcuna autorità, che ſia ſcompagnata dalla ragione: ne laſcerò di dire con indifferente ingenuità sì le virtù che li difetti d' ambedue le parti.

ARTICOLO II.

DAlla perfetta tragedia vuolſi ricercare il fine ottimo, nè queſto altro è propriamente che il purgar con piacevolezza lo ſregolamento delle paſſioni per mezzo della compaſſione, e del terrore. Queſta purgazione, benchè in varie guiſe s' eſponga da molti interpreti, ch' hanno cicalato ſopra Ariſtotele; oramai dagli uomini dotti più non ſi dubita, che non ſi poſſa eſtendere al regolamento d' ogni paſſione, perciocchè per mezzo delle due predette commozioni ſi può correggere ogni difetto, che ſoggiace a pernicioſe conſeguenze. Ogni ragion vuole, che nulla meglio vi conduca, che rappreſentanza di perſona virtuoſa, o non mal coſtumata, che per qualche umano traſporto di felicità cada in miſeria. E purchè l' uomo di gran virtù non ſia eſente da qualche difetto, io contro il parer d' Ariſtotele lo giudico ſecondo la Criſtiana legge idoneiſſimo fra tutti. Tutto ciò ch' io trovo oppoſto a tale principio parmi aſſai vano. Perchè

laddove Cornelio dice , che tal purgazione gli sembra una bella idea che non abbia mai il suo effetto , reca per ragione l' esempio del suo Cid , che non gli pare atto a ciò fare : benche secondo lui contenga ogni richiesta condizione : Ma s' inganna egli nell' assegnare alla passione amorosa di Rodrigo , e di Cimene la cagione della peripezia. Se a me lice anatomizzare tal favola meglio dell' autore, il trascorso, che da moto alla catastrofe è la vendetta che fa Rodrigo dell' affronto fatto al padre. Se l' azion sua ben s' esamina col dovere della morale , non colla massima del volgo , non lice farsi giustizia da se stessi ; laonde falsamente dice Cimene, *Tu n'as fait le devoir que d'un homme de bien*. Però giudicando più favorevolmente , dico , che farsi qualche purgazione di tale reità , ma non piena : perche la favola termina lietamente , e per qualche altra ragione , che ne' successivi capi si potrà raccogliere. Cimene non è rea di nulla per l' amore legittimo concepito verso Rodrigo : però non ha le condizioni di protagonista. La pietà ch' ella muove giova alla favola solamente come una conseguenza funesta dell' azione di Rodrigo. Cornelio cerca avvalorare la sua opinione dicendo , che l' Edippo di Sofocle, il quale si dà per idea della perfezione, non purga punto : Ma questo Francese s' inganna per non saper rinvenire in Edippo alcuna colpa ; e va quindi interpretando che Aristotele con la voce *αἰσχύνη* non abbia voluto prescrivere se non
un

un errore involontario, come falsamente ha creduto anche il nostro Castelvetro*, ed altri prima di lui seguiti ultimamente anche dal Dacier nella sua traduzione. Il costoro sbaglio è nato per mio avviso dalla contrapposizione di queste parole del testo *μὴ διὰ μοχθερίας, ἀλλὰ δι' ἀμαρτίαν μεγάλην* †: ma la voce *μοχθερία* non significa già la malizia d' un delitto, ma l' abito vizioso: perciocche secondo il sistema della morale Aristotelica, un sol atto, ancorche pravo non rende l' uomo d' ordinario malvagio. La malvagità però come abituale s' oppone alla colpa accidentale; non ad un' innocente errore. Comprova ad evidenza il mio sentimento l' uso che Aristotele fa della medesima dizione nella morale, massimamente nel lib. 7. c. 1. ove diversificando l' incontinenza da *μοχθερία*, oppone questa seconda all' abito della virtù. La mente del greco scrittore appare anco dall' esempio di Tieste, cui mette insieme con Edippo. In vero siccome fu l' uno incestuoso; l' altro dalla tragedia stessa di Sofocle si vede non innocente: perciocche, se non conobbe il padre quando l' uccise; egli nondimeno fece un temerario risentimento d' un lieve affronto, trucidando quattro persone. Crede Cornelio esser di mestiere che l' fallo sia nell' azione della tragedia:

* Parte 3. Particel. 13. † Non per malvagità ma per notevole trascorso.

dia: ma basta per l'intento, che la peripezia si vegga derivare dal medesimo. Dacier per difender Sofocle, ed insieme la sentenza dallui attribuita ad Aristotele, dice esser in Edippo la violenza, e l'orgoglio, e la temerità: Ma per mostrarlo persona propria per lo fin tragico, lo figura inettissimo, rappresentandolo quasi abitualmente vizioso, ed aggrava il poeta, invece di lodarlo. Ma per confermare il giovamento che quivi s'è proposto il poeta, piacemi avvertire altresì, che secondo l'antica superstizione insinuavasi l'orror delle vere colpe anche per le gravi conseguenze de' misfatti involontarj: perche si credeva, che contaminassero: però l'oracolo, presagi, che la tranquillità di Tebe dipendeva dalla partenza d'Edippo. Con ciò rimane riprovata l'opinione dell'Ab. Tarasson *, che imputa a Sofocle l'indegna intenzione d'infundere unicamente la massima, che non si potesse schifare un delitto, a cui gli Dei destinassero. Per le cose da me dette riescon vani tutti i ragionamenti, che diriggonfi a levar il pregio di purgar le male affezioni alla tragica poesia.

Egli non ha dubbio, a dir vero, che se ponderiamo le favole de greci autori, se ne incontrano molte cui mancano le condizioni del principio sopra stabilito: nondi-

meno

* Differ. sur l'Iliade,

meno una gran parte di quelle, se non purgano per mezzo di persone cadute in calamità per qualche fallo scusabile; riguardano almeno di lontano un medesimo fine. Fra le sette Tragedie d'Eschilo tre hanno il predetto attor tragico che immediatamente può produrre l'effetto proposto. Tale è la favola di Prometeo, ove egli si scorge punito d'una colpa compatibile da tutto il genere umano, che fu dallui beneficato: ancorche non sia commendabile per avere un sol tenor di fortuna. Tale è pure quella de' Persiani in cui Serse cade in Calamità seguendo i consigli degli amici, persuadendosi, spinto da giovanile ardore, di soggiogar l'Elefponto, come espone l'ombra di Dario. La Tragedia delle Eumenidi rappresenta Oreste uccisore bensì d'Egisto, e della madre Clitennestra; ma nondimeno degno di compatimento per li mali minacciatigli dall'oraculo di Loflia, se non vendicava la morte del Padre, e per l'altre necessità, a cui soggiaceva a cagione della madre stessa. A questo grado s'approssima anche l'Agamemnone: perciocche se ben egli muore innocente; s'espone non pertanto tal morte come un effetto del paterno delitto, che gli Dei vogliono castigato nella discendenza. La Favola de' sette contro Tebe è priva di simili protagonisti: ma si scorge, che il poeta non ha perduto di mira l'intento di purgare, accennando la desolazione di Tebe insieme con le calamità d'Eteocle e Polinice

nice essere provenute per la colpa di Laio, che contro i divieti d' Apollo si congiunse con Gio-
casta: onde poi nacque Edippo. Euripide
sembra essere stato men regolare nella inven-
zione delle sue favole. Fra queste non trovo
che l' Oreste, l' Ipolito, e Creusa nell' Ione, che
abbiano le qualità richieste nella persona tragi-
ca; A cui puossi aggiugner l' Andromaca, che
pare essersi accresciuta le miserie per Colpa
d' avere poco piamente aderito a far le nozze col
figliuolo d' Achille uccisor del Marito. Certi
Francesi avidi d' accrescere la gloria alla Fedra di
Racine hanno ingiustamente censurato Euripide
d' avere nell' Ipolito preso per soggetto un eroe
perfetto, che muore calunniato indegnamente:
ma non hanno questi avvertito, che la sua mor-
te è castigo del dispregio, con cui egli parla
di Venere. Varie tragedie del medesimo pur-
gano solamente nella seconda maniera da me
notata, ed altre non sembrano avere altro fi-
ne, che di mostrare le vicende della fortuna,
e le disgrazie, a cui sono soggetti anche i più
felici, per instruire l' uditore a non insuper-
birsi nelle prosperità. Sofocle è stato osser-
vatore delle qualità perfette della persona tra-
gica nell' Edippo, nell' Aiace, nelle Trachinie,
e nella Antigona: ancorche qualche critico ab-
bia creduto, che questa ultima fosse persona
affatto innocente, perche la sua disobbedienza
verso a Creonte fu per motivo di religione.
A tale accusa si ponno dare due risposte. Una

si è che la religione non obbliga in certe cerimonie a costo della vita: e l'altra, che il poeta s'è regolato col costume de' suoi tempi, in cui non erano sì sottilmente considerati i termini del dovere. Nell' *Eletra* pare che il fin principale del poeta sia mostrare qual pena sia dagli Dei decretata all' impietà e renderne piacevole il castigo con la compassione degli oppressi: e di vero questa favola, siccome in più cose, così nell' argomento mal corrisponde all' altre, e puossi accoppiare con i *Coefori* d' *Eschilo*. Il *Filottete* scostasi anche all' ai più dallo scopo della perfetta tragedia.

ARTICOLO III.

GL' Italiani, che si proposero di seguire la scorta de' greci s' avvisarono per lo più dover imitare le favole più regolari. La *Sofonissa* del *Trissino* (per cominciar dalla prima che comparve in nostra lingua) contiene l'azione d'una reina generosa che per iscannare la schiavitù, si risolve dopo qualche resistenza di rinunziare al matrimonio di *Siface* già fatto prigioniero, e sposar *Malinissa*, a cui prima era stata promessa. Ella però commette errore costretta dalla necessità, che non lasciavale altro scampo: quindi giugne in conseguenza del medesimo all' estremo di darsi morte per quella via onde sperava la salvezza. La *Rosmonda* del *Rucellai*,

lai, che poco appresso venne alla luce, rappresenta una fanciulla reale, che per dar sepoltura al corpo del padre ha l'imprudenza di trattenerfi tre giorni e più nel campo della battaglia; e però riman presa, e sforzata a bere nel cranio paterno. Lilio Gregorio Giraldi ne' dialoghi de' poeti dice aver il Rucellai voluto in essa imitare l'Ecuba d'Euripide. Ma la favola del poeta greco è molto meno ordinata per lo proprio fine, che l'Italiana. L'Oreste del medesimo tuttoche di lieto fine non lascia di far comparire in guisa compatibile, ch'egli vien punito per l'uccisione degli adulteri. Fra le tragedie di Gian Battista Giraldi non pur l'Orbecche ha simili qualità; ma parimenti la Didone l'Altile i figliuoli di Nisio negli Anticalonæni e la Cleopatra: tali son pure la Canace dello Speroni, l'Orazio di Pietro Aretino, la Ghismonda del Razzi, il Torrismondo del Tasso, l'Elisa del Clorio: e nelle favole di Pomponio Torelli il Tancredi per mio avviso dovrebbe anteporsi alla Merope del medesimo: benchè questa sia preposta a tutte l'altre dal Marchese Maffei, nel suo Teatro Italiano: perciocchè quando pur si conceda, che essa sia più dell'altre atta ad esser ricevuta con applauso in Teatro; non merita ella però precedenza come favola doppia per la bellezza (come si dice) dell'argomento, la qual si considera dalla attività di purgare principalmente. Il Nino nella Semiramide del Manfredi, le Gemelle Capua-

ne del Ceba, il Solimano del Bonarelli, e l'Aristodemo del Dottori sono tutte persone della medesima idoneità. Il Gravina a nostri giorni affettando d'introdurre nel Teatro d'Italia l'idea eccellente della greca tragedia ha preteso, che gli altri nostri poeti non abbiano, che una larva della medesima e confundendo ciò, che le greche favole han di buono con ciò, che hanno d'imperfetto, e che sente i principj della poesia, ha senza discernimento ammesso nelle sue ogni soggetto. Ma laddove intende di liberar la poesia tragica dalla schiavitù di molte regole, e renderle l'antica libertà *con volo generoso, e libero*, si mostra schiavo imitatore di maggior loro imperfezioni. Il Papiniano suo e nondimeno ottimo autore, che purga dalla imprudenza di non saper far uso della dissimulazione. Non merita gran pregio per la scelta de' successi principali neppure il teatro Italiano di Pier Jacopo Martelli, il quale non par che guari abbia curato le favole di questo primo ordine. Tal proprietà fu dall'autore attribuita al Procolo, ma senza sufficiente ragione. Il Cicerone, ed i Taimingi paiono meglio conformi a tale idea, ed il Q. Fabio, benché sia di fine lieto, ha per altro soggetto assai regolare. Fra molte altre moderne tragedie, che abbiamo non mancano più saggi, d'una ottima elezion di soggetti. Per ciò son degni di loda Beatrice nel Corradino del Caracci, la Polissena d'Annibale Marchesi,

chesi, l'Ulisse del Lazzarini, la Didone del Zannotti, la Temisto del Salio, l'Achille del Montanari. Non voglio già quindi conchiudere, che le mentovate tragedie sieno però perfette; Esse hanno i lor difetti ed havvene alcune, che toltone la qualità del protagonista sono debolissime ora nella condotta, or nella forza degli affetti, or nella proprietà de costumi, or nella gravità delle sentenze. Laonde è facile avvedersi esser non senza ragione sopra molte delle precedenti applaudita la Merope del Marchese Mattei.

ARTICOLO IV.

MA perciocchè mio avviso è di parlare in questo capo della sola dignità più sostanziale della favola tragica, paragonando in ciò gl'Italiani con li Francesi, non posso astenermi d'asserire esser in tal parte inferiori questi secondi. Cornelio non fa citare fra le sue tragedie per ottimi esempli di tragiche persone, che Rodrigo del suo Cid e Placido della sua Teodora: ma se ben s'esamina ciascuno di questi due, si ritrovano in essi de' difetti, che gli allontanano dalla decantata perfezione. La calamità di Rodrigo se si considera in riguardo al pericolo della sua condanazione è più propria per eccitare timore della medesima, e dell'esito del duello, che

compassione: onde trattien l' uditore quasi nella sola ansietà di sapere il suo destino rispettivamente al rammarico, ch' egli prova d'aver offeso l'amata Cimene; egli si merita bensì qualche pietà, ma non sì grande, nè sì comun presso tutti gli ascoltatori: e finalmente quella poca, ch' egli è valevole a provocare, svanisce quasi in un punto per l'allegrezza finale della tragedia. Placido recha in fine qualche purgativo timore per l'infelice trasporto, che lo riduce a ferir se stesso mortalmente: ma la compassione ch' egli muove è menomissima: perchè trova l' uditore occupato da quella di Teodora e di Didimo assai più degni della medesima. In oltre i rimproveri, che egli fa nelle ultime parole al padre addolorato, hanno certa asprezza, ed indecenza, che pregiudicano: quella tenerezza che potrebbe cagionare. Di più dico, che l'aspetto della sua disgrazia è sì momentaneo, e si priva di quella parte che chiamasi da greci *παθος*, che la sua morte pare cosa accessoria alla tragedia. L'Orazio avrebbe soggetto non indegno, se questo poeta non lo trattasse talmente; che scordato di tutti i vantaggi, che; poteva trarre dal suo protagonista, fa tutto lo sforzo nel muovere l'uditore a compassione di Sabina, e di Cornelia: però li primi atti riescono passionatissimi, e gli ultimi freddi, ed inutili. Con giudizio assai migliore adoperossi il medesimo

tema da Pietro Aretino nella sua Orazia, ove se non si scorge la vivacità de Caratteri, la delicatezza, e la forza delle episodiche passioni, e certo artificio nella condotta, come presso Cornelio; non ha però l'autore perduto di mira il fin principale, e procaccia sorprendere l'uditore utilmente sì colla compassione del medesimo, come col timore. Le due persone più proprie, che Pier Cornelio ha preso a rappresentare sono la Sofonisba, e l'Edippo; ma ne ha fatto sì mal' uso; che n' ha formato due delle sue inferiori tragedie. L'azione tratta dall'Edippo di Sofocle gli è sembrata secca: però volendola nobilitare havvi introdotto l'Episodio di Dircea, e di Teseo, che non solo frastornano l'interesse primario, ma lo fanno divenire accidentale, oltre di che s' occupa talmente Edippo stesso ne' loro affari; che sembra scordarsi della sua disgrazia quando in effetto dourebbe mostrare trasporti degni d'una disperazione, che induce a cavarli gli occhi. La Sofonisba che deve meritarsi la Compassione della gente, si comincia nelle prime scene a rendere odiosa da Cornelio col far, ch' ella posponga una vantaggiosa pace ad una battaglia pericolosa per lo marito Siface: perciocche aveva gelosia che Massinissa col beneficio della pace sposasse una sua rivale. Confermasi dappoi l'odiosità con l'asprezza che usa al marito, che vien fatto schiavo per aver voluto compiacerla. Laonde alfine e per la po-

ca disposizione, che trova negli spettatori, e per la maniera con cui muore quasi trionfando non reca veruna pietà. Non così fece il Trissino nostro, nel cui dramma non solamente si rende ella in ogni incontro aggradita al popolo: Ma non abbandona il marito, che con ribrezzo vinta dalla necessità. Nelle altre sue tragedie il medesimo Francese si è discostato anche più dalla idea della perfezione, non essendosi proposto per iscopo che o d'istruire nella politica, che egli dichiara esser l'anima del suo Sertorio, o di mostrare esempi di gran coraggio, o di pingere alcun carattere straordinario, dando talora espressamente bando ad ogni tragica tenerezza; e finalmente in ogni luogo di dileticare l'orecchie e gli animi delle dame Francesi con amorosi trattenimenti. Racine, cui dassi il vanto d'esser giunto alla maggior perfezione della tragica poesia, non ha per mio avviso altri argomenti, che si possian ridurre alle leggi della perfetta tragedia, se non quello della sua Fedra (colla quale la Fedra Italiana di Francesco Bozza non può stare in paragone) ed al più quello del Britanico, a cui soglio far più giustizia, che non gli ha fatto l'Ab: Tarasson, che per altro esalta i poeti della sua nazione. Pare allui Britanico innocente: Ma se quella tragedia meglio s'esamina si scorge che non mancavano a Britanico le idee di procacciarsi an-

ché criminalmente le fortune interdettegli dal destino, oltre la molta imprudenza cagionata non meno dalla passione amorosa, che dalla età: Laonde il timore che la sua morte commove, rendesi correttivo. Nella Ifigenia, che contiene la raccolta di tutti i miglior passi di quella d' Euripide l' autore ha posto l' arte sua principalmente in trovar modo di salvar la vita a quella donzella per contentare gli uditori, e pretende muovere un util terrore non disgiunto dalla Compassione per mezzo di Erifile, che muore in sua vece: Ma senza effetto ciò spera; perciocche se merita questa rivale qualche castigo; non perisce però che in conseguenza del primo Oracolo di Calcante, che l' aveva a ciò condannata avanti ogni sua colpa, non essendo il secondo oracolo che una dichiarazione del primo. Inoltre non puote ella traer pietà trovando gli animi disposti a favore della figliuola d' Agamemnone, i quali non ponno se non odiare chi s' oppone, come Erifile, alla sua liberazione, e godere di tutto ciò, che la produce. Alessandro pare nella tragedia di tal nome piuttosto un Cavaliere errante d' un romanzo, che protagonista d' una tragedia, non consistendo questa favola, che nella impresa d' acquistare il pacifico possesso dell' amata Cleofila, in cui sforzato quell' Eroe a combattere con Polio mostra d' amar la vittoria principalmen-
te

te per lo possesso di lei, sortendo dal conflitto per ire a visitarla prima di sapere il fin di Poro. La Tebaide scuopre la gioventù del poeta. L' Andromaca pare che dovesse anzi intitolarsi l' Oreste: perchè questi sembra l' attore primario, cominciando, e terminando l' azione, da cui dipendono le vicende di Pirro, d' Ermione, e d' Andromaca parimenti: senza che non recano alcun timore purgante Andromaca, ed il figliuolo Astianatte: Poiche sono del tutto innocenti promuovon solo una pietà passaggera, che per l' esito felice tosto suanisce. La Berenice, benchè sia alquanto compassionevole, ha soggetto poco atto per recare un giovevol terrore: Perciocchè la sua calamità non è punto dallei merita con veruna colpa: Ne giudico potersi replicare, che la sua disgrazia coregga la violenza della passione amorosa, perchè sarebbe ridevole il creder, che alcuno s' avvisti per essa di non innamorarsi, o di liberarsi da tale passione. All' incontro la Tragedia di Mitridate eccita spavento, ma muove poca compassione, sì perchè quel re appare di costume alquanto crudele; come perchè la commozione, che fa Monima contrasta a quella, che Mitridate, dovrebbe acquistarsi: Aggiungo, che l' animosità, e la costanza del medesimo sono poco atte a produrre tal passione: avvegnache per muovere al-

trui sia d' uopo auer prima in se stesso la commozione giusta ciò, che dice Orazio.

*Si vis me flere dolendum est
Primum ipsi tibi. (★)*

Quindi è che generalmente debbonfi giudicare poco propri per rappresentar la prima persona della perfetta tragedia simili soggetti: ancorche possano fare qualche buon effetto per la magnanimità. Il Baiazetto è fondato sopra azione poco compassionevole: perciocche egli stesso spontaneamente incontra una morte, che potrebbe sfuggire. Qualcuno ha censurato Racine, perocche Baiazetto rifiuta il trono, e la vita per lo solo eccesso d' amore: Ma tale censura è di niun valore, perche si suppone, che l' eroe tragico debba essere perfetto esemplare di virtù, ne possa per ciò sacrificare la gloria d' un impero ad una molle passione. L' amore, ch' egli ha, perfezionerebbe la tragedia, se l' esito infelice apparisse un castigo della sua tenerezza, invece d' essere una pena non solo ingiustamente ordinata (dalla tirannia del fratello, ma con ceca ferocia dallui stesso voluta. L' Atalia benchè abbia più dell' altre il gusto della antichità sì per la semplicità, che per l' ordine,

DELLA POESIA TRAGICA.

l'ordine; se si considera secondo il primario non reca niun utile terrore, gendosi in pericolo d'oppressione un ciullo innocente: Contuttociò, perche sinua mirabilmente la confidenza verso I ho sempre avuto per tal favola una ticolare estimazione. Io farei cosa trovana se qui fare volessi particolare menne delle tragedie di Rotrou, di Mai di Tomaso Cornelio, di Pradon, di billon, di M. de la Fosse, di Duchè. degli altri più moderni, i quali tutti no inferiori a due predetti poeti. Ha bensì tra delli alcuno, che ha mostrato conoscere, e di pregiare il valore delle gedie del primo grado: Ma niuno e si provveduto de mezzi propri per arriva Di molte lor favole occorrerammì di gionare nel decorso di questo paraglo chiuderò dunque il presente capo a dire che la rappresentanza de tragici cessi presso gl' Italiani ha della conforma maggiore col genere perfetto della trag poesia, e però meglio acconcia a produrre quel piacere, e quell' utile che son di più propri. Nè contuttociò ricuso a Francesi la loda, che meritano: Anzi secol' opportunità mostrerò ne' Capi seguenti senza parzialità, ch' essi hanno in certe se della particolare benemerenza, e nel proposito di cui trattiamo in questo, con

ne altresì dire, che hanno non di rado una lodevole precauzione per rendere amabili appresso gli uditori que' personaggi, con cui intendono talor di commuovere, celando loro, il più che ponno, quelle parti, che offendono la delicatezza de' nostri tempi: ancorche a tale prerogativa non corrispondano gli altri mezzi della compassione; e questa istessa sia più fiate praticata con troppa libertà d'alterare le storie. Si veggono oltre ciò presso Pier Cornelio e Racine de' tratti mirabili, ove si rappresentano i Caratteri de' nostri affetti sì vivamente; che sarebbe difficile rinvenirne di simili nelle tragedie Italiane: Ma sovente i più bei passi sono un puro ornamento di persone subalterne o superfluo o talor anche nocivo allo scopo primiero. Si potrebbe dire ancora che li Francesi sono inventori; o piuttosto riformatori d'una specie di poema, che meglio chiamerebbesi dramma Eroico, che tragedia. Non vo' tralasciare che ad una censura parmi all'incontro che soggiacciano non poche tragedie Italiane per avere argomento finto; ancorche per altro idoneo: dalla qual pratica si son guardati i Francesi. Io non saprei almeno ben difenderne alcune, in cui s'attribuiscono a persone ideali quegli avvenimenti straordinarij, per cui si son resi celebri sino a nostri giorni gli uomini più
sepolti

sepolti nelle tenebre dell' antichità. Negli uditori di mezzana cognizione poco o niun colpo possono fare tali casi: perciocchè essendo di sua natura poco credibili se non sono appoggiati ad alcuna memoria, lo la sciano almeno in dubbio della lor verità però credo, che solamente ne' più rozza possono produrre il loro effetto. Li poet greci non eran soliti a prenderli tal libertà se non in certe tragedie di lieta riconoscenza, come è probabile che fosse anche il fior d' Agatone. Fra le tragedie della natura orribile abbiamo la sola Medea d' Euripide, che licenziosamente appar finta non pur contro la naturale credibilità: Ma contro la storia stessa, secondo Eliano (*), i quale scrisse, che non dallei, ma da Corinti furono uccisi i suoi figliuoli. Ma un pari fallo sarebbe assai men perdonabile a tempi nostri, che a quelli de greci, i quali avevano minori commodi d' apprendere l' istoriche notizie. Ma passiamo ad altre considerazioni.

(*) Lib. 5. cap. 21.



C A P O II.

Offervazioni intoruo le circon-
stanze, che rendono efficaci
le peripezie.

ARTICOLO I.

PEr lo precedente capo si può com-
prendere, che le tragedie de' Fran-
cesi sono per lo più difettose ora
per poca /idoneità delle persone principali,
ora per l'incapacità degli argomenti, ora
per l'improprietà de' fini proposti da que'
poeti: Con tutto ciò per formare una in-
tera comparazione della tragica teoria rima-
ne ad esaminarsi particolarmente il valo-
re delle peripezie più regolarmente da essi
praticate. Tre cose concorrono a far sì
che 'l rivolgimento della tragdeia sia bello
e cagioni efficacemente la compassione e lo
spavento; cioè maraviglia, riconoscenza, e
passione. La maraviglia propria della tra-
gica poesia consiste nell' orribilità derivata
da mezzi inaspettati; imperocche 'l timore
e la

e la pietà ricevono maggiore aumento qualora c' incontra vedere de' casi orribili per quelle vie, onde meno si temea di pericolo, sì perche paiono meno evitabili i mali più comuni a fronte degli straordinarj; come perche vie più si commove la nostra umanità mentre apprendiamo dalla novità dell' altrui disavventure de' nuovi modi, che ci agevolan maggiormente que' patimenti, a cui soggiaciamo. A che si puote aggiugnere, che li mali divengon più considerabili quando vengono d' onde s' attende del bene: Per la qual ragione piacquero agli antichi quelli, che occorrono tra congiunti di sangue, o d' amicizia. Però quantunque ogni sorta di maraviglia sia in ciascun poema generalmente lodevole; perciocchè reca seco diletto grande, la tragedia non richiede di sua natura, se non questa come sua propria, potendo sussistere facilmente senza altra. Laddove i poemi Epici sarebbon mancanti di cosa essenziale, se fossero privi di quella, che nasce dalle altre cose. Li poeti Francesi pare, che non abbian fatto gran conto di questa maraviglia particolare della tragica poesia. P. Cornelio ha procurato in più drammi di dilettae solamente con esemplari eroici, costituendo l' essenza del diletto tragico in una ammirazione accessoria. Molti più considerando, per così di-

re,

re, l'arricchimento del corpo, che la virtù dell'anima, si sono avvisati, ch'egli abbia in cotal guisa perfezionato la tragedia. Però ricercano assai comunemente i Francesi, come cosa necessaria alla poesia tragica gli Eroi egualmente grandi che nell'Epopeia: nel che parmi, che s'ingannino: Conciossiache oltre il non aggiungere essenziale benefizio al fine proprio della perfetta tragedia; divertono talora l'uditore dalle passioni, e fanno perdere l'efficacia alla favola; oltre qualche altra sconvenevolezza, che toccherò parlando de' costumi. Per avvedersi di ciò basta osservare quanto la Sofonisba di Pier Cornelio, che ha per altro argomento assai tragico, perda per cagione dell'Eroismo in paragone di quella del Trifino. Non credo però buona induzione quella dell'Abb. Tarasson, il quale dice (*) che la tragedia può prendere dall'Epopeia la maraviglia; siccome l'Epopeia piglia la compassione ed il terrore dalla tragedia: imperciocchè il poema Epico è rappresentazione più generale della vita umana: Laonde, non solamente può senza nocimento, ma deve contenere l'imitazione d'ogni affetto: il che non accade nella tragedia, poesia più limitata, e delicatissima nel ricevere pregiudi-
zio

(*) Dissertation sur l'Iliade.

zio da forastieri accrescimenti. Alcuni per errore hanno creduto, che la spezie delle tragedie doppie, ove i cattivi muoiono ed i buoni si liberan dalle miserie, non abbia altro fine, che d'istruire gli uomini con l'esempio: quindi è che approvano in esse somiglianti introduzioni. Ma poco mostrano di conoscere la natura della tragica poesia, laquale per la finale letizia perde bensì gran parte della sua forza; ma non cangia essenza. Che se s'ammise già sotto il nome della tragedia ogni sorta di fatti illustri indistintamente; non aveva essa ricevuta ancora dalle regole la sua spezial forma. Per cagione delle predette massime è succeduto, che hanno i Francesi in particolar guisa praticato una qualità di drammi differenti dalle tragedie, la quale abbia per fine di giovare con l'esempio delle grandi virtù: il che, come loro è venuto fatto qualche fatta con della lode; così pare che già due secoli fosse proposto dal nostro Castelvetro (*).

Nelle

(*) Parte 3. particella 13. Dice egli quivi non doverli limitar la tragedia ad un solo fine utile: io direi esser lodevole ampliar la drammatica poesia; non il confondere la tragica. Le morti de' martiri Eroi parmi che s'accostino all'indole tragica; perche mentre dalla qualità de' loro supplicj si commove la nostra natura ad orrore ed a pietà; correggesi l'intemperanza di queste stesse passioni dal riflesso de' celesti beni.

Nelle tragedie Italiane non s'è trascurata la maraviglia propria di tale poesia. Chi scorreralle s'avedrà, che non pur quelle, che da me furono nel primo capo nominate, l'hanno alle loro peripezie d'ordinario congiunta: Ma le favole doppie ancora. Fra lequali ci presta assai bell'esempio la Merope del Marchese Maffei.

ARTICOLO II.

L'uso della riconoscenza è pure assai comune nelle nostre poesie tragiche: all'incontro da Franceli ella viene creduta incommoda, e però da loro molto trasandata: Laonde ci convien vedere in secondo luogo il valore anche di questa circostanza per determinare se sia più pregevole il praticarla, o l'ommetterla. La ragione, che adduce Pier Cornelio in dispregio della riconoscenza si è, che gl'Italiani perdono sovente per essa occasioni di sentimenti patetici, i quali avrebbon bontà più considerabile, e che la compassione suegliata da chi commette opera indegna contro persone amate, e non conosciute ha poca estensione nell'atto del riconoscerle: perciocchè avvien ciò solamente nella Catastrofe. Io rifletto nonpertanto, che la riconoscenza non lascia d'accrescere la pietà finale, a cui principal-

Principalmente dee diriggerfi l' arte; e supposto che fra le tragedie di Pier Cornelio più commuovessero, come egli dice, Cimene ed Antioco, che Edippo, ciò potrebbe avvenire solamente per le imperfezioni degli Episodi, con cui egli ha tolto a quella favola la forza che ha presso il greco poeta. Il differire sino alla Catastrofe la compassione non pregiudica punto: anzi accresce la virtù della medesima: conciossiache penetrando ella come in un colpo nell' uditore lo lascia più sorpreso; come appare nel Solimano del Bonarelli, ove appunto ella nasce dalla riconoscenza che fa quegli del suo Mustafa, e la reina d' aver cagionato la morte del figliuolo, mentre procurava di salvarlo. I combattimenti delle passioni, che sono nel decorso delle favole, e vengono sopra tutto approvati da Cornelio, lasciano languido il fine, che dovrebbe essere il più forte: perocchè gli affetti mossi dalla pugna del dovere contro l' inclinazione della natura, o di questa contro le passioni, ove s' opera tra persone note, invece di crescere vanno scemando: perchè non si possono per tanto tempo sostenere. Oltre ciò non sono talora que' proprj, che ricerca la tragedia; come si vede nel Cinna, il quale sentendo il rimorso del tradimento ed il debito della gratitudine verso Ottaviano, viene combattuto dall' amore d' Emilia e

C

dalla

dalla fede allei data di vendicarla. Un tale contrasto da bensì piacere per la pittura della naturale agitazione che prova Cinna : Ma non puo quindi nascere il frutto della compassione richiesta : perciocche qual pietà merita un traditore , che mette in bilancia il debito , che ha verso il suo principe con quello che ha verso l' amata ? Confesso che non so comprendere come da Cornelio si preponga la rappresentanza di sì torbide irresoluzioni a' vantaggi , che s' hanno dalla riconoscenza per ottenere il fine pocanzi espresso. Io non intendo però di rendere necessaria l' ignoranza delle persone , e di non lasciar luogo agli affetti di quelle , che non l' hanno : perche ciò farebbe riprovare un pregio nobile delle favole tragiche , massimamente quando essi sono adattati alla misericordia ; e ristringerle ad una noiosa uniformità ; per la quale la lettura delle Italiane tragedie riesce talora men grata. Ma giudico affai biasimevole l' opinione di coloro , i quali credono , che la riconoscenza non solamente sia inutile ; ma privi ancor la tragedia della sua maggiore virtù. Li combattimenti interni delle persone senza ignoranza operanti sono per mio parere lodevoli massimamente nelle favole doppie , o di lieto fine : imperocche non avendo di mestieri di continuare sino alla fine , rimangono nella sua vigoro-
sità

fin che dura il lor corso; e l' ascoltatore riceve diletto e nella loro durevolezza, e nella lor cessazione. Ha degnamente luogo il riconoscimento in ogni sorta di favole: esso dove dall' uditore s' attende produce una certa impazienza dell' esito, che maggiormente lo rapisce: esso inoltre abilita quantità di persone a cadere in cose orribili senza incorrere nella odiosità delle gran colpe; laonde le tragedie senza esser piene di sceleratezze ponno cagionare quell' orrore, che loro conviene; ne fa lor bisogno di rappresentar punito un delitto con un' altro maggiore, che impedisca il frutto del castigo: Ma sopra tutto esso è pregevole, perche reca seco negli avvenimenti una rarità per cui appaion più maravigliosi. Tutte queste ridezioni muovonmi a disapprovare la massima più comune de' Francesi, ed a pregiar quella degli Italiani: benche vorrei, che quelli avessero assai più curato anche gli affetti compassionevoli, che nascono tra chi nulla ignora; l' uso de' quali avrebbe loro recato più varietà, ed una maggiore imitazione della nostra natura; siccome è stato un gran mezzo a Francesi per acquistarli dell' applauso.

ARTICOLO III.

TRe considerazioni occorre di fare intorno alla passione , una delle quali riguarda la qualità di ciò che si debbe patire, l'altra il preparamento, per cui si rende efficace la compassione verso coloro che cadono in miseria , e la terza gli accompagnamenti, che richiede il lor patimento per produrre perfettamente negli ascoltatori il suo effetto. Non dirò circa la prima se non che non veggio ne' Francesi l'osservanza inalterabile , che hanno gl' Italiani di cercare nelle morti, nelle perdite degli stati , o in altre gravi disavventure le commozioni già statuite: Ma oltre che in più drammi ove si trovano di tali disastri, manca la persona propria per le medesime ; in qualche altro avvengono disgrazie di sì poco conto , che non meritano il nome di tragiche. L'arte di preparare il favore del popolo a chi dee patire pare che sia massima de' Francesi quando discorrono di tragici precetti : Ma trovo nell'esecuzione assai negletta tal regola. Chi crederebbe che Tomaso Cornelio avesse voluto procacciare ad Achille la compassione , che dovevasi alla sua morte , mentre in tutta quella favola ad altro pare che non attenda, se non a renderlo odioso con dare risalto
ora

ora alla sua perfidia verso Briseida, ora alla sua violenza contro Polissena. Migliore avvedutezza ebbe in questa parte il Montanari nella tragedia del medesimo argomento. Di simili inavvertenze si hanno più saggi ne' poeti di Francia; siccome pure d'altre meno considerabili bensì: Ma che scemano in qualche parte la pietà. Non posso astenermi di riprovare M. de la Fosse, il quale si vanta d'aver nella sua Polissena cambiato le tradizioni della fama, fingendo che Pirro la sveni involontariamente. Egli credendo di migliorare in tal guisa la favola halle tolto parte della sua efficacia: perciocche si per Polissena, che per Pirro a quanti maggiori affetti dava luogo una sì lugubre azione, che un colpo accidentale? Certo il nostro Annibale Marchesi ha mostrato più discernimento rappresentando in simile tragedia Pirro, che per venerazione de' Numi e per adempimento del giurato impegno si dispone a trucidare l'amata con animo di non sopravvivere; con che s'aggiugne nuova pena alla Calamità di Polissena stessa. Stabilisce quel poeta Francese la lode della sua invenzione sulla proposizione d'un simil modo inventato da Pier Cornelio per iscolpare il Paricidio d'Oreste: Ma non v'ha parità tra l'una e l'altra azione. In quel-

la d'Oreste è d'uopo fare tal cangiamento per non irritare con l'empietà l'uditore contro Elettra, e contro Oreste; Ma la volontaria uccisione di Polissena invece di frastornare la compassione a chi la merita, l'accresce maggiormente, posciache non per veruna sceleratezza, ma per rassegnazione virtuosa viene da Pirro commessa.

ARTICOLO IV.

NEl proposito degli accompagnamenti accennati ritrovo primieramente in più nostri poeti una attenzione particolare di tessere li accidenti in maniera, che la forza degli affetti finali non sia dissipata dalla diversione degli altri, mostrando essi avere avvertito, che per la debolezza della nostra natura un sentimento viene infievolito dall'altro. Hasli un chiaro indizio di ciò nel vedere eschiusi in varie favole le persone crudeli, o di Costume per altro odioso, che svegliano l'indignazione nel popolo, perocche occupato esso da tale irritamento, sente assai meno il beneficio del terrore, e della compassione. Di tal sorta sono la Sofonisba, l'Oreste, il Solimano, l'Aristodemo, l'Ulisse sopra mentovate, e molte altre, che tralascio. Questa
cau-

cautela non è però senza esempi contrari, come può vedersi nell' Orbecche del Giraldi, nella Rosmonda del Rucellai, ed in simili ove spicca grandissima crudeltà. Ma gli Francesi, se ben m' avviso, sono lontani da tale avvertenza, e se hanno delle tragedie libere dalla macchia, pare che ciò sia piuttosto effetto casuale dell' Argomento, che opera dell' arte. Pier Cornelio fra più difetti, che scuopre nel suo proprio teatro, non s' attribuisce mai questo: anzi egli non dubita di preporre a tutte le sue favole la Rodoguna, ove più che in altre esso è notabile. L' autore si persuade aver ritrovato de' mezzi nuovi di rendere terribile e compassionevole la tragedia, che sieno per la forza, e per lo frutto eguali a migliori praticati dagli antichi; rappresentando persone empissime, che perseguitino l' ottime; purché queste si salvino: però porta egli quasi in trionfo la persecuzione, che fa Cleopatra de' suoi figliuoli, dicendo che la pietà delle miserie loro non rimane soverchiata dalla avversione, che si concepisce contro di lei: perché si spera la loro salvezza. Ma questa difesa è confutata dal fatto, e dalla ragione. Dal fatto, perciocché Seleuco uno de' figliuoli muore trucidato per sua mano è con ferezza vie più di quella di Medea intollerabile;

apparendo ella quindi sulla scena a compiacersi tranquillamente sì del suo misfatto, che d' un altro simile, che spera di compire: dalla ragione; perche lo sperare la liberazione de' buoni, oltreche sospende quella intiera pietà, che s' avrebbe loro nel compimento della sciagura; nulla non impedisce il comprendere la crudeltà di chi procura la loro calamità; nè scema però punto l' irritamento della indignazione. Una compiacenza simile a quella di Cornelio mostra anche Racine per avere introdotto nella sua Ifigenia una rivale, che porta il medesimo nome, e muore in luogo di lei: quantunque lo spirito di costei pieno d' un' odio indegno per cui perseguita una sua innocente benefattrice con vano pretesto di vendetta; occupando lo spettatore nella avversione della sua indegnità, lo diverte dal pietoso sentimento, che costituisce appresso Euripide il massimo diletto. Fra gli accompagnamenti della passione sono efficacissimi gli affetti delle persone subalterne per commuovere chi ascolta: perciocche li nostri sensi a guisa di corde unisone corrispondono vicendevolmente al provocamento del primo. Però son degni di loda li primi poeti, che attribuiscono principalmente al coro l' uffizio di compatiere. Questa prerogativa non manca alle favole

favole Italiane , ove d' ordinario appare la cura d' interessare sì li cori di quelle , che gli hanno continui, come gli nunzi , e gli altri personaggi , nelle disavventure de' Miseri. Li Francesi son poco osservatori di ciò: Laonde egli incontra non rado di vedere terminar le lor favole con un secco avviso del funesto avvenimento. Mi sovviene, che nella Teodora di Pier Cornelio invece d' addursi un messaggero appassionato , che descriva il martirio di quella S. Vergine e di Didimo ; e di prepararsi alcuna persona, che l' oda con passione ; s' introduce Stefania , che in due parole si spedisce di questo punto , e distende la sua narrazione nell' esprimere la gioia, che aveva Marcel- la della sua vendetta, e quindi la morte di costei disperata. Nel Polieuto egli s' è curato sì poco di questi mezzi commotivi, che in vece di provvedere, chi doveva raccontare , e sentire il successo della sua morte ; s' è trovato in necessità d' ommetterla per non aver modo di rappresentarla convenientemente al bisogno della tragedia: però non se ne ha che un' argomento dalla conversione di Paolina. Una cagione , per cui non cale molto a' Francesi d' accompagnare le calamità con espressioni di certi flebili sentimenti , è stato il timore d' incorrere in qualche languidez-

za, di cui sono stati censurati li poeti Greci: Ma parmi, che abbiano mostrato poco discernimento fuggendo egualmente que' dogliosi trattenimenti, che accrescono il moto delle passioni; come debbonfi schifare le declamazioni superflue, che le lasciano illanguidire quando la commozione è giunta al colmo. Nell' Apologia di Sofocle da me scritta anni sono accenno il discapito, che anche in questa parte ha l' Edippo di M. di Voltaire a paragone di quello del poeta greco.



CAPO III.

Dell' uso che suol farsi degli
Episodi.

ARTICOLO I.

ANcorche quel diletto , che genera la varietà degli avvenimenti fosse dagli antichi maestri ricercato nel poema epico : nondimeno la copia , e la lunghezza degli episodj giudicaronsi poco proprie per la tragedia. Aristotele non adduce di ciò ragione; se non l' esempio della Odissea, che dice essere cresciuta sopra la mole d' una tragedia per la sola estenzione degli Episodi. Altri han detto appresso, che la brevità del tempo permesso alle tragiche rappresentanze non è capace , come quello della Epopea: Ma ciò ch' io credo doverli massimamente considerare è , che il fine della vera tragedia non è di dilettae a guisa della Epopeia colla rassomiglianza di molte cose; ma colla compassione. E questo piacere si forma principalmente secondo il mio sentimento
de

da quell' interesse, che per la conformità della natura s' allume lo spettatore nelle peripezie de' miseri: che che si dica filosoficamente dal Castelvetro, il quale vuole (*), che nasca obliquamente dal riconoscere, che la tristezza insinuata dalla compassione è un atto giusto, e però commotivo di compiacenza. Egli è vero, che li poeti greci non s' astennero per tale riflesso dalle episodiche prolissità; ma perche furono amanti della semplicità non pur nelle favole tragiche ma nelle comiche ancora; siccome si raccoglie dalle reliquie, che s' hanno di Menandro. Da latini cominciò a traer la comedia dalla prisca ristrettezza: però fu degnamente lodato Terenzio dal Donato per essersi in ciò dipartito dal costume greco, ed avere arricchito gli argomenti suoi con la composizione de' negozii: il che non fu però praticato da latini tragici, che dovettero per mio avviso avvedersi, che siccome la nuova comedia, la quale ha per iscopo di piacere con lo scherno de' costumi ridicoli, e con gli esiti felici de' privati affari,

(*) Parte 3, particel. 13.

Ma siccome il Castelvetro intese male il vero diletto, così nella particella 1. espone male la purgazione, attribuendola unicamente alle due passioni, che la tragedia ha per fine.

ri, riceve giovamento, anziche pregiudizio, da digressioni che rendono gli argomenti più composti; così la tragedia non può se non perdere della sua forza, distraendo l'uditore con la molteplicità degli interessi da quella passione, la cui maggior violenza è l'effetto della tragica perfezione. Gl' Italiani ch' hanno preso per iscopo le antiche tragedie, non sono incorsi comunemente nella censura d' avere con troppo ammassamento di successi oppressa la virtù dell' azion principale: le lor favole sono per lo più semplici; e nelle più composte quali potrebbon dirsi il Solimano del Bonarelli, e l' Aristodemo del Dottori non v' ha di sì notabili accidenti che nuocano al soggetto. Contuttociò molti autori nella stessa loro semplicità non sono essenti dalla sconvenevolezza di certi discorsi, i quali non son congiunti all' azione nè per necessità, nè per verisimiglianza, ed oltre l'essere sconvenevoli all' occasione sono anche per altro noiosi. In questo numero puossi mettere la storia, che il Trifino fa che raccontisi da Sofonisba ad Erminia sin dall' origine di Cartagine; la narrazione, che leggesi nella prima scena dell' Oreste del Rucellai toccante le cose accadutegli sin dalla guerra di Troia; la descrizione della tempesta di mare che vien fatta dal Torrismondo del Tasso nell' appassionato racconto

conto delle sue disavventure; e molti altri interponimenti non pur superflui ma disadatti, che si veggono sparsi in gran parte delle nostre antiche tragedie, il tedio de' quali appare, che fosse sentito anche dal M. Maffei, che sovente accennò nel suo teatro Italiano de' passi, che debbonli troncare. Nè dissimulerò che in più favole riesconmi ancora disaggradevoli certi intervenimenti staccati, per cui manca loro quella perfetta unione che debbe avere un corpo con le sue membra. Che se si riflette non potere la poesia drammatica sortire intieramente il suo effetto, se non si conformano insieme l' arte di scriverla, e l' ufo di rappresentarla; converrà dire, che, siccome a nostri tempi non è praticabile (se non con una cautela particolare che ha qualchuno osservato) il Coro, che frapposto agli atti era appresso de' greci quasi una specie d' Episodio, che dava alle favole una convenevol misura; così certe tragedie Italiane considerate rispettivamente alla rappresentanza teatrale rimangono mancanti d' una convenevol grandezza. E di vero tale mancanza sarebbe sensibilissima, se non che la qualità dello stile congiunta ad altri riempimenti le prolunga oltre modo: come per saggio si può vedere nella *Progne* del *Domenichi*. Per lo riguardo dell' ufo teatrale, e per altri, che più ol-

re ci occorreranno, io non saprei disapprovare li Francesi non meno per avere abbandonato il Coro; che per avere introdotto in supplimento del medesimo qualche maggiore episodio; se si fosse osservata tutta l'accortezza in far sì che le favole ne godessero beneficio senza offesa della lor propria delicatezza. Ma souente parmi essere avvenuto a que' poeti, come a quegli imbanditori di conviti, che per far pompa di condimenti opprimono il sapor natio delle vivande, o lasciano mancare i messi sostanziali per dar luogo agli accessorii. Ma per venire a particolarità maggiori, e notare i difetti ch' io ritrouo negli Episodii Francesi, come le lodi ch' essi meritano per li medesimi, esporrò le osservazioni che m'avenne di fare nella lettura di tali tragedie,

ARTICOLO II.

NOn può negarsi che le digressioni usate da Francesi in alcune favole con moderazione, e con ingegno non diano loro molta grazia, ed ornamento senza punto scemare di quella forza, che ha l'azione primaria. Però di leggieri si può scorgere che l'Antica favola di Fedra nella riforma fatta dal Racine ha vantaggiato, come per altro, così pure per esse. Nel
Brita-

Britanico del medesimo veggio altresì l'uso degli episodi sì moderato, che perfezionano la favola non che non le nuocano. Un esempio della artificiosa collegazion de medesimi mi sovviene avver veduto nell'Orazio di Pier Cornelio, ove le passioni di Sabina, e di Camilla composte naturalmente con l'azione costituiscono una parte bellissima: benchè il rimanente non corrisponda come già notai. Nè certo così possono lodarsi gli episodi della Italiana Demodice, la quale rappresenta un fatto simile a quello degli Orazi, e de' Curiazi: perciocchè l'amicizia d'Eurindo con Critolao, il Conflitto di questi col leone, gli amori di Lagisca e d'Eurindo sono cose tutte aliene dalla favola, e ciò che massimamente importa male insieme vincolate. Ma quantunque si trovino presso li Francesi de pregevoli episodi, e generalmente si veggia in essi dell'arte nell'innestare le parti avventizie con l'essenziali, e formarne quindi un sol nodo; moltissimi sono li disordini da me notati ne medesimi: 1. disapprovo certi dialoghi di personaggi oziosi, nè solamente intendo di quelli, che sembrano anzi spettatori della favola, che attori, come l'infante del Cid; Ma d'altri ancora che sotto titolo di confidenti sovente s'introducono; i quali benchè giovino assai per dar motivo a principali d'istruire naturalmente

ralmente gli spettatori di molte cose, e di meglio dipingere li contrasti delle loro interne passioni, ed inoltre per dar commodo collegamento alle scene; Fanno bene spesso riconoscere degli inferimenti affettati con poco di verisimile, e meno di necessità. 2. Mi spiace il veder talora frammessi alle favole accidenti, che benche siano investigati per render più mirabile lo scioglimento, entrano in esse con mala grazia; come si potrebbe asserire dell' intervento di Telefo nella Polifena di M. de la Fosse. 3. Peccano ancora molte digressioni per la ristrettezza del tempo, a cui si riducono. Un tal fallo assai frequente credo, che abbia avuto origine dalla massima di Pier Cornelio, che definisce il necessario (*) *le besoin du poete pour arriver a son but*; e fonda tale definizione nella parola *ἀναγκαῖον* usata da Aristotele, dandole significato d' utile invece di necessario: il che tanto è contrario alla ragione, non che al senso d' ogni testo Aristotelico; che stimo superfluo il dimostrarlo. Da questo falso principio deduce egli, che avendo mestieri il poeta di racchiudere la favola nell' unità del luogo, e del tempo; lice in molte azioni far violenza alle deliberazioni, ed agli effetti loro, affrettando oltre il verisimile il tempo, che per essi si richiederebbe. Un tal difetto

D

mi

(*) Dif. 2.

mi sembra tollerabile in quelle tragedie, ove il successo essenziale è secondo la storia alquanto lungo; per non bandirne dal teatro molti per altro degni di rappresentazione: Ma non saprei compatir quelle favole, le cui circostanze ideate da poeti non posson rinfierrarli nella brevità del tempo prescritto. Racine mostrò di conoscere questo errore, e d' amar però meglio la semplicità: Ma non seppe sempre usarla quanto era d' uopo per non violare la verisimiglianza. 4. Avvi non poche digressioni, che occupano la maggior parte della tragedia, o vi fanno la principale figura; come mi sovviene aver particolarmente notato nell' Edippo di Pier Cornelio, e nell' Andromaca di Racine. 5. Se ne trouano dell' altre, che soffocano con accidentali commozioni la passione dell' intento primario. 6. Molte levano ancora all' azione la necessaria unità. Così per esempio nella Elettra di M. Crebillon l' idea finale è di mostrare la forza che dallei fatti al proprio amore, per vendicarsi: Ma poi senza veruna connessione si scorge l' amor d' Oreste verso la figliuola d' Egisto; l' arrivo di Palamede, che scuopre ad Oreste la sua qualità, e l' esorta alla vendetta della morte del padre: Laonde siegue poi l' uccisione d' Egisto, e di Clitennetra. Nel Corefo di M. de la Fosse chi non crederebbe a vedere i primi due atti, che la materia principale sia l' infedeltà d' Agenore che viene per conchiuder le nozze con Calliroe?

Certo

Certo l' azione di Coreso , che si scuopre nel terzo è distinta dalla prima , da cui essa deriva. 7. Finalmente dalla qualità comune a tutti gli intrichi delle persone chiamate da' Francesi epifodiche , nasce un difetto ancora più comune d' ogn' altro a' loro epifodi.

ARTICOLO III.

FU massima di Pier Cornelio, e poscia generale presso li poeti di Francia, che le tragedie, ove amore non ha parte alcuna, sieno prive de' principali allettamenti. M. S. Evremond fu di parere oltre ciò, ch' egli giovi per mantenere tra gli Eroi, e gli spettatori un certo vincolo: Ma che non si deve attribuir loro sentimenti comuni, che avviliscano il loro carattere, per lo fine di produrre tal corrispondenza: con la qual regola crede egli poterli in ogni azione mischiare la passione amorosa senza pena, e senza violenza. Aggiunge ch' essendo le donne necessarie nelle tragedie, fa di mestiere introdurle a ragionare d' amore sì perche loro è più naturale, come perche ne parlano meglio che d' ogn' altra cosa: anzi senza esso riesce noiosa ogni loro conversazione: Nè dubita però d' affermare, che tutti i loro dolori timori desideri trasporti debbono per piacerci sentir d' amore, toccandoci in tal guisa assai più, secondo il suo parere, i tormen-

ti d' una tenera amante, che l' altre umane disgrazie, che ci recano solamente idee lugubri. Laonde sembra ch' egli pretenda, ch' offenda piuttosto con esse la nostra fantasia, che non s' interessi il nostro cuore. Ma per rispondere brevemente a tali discorsi, io non posso astenermi dal dichiarar prima inetta la sentenza, che stabilisce essere l' amore un mezzo, che ci unisce con gli Eroi: perocchè le persone proprie della tragedia non sono gli eroi in ogni virtù perfettissimi: anzi deuno avere di que' difetti, che mostrano agli ascoltatori la comunione della umana fragilità. Nè meno è strano il dire, che la donna sia incapace d' acquistarli gli animi solamente con discorsi d' amore, quando all' incontro l' altre calamità tragiche, ch' ella soffra, debbono tanto più muovere, quanto ha più di forza sopra di noi ciò che distrugge la nostra natura, o le cose per natura a noi congiunte, che ciò che ci separa da quelle, a cui siamo uniti per accidente. E però leggerezza il credere, che la tristezza della tragedia abbia bisogno, per toccar meglio, delle amorose tenerezze. Li Francesi secondo i principj sopra accennati praticano l' amore generalmente nelle loro tragedie, non già per passione primaria sopra di cui debba aggirarsi la favola; come altri ha loro ingiustamente rimproverato; ma per materia necessaria de' loro episodi: perciocchè, a dir vero, poche sono le favole puramente fondate

fondate sopra intrichi amorosi , quale mi sovviene essere l' Arianna di Tomaso Cornelio , gli avvenimenti di cui converrebbero alla sola comedia. Dall' uso delle amoro- se digressioni derivano de' difetti ch' io non saprei scusare : ancorche giudichi poter- si avere qualche indulgenza maggiore per li Francesi , che per altri , sì perche tal sorta di galanteria s' accommoda agevolmente senza offesa di certe convenienze al costume di quella nazione ; come perche l' applauso delle loro tragedie dipende principalmente dall' approvazione delle dame in essa raffinate , da cui tutto il resto della gente per certa indole ivi si lascia rapire. Una delle male conseguenze che produce l' amore è render fredda la favola invece di tenere occupato l' uditore nelle premure de' gravi mali , in cui le tragiche passioni hanno il lor fondamento. Niuno potrà leggere gli episodi della gelosia introdotta nella Solonisha di Pier Cornelio , tra quella regina , ed Erice , senza sentire un languore che snerva il dramma. Peccasi sovente da' Francesi in tal fatto invece d' aiutare con gli affetti degli episodi quello dell' azione. Nelle poche Italiane tragedie , che hanno digressioni d' amore s' è molto diversamente operato. Nel Solimano del Bonarelli l' amore che passa tra Mustafa , e Despina invece d' intepidire la passione finale

coopera ad accrescerla. Il medesimo accade nell' Aristodemo per l' amore di Policare, e di Merope. Altro cattivo effetto dell' amore è presso li Francesi un dispiacere notabile, che prova l' uditore, mentre nel bollore della passione concepita per la disgrazia d' alcuno, invece di sentirsi secondare in quell' interesse, che ha per lui preso; riceve motivo di sdegno, scorgendo la stessa persona per cui penava, scordarsi quasi delle proprie calamità, per le cure amorose. Il che comeche avvenga in più tragedie, riesce notabilissimo nell' Idomeneo di Crebillon. Talora accade anco, che l' affare d' amore introdotto per accessorio occupa il luogo del principale, come è facile d' osservare negli amori d' Oreste, e d' Ermione nell' Andromaca di Racine, ed in quello di Teseo e Dircea nell' Edippo di Pier Cornelio. Per tali ragioni sembrami assai biasimevole l' uso che si fa dell' amore nelle tragedie Francesi: quantunque tali loro episodi meritino sovente la lode d' essere ingegnosamente legati con gl' interessi degli attori principali, e con tale continuazione di scene, che presso gl' Italiani difficilmente si troverebbe. E degno di distinzione il contenimento di M. Duchè, che s' è guardato di mischiare digressioni amorose alle azioni delle sue tragedie, e lodasi d' auere

d' avere intenerito gli uditori senza tale specie di passione: Ma per altro egli è incorso in uno de' difetti sopra mentovati, introducendo nel Gionata Achinoà moglie di Saule con le due figliuole; come pure nell' Asfalonne la reina Maaca, e la figlia Tamar, persone tutte superflue alla costituzione di quelle due favole; non vedgendosi alcun successo dipendente dal loro intervenimento. Racine, che ha preservato la sua Atalia dall' amore, l' ha guardata assai meglio da simili superfluità.



C A P O IV.

De' vantaggi ch' hanno li Francesi circa vari artificj toccanti l' ordine , e la forma della tragica rappresentanza.

ARTICOLO I.

SE dalle cose dette sinad ora alcun sospettasse , che l' amore della propria nazione m' avesse fatto dissimulare , o non conoscere i difetti degl' Italiani poeti , e m' avesse mosso a censurare quelli de' Francesi , in questo Capo egli s' avvedrà , che l' amore del vero , siccome e scorta d' ogni mio studio ; così pure è direttore de' miei giudizj : perocche con quella libertà , che mi son preso nel dichiarare le Tragedie di Francia meno regolari , che le nostre nella teorica costituzion della favola , parimenti confesserò , che queste sono assai difet-

difettose nella disposizione ed in altre qualità rappresentative della medesima, siccome quelle hanno in ciò molti pregi particolari. L' arte che ora prendo a considerare è quella che consiste in far sì che l' uditore ingannato apprenda con agevolezza, e con piacere la tragica rappresentazione per l' azione stessa che li rappresenta. Per riconoscere questa osserveremo distintamente l' avviamento degli affari, e de' successi; la maniera d' introdurre le persone; la dignità, e proprietà de' Colloquj, e de' soliloquj; il regolamento degli atti, e delle scene. L' artificio d' avviare gli affari si può considerare nella informazione de' fatti precedenti, corrispondente al prologo degli antichi, e nel ravviluppamento equivalente al loro episodio, e nello scioglimento già detto esodo. Benchè li greci sieno stati maestri degli altri per l' invenzione sostanziale delle favole tragiche; Contuttociò, perchè difficilmente le cose hanno ne' suoi principi ogni perfezione, che possono acquistare col beneficio del tempo; eglino lasciaron che desiderare circa le Condizioni, che prendo ad esaminare. Un tale difetto parmi massimamente notabile ne' loro prologhi, ove s' instruivan sovente gli ascoltatori col far loro narrare lo stato de' successi, onde dipendevano le favole, da qualche attore, che pareva venire in teatro a tal fine,

o da qualche Deità, e talora anche da personaggi del tutto ideali; Come è la morte introdotta nell' *Alceste* d' Euripide. Sofocle è stato in ciò più degli altri guardingo: Ma non è libero in tutte le sue tragedie da simili imperfezioni. Li nostri poeti non andarono esenti da simili difetti degli antichi predecessori: Anzi salvo più tragedie di questi ultimi tempi, nelle quali si scorge qualche miglior gusto circa la disposizione; rada e quella, ove non s' incontrino esempi di sì difettosa imitazione: Nè solamente di quelle persone, le quali intervengono a favellare, tale appare sola in principio a raccontare con improprietà le cose che sono necessarie per l' intelligenza del rimanente; Ma talora per serbar qualche naturalezza, si fa con tanta oscurità, che l' istruzione si rende inutile come osservai già nella *Tullia* di Lodovico Martelli, che viene sulla scena a far lunga narrazione de' suoi avvenimenti in una guisa, che non può comprendere i medesimi se non chi li fa. Al qual proposito non posso non riprovare il giudizio, che fa di tale tragedia Vincenzo Gravina riponendola fra le migliori, che abbiamo (*); ancorche senza di questa particolarità, per cento altri falli meriti appena luogo fra le peggiori.

Nelle

(*) *Raggion poetica* lib. 2. art. 20.

Nelle tragedie del Giraldi veggonsi non pur persone umane, che comparendo sole in principio instruiscono il popolo ; Come fa Enone negli Anticcalomeni ; ma l' ombre , e le deità : Oltrediche introdusse egli la fama in mezzo della sua Didone a raccontare i trastulli amorosi d' Enea , e di Didone. Non pochi altri hanno nelle protasi seguito le medesime orme. Bongiacchi Gratarolo ha tentato rimediare in parte alla improprietà di far recare le primarie notizie a persone sole, coll' aggiungerne altre, che ragionassero insieme : Ma non ha scansato in tal guisa l' indecenza di costituire tutto il primo atto di Deità separate affatto dal resto della favola e per la qualità delle persone , e per la natura del commercio ; come si può vedere sì nell' Astianatte, che nell' Altea del medesimo. Tale disordine diviene anche maggiore nella Dalida del Groto ove favellano la morte e la gelosia. Nè rimango pago di quegli stessi autori, che fattisi imitatori delle migliori favole di Sofocle si guardarono bensì d' usare *πρόσωπα προτάτι-κα*, e legarono i prologhi col rimanente della tragedia : perciocchè lasciano bene spesso conoscere all' uditore, che gl' interlocutori loro, quantunque interessati nell' azione appaiono prima più per rendere intelligibile la favola , che per proprio interesse. Nella Sofonisba e nell' Oreste è ciò sì notabile ; che anche i Critici più superficiali, e sciapiti l' hanno riconosciuto.

sciuto. Non mancano presso li Francesi di simili inconvenienze, nè fra le tragedie dello stesso P. Cornelio sono scusabili le narrazioni dell' Infanta del Cid, della Cleopatra del Pompeo, ed il Dialogo di Laonice e Timagene della Rodoguna: Contuttociò sarebbe ingiustizia il negar loro il vantaggio, che hanno per lo più nell' Artificio di nascondere agli ascoltatori l' intenzion d' instruirli. Essi il più souente schifano que' soggetti, che hanno d' uopo in principio di lunghi ragguagli, i quali sogliono per due ragioni infastidire; cioè perche stancano la memoria dell' uditore con molti fatti antecedenti, e perche riescono freddi, non essendo ancora il popolo eccitato ad ascoltare con curiosità da veruna premura: che se accade loro di dovere esporre qualche lungo fatto, non caricano almeno il racconto di noiose superfluità. Inoltre son d' ordinario lodevoli le loro protasi, perocche contengono il seme di tutte le Cose notabili che debbono occorrere dappoi, sì per l' azione, che per gli Episodi, il che di rado s' osserva nelle tragedie Italiane. Tutto ciò che potrebbesi censurare nella esposizione istruttiva de' drammi Francesi è il continuo uso de' Confidenti. Imperciocche quantunque, come ho già notato addietro, essi sieno assai giovevolmente inventati; nondimeno la smoderata pratica di frapparli pertutto, quasi

quasi indispensabili; e la loro ordinaria moltitudine scuoprono insieme con l' affettazione dell' arte, la povertà d' altri mezzi. Racine, che è stato per altro industriossimo, non ha saputo astenersene totalmente, che nell' *Alessandro*, tragedia, che per ciò riesce assai attiva, benchè quanto al rimanente irregolare. Per cagione della frequenza paionmi in simil maniera noiosi tanti sogni, da cui li nostri prendono occasione d' aprir l' argomento delle favole, e d' adombrarle. Io so che dove s' imiti alcuna riconoscenza di cosa orribile giova di molto l' accennare in qualche guisa all' uditore ciò che si debbe riconoscere, conciossiachè egli più s' appassiona ed attendendo l' esito senza saperne le circostanze, le apprende poi con maggior maraviglia, perchè sono inaspettate: Ma nonper tanto que' sogni, che sarebbon lodevoli, perdono il lor pregio per sentirsi quasi in ogni tragedia, come comuni, ed essenziali formularii, con quelle trite risposte, in cui se ne detesta la vanità. Li Francesi tuttoche non ne abbiano ignorato i suoi buoni effetti; come si vede nel *Polieuto* ed altrove; hanno mostrato dall' avvedimento usandoli parcamente. Ciò che ho detto de' sogni si potrebbe distendere alla moltitudine degli auguri, e degli Oracoli, che s' incontrano or nell' ingresso, or nel progresso de'

de' drammi Italiani. Un' altra specie di prologo fu praticato dal Giraldi seguito dal Dolce nella *Giocasta*, e quindi dal Grotto, e da qualche altro, la quale non si trova appresso i tragici antichi. Questa consiste nel far comparire in principio della favola persona dallei separata, e senza nome a dire il tema ad imitazione di Terenzio. Tale invenzione richiedeva meno d' arte nella esposizione successiva del primo atto; ne ha però avuto il comun seguito. Il Castelvetro che non aveva veduto se non l' *Orbecche* del sopradetto Giraldi, la quale ha soggetto finto, dispregiò totalmente questa introduzione, come parte inventata per solo soccorso di tal favola. Nulladimeno non può negarsi, ch' ella non facesse un buon' effetto per tutti gli argomenti, che al' popolo non son noti: di che li Greci non abbisognavano: perciocchè versavano sempre intorno a pochi successi famosissimi. Que' prologhi, che servono puramente per dar lode a principi hanno il primo esempio nell' *Orazia* dell' Aretino. Però Pier Cornelio s' inganna nel dire che sieno invenzione del suo secolo.

ARTICOLO II.

Circa l' arte d' avviare gli avvenimenti del nodo parmi scorgere ne' Francesi maggiore avvertimento d' ordinare gli affari con naturale dipendenza. Spesso accade fra gl' Italiani di trovare nel secondo atto alcun negozio nuovo, che non ha congiunzione se non di tempo con gli altri esposti nel primo. Ma ciò che importa allai più, li trattati d' una scena sono non di rado diversissimi da quelli dell' altra. Laonde certe favole mostrano uno aggregamento di varie piccole azioni, che accidentalmente s' uniscano alla principale; anzichè un' azione, che riceva sua debita grandezza dal Collegamento naturale delle proprie parti. Però non senza ragione ricercarebbe alcuno a qual proposito nel secondo atto del Torrismondo esca Rosmonda a morallizzare tra se. Potrebbe si dire il medesimo della venuta di Mifeno nell' atto 3. dell' Astianatte del Gratarolo. Li Dialoghi d' Alvante, e di Despina interposti all' azione del Solimano del Bonarelli, benchè abbiano principio nell' atto primo; non debbon si per simile cagione approvare: Nè sarebbe difficile rinvenire pari disordini in molte altre favole. Tuttochè non manchino ne' Francesi di simili esempli, è
non

non pertanto lor pratica più costante di far sì che ciascuna delle faccende, che alla tragedia s' allegnano derivi dall' altre in guisa, che rimangono incorporate all' azione primaria. Parmi pure inescusabile nel viluppo tragico la maniera, con cui si trattan gli affari in molte favole Italiane di Coro continuo. Nelle tragedie greche non è notabile tale inconvenienza sì perche il Costume di que' tempi permetteva al medesimo il famigliarizzarli con li re; come perche alla loro condotta non era per lo più necessaria la segretezza. All' incontro quelle de' nostri poeti, che a loro imitazione hanno amato la permanenza del Coro, riescono sovente improprie, o perche rappresentano azioni Romane, alla cui maestà non conviene la comunione del coro; tanto più dove trattisi di segreti gravissimi, quale è nella Tullia di Lodovico Martelli quello di L. Tarquinio, il quale non voleva esser noto alla stessa moglie: poi si scuopre alla presenza del Coro delle Donne, che sono seco; o perche versano intorno soggetti, che avendo del moderno offendono lo spettatore, che li vede maneggiati in una maniera, che punto non conviene all' uso delle corti degli ultimi secoli: per lo che paionmi riprensibili la Vittoria, ed il Tancredi di Pomponio Torelli; nella seconda delle quali s' aggiugne all' indecenza

decenza dell' uso , anche quella dell' inverisimile , per le pratiche tenute da Gismonda acciò fosse licenziato Guiscardo , e per li consigli , che prendeva Tancredi contro di lui in presenza del coro stesso. Inoltre le storie greche non sono presso de' nostri senza simili inverisimiglianze : conciossiachè il nodo si fonda sovente nella segretezza incompatibile con il coro continuo. Però nella Merope del medesimo Torelli non è credibile l' incauta comunicazione de' consigli sì di lei , che di Polifonte ; come pure che lo scoprimento , cui ella fa di Telefonte in palese , rimangasi occulto sino al fine. L' inavvertenza d' alcuno nel fare uso del coro è giunta a lasciargli udire gli stessi soliloqui.

ARTICOLO III.

Nella catastrofe desiderarei da gran parte de' nostri l' artificio di farla dipendere da mezzi necessari , il quale ho notato in molti drammi Francesi ; anzi che da successi casuali , che hanno pochissima , e talor niuna dipendenza da primi fatti. Nel Torristmondo , per cagion d' esempio , la peripezia deriva dal meglio che sopraggiunge di nuovo a recar novella della morte inaspettata del re di Norvegia: nella Semiramide del Manfredi nasce
E
dalla

dalla novella della morte d'Anaferne seguita accidentalmente. Nel Solimano (*) compare improvvisamente Aidina con Alicola a dare il motivo della riconoscenza della favola, nè da tale difetto aliena è la venuta di Licisco nell'atto 5 scena 4 dell' Aristodemo: ancorche l'autore abbia con maggiore arte degli altri legato in qualche maniera la morte d'Arena con le cose narrate nell'atto primo. Per non passare sotto silenzio le moderne tragedie aggiungerò, che nella Temisto del Salio il rivolgimento riesce poco pregevole per procedere non solamente dalla morte fortuita d'Ipséo; Ma dalla disposizione de' quattro anelli, la quale appare piuttosto accattata dal poeta, che verisimile. Nel Crispo d'Annibale Marchesi è pure sgraziata l'invenzione di fare, che Costantino lasci in balia di Fausta i felloni compagni di Crispo, da che deriva poscia la confessione di Flavio, che scioglie il dramma. La maniera tenuta da' Francesi nello sviluppare le loro favole siccome è più naturale, così più parmi ingegnosa per la difficoltà d'unire gli avvenimenti in guisa, che l'uno sia cagionato dall'altro. Contuttociò questa ancora ha bene spesso il difetto, che consiste nell'

accen-

(*) Scena 9 dell'atto 4.

accennare prima del tempo proprio le circostanze della Catastrofe invece di prepararle. Per lo che nasce, che l'uditore presentando agevolmente il termine della tragedia, non prova poscia quella maraviglia che la perfeziona. Da tale presentimento non è libero neppure il Britanico di Racine: Ma sopra tutto esso è considerabile nell' Andromeda di Pier Cornelio. Nè possonsi assolvere da questo difetto alcune Italiane. La Polissena del Marchesi mi pare, che fra l'altre lasci assai prevedere il suo esito. Ne' Francesi è biasimevole anche il dividere talora la peripezia rappresentandone una parte prima dell'altra, per non sapere sostenere sino al fine i mezzi della medesima. Ciò mi ricorda aver notato particolarmente in una censura, che già feci al novello Edippo di M. de Voltaire ove invece di sorprendere quasi in un colpo l'ascoltatore con l'intero ammassamento delle tragiche vicende, come fece Sofocle, si fa ch' Edippo cominci nel quarto atto a riconoscersi uccisore di Laio. Rotrou cadde in un error differente, e meno ancora scusabile inducendo egli verso la metà della sua Antigone la peripezia d' una azione differente per non sapere in altra maniera prolungar sino al fine quella del suo assunto. Qualche fiata s' è mancato altresì per li mezzi inverisimili di sospendere la Catastrofe sino al termine della favola: di che puote esserci

esempio nella Berenice di Racine, la risoluzione che forma Antioco d' andare a morire, la quale dall' autore non per altro è rappresentata, che per dargli giusto motivo di scuoprìre il suo amore, e la sua rivalità: Ma per altro non par verisimile: perciocchè non ha quegli cagion maggiore di ciò fare in fine della tragedia, che in principio. Essò sino nel primo atto ha già perduta ogni speranza, nè però risolve d' ammazzarsi, ma solamente di partire di Roma: la partenza vien sospesa da qualche conforto, che poi gli cessa, e senza altro motivo, che quello di prima si getta in una disperazione, che lo spigne ad ucciderli. Una simile disposizione s' è con ragione attribuita a gli amanti qualor la novità degli accidenti ha potuto far credere intollerabile l' eccesso della passione; come si vede nell' Aminta del Tasso: Ma nel caso presente posciachè tutta la forza della disgrazia d' Antioco era in costringerlo alla sua partenza poche ore prima; non pare più credibile la sua posteriore risoluzione. S' accresce l' inverisimile per l' inconvenienza del costume; mentre s' attribuisce tal debolezza ad un re, che per altro vien dipinto nel rimanente della tragedia uomo di spirito, e di gran valore, sicchè Tito stesso gli dice (*)

*Jen' ay pas oublié, prince, que ma victoire.
Devoit a vos exploits la moitié de sa gloire*

ARTI.

(*) Atto 3. Scen. 1.

ARTICOLO IV.

NELL' adoperamento delle persone tragi-
che osservo praticarsi da Francesi tre
cose, che accreditan mirabilmente la
finta rappresentanza, e pur meno si sono os-
servate dagli Italiani. La prima consiste in
non lasciare apparir nella scena alcun' atto-
re, che non diafi bentosto a conoscere;
Massimamente quando sia de' principali. Fra
l' altre favole, ove s' incontra un tal man-
camento, pare assai notabile nell' Aristode-
mo del Dottori ove non si riconosce esat-
tamente dal contesto il medesimo Aristode-
mo, se non dopo molte scene: Benche sia
il primo a comparire, ed a parlare. Havvi
ancora alcuno de' nostri, che, quantunque
abbia avvertito di schifare tal difetto, pu-
re rassomigliando Euripide anzi che Sofocle,
scuopre di sì mala grazia le persone rap-
presentate, che nuoce con l' affettazione al
verisimile. Le favole del Giraldi son sopra
l' altre piene di coteste indecenze. Nè man-
ca di ciò prova anche in qualchuna delle
migliori, che si leggono nel teatro Italia-
no del M. Maffei. La seconda avvertenza,
che s' ha da' Francesi, è di trattenere il
primo personaggio su'l teatro il più del tem-
po, il che giova per dar modo all' udito-
re di prendere maggior interesse nelle sue
passioni,

passioni, o di farvi almeno rimanere persone in sua vece degne della tragica dignità. All' incontro vedesi trascurata tal regola in qualche tragedia Italiana delle più celebri. Nella Sofonisba del Trissino passa il secondo, il terzo, ed il quarto atto senza che quella Reina si scorge; poi mentre si trattiene l'uditore con dialoghi inetti del coro, e del famiglio il quale racconta,

Essere stato lungamente intento

A far la casa colta

Come ordinato aveva la reina ecc.

si perde l'occasione di molti nobili colloquj, che quivi potevanfi introdurre. Nella Canace dello Speroni pare che la tragedia si converta in comedia laddove si trattiene il famiglio solo a motteggiare intorno i vizi delle donne. Finalmente il terzo de' predetti pregi, e che manca comunemente agl' Italiani, è il rendere, o fare apparir la ragione della venuta. Più nostri antichi hanno ciò trascurato anche nella partenza: quindi è che si veggono venire le reine, ed i re ne' luoghi anche straordinarj, e poscia partire senza che si sappia motivo, che qualifichi la natura di tali congressi; come per esempio accade nell'atto 3. del Torrismondo, in cui dopo che s'è veduto il consigliere a far seco stesso un lungo discorso, egli alfin parte, come se fosse ivi venuto a dire alcuna cosa agli uditori, e tosto viene Rosmonda a fare il medesimo: partita questa

questa Torrismondo e Germondo arrivano insieme a raffermaſi ivi l'amicizia: poi l'uno ſi vede ſparire ſenza dir nulla, e ſenza vedere Aluida, che in quell' iſtante ſopraggiugne: Ella laſcia molto più deſiderare la cagione di tale arrivo, mentre non è credibile, che venga ad abboccarſi con Germondo, che odia, e fugge: ſi parte quindi anche Torrismondo, e ſopravviene prima la cameriera a portare i doni per parte del re Germondo, e poco appreſſo la nutrice a trattenerſi con eſſa lei; come ſe quel luogo foſſe il ſuo ſegreto appartamento: Finalmente ſi ſcorge anche la reina madre, che entra, e forte ſenza moſtrare d' aver nulla che dire. Una ſimile maniera ſi puote oſſervare anche in molte altre favole, per la quale di vero ogni rappresentazione riman priva de' mezzi naturali, che perfezionano l' aſſomiglianza della vera azione; parendo che le perſone ſi moſtrino ſulla ſcena, perche il poetale fa venire, non perche gli aſſari ne diano loro la ſpinta: Laonde non reſta sì naſcoſta ſotto la ſemblanza del vero l' Economia della favola. Per mancanza di cotale avvertimento in più tragedie è dunque ſucceſſo, che la cômparſa delle perſone ſia fuori di tempo, o di luogo; il che talora diviene anche meno ſoſſribile quando s' offondono le uſanze particolari delle genti. Coſi nel Solimano del Bonarelli veggiamo dalla ſcena 2. dell' atto

primo fino alla 5. del secondo trattenerli in-
verisimilmente in un luogo vicino alla corte
del Sultano, Despina, ed Alvante; dove vie-
ne contro il suo stile a ragionar Solimano, e
di più si tengono tra la reina, ed altri con-
giurati segreti discorsi, i quali dovevan certo
sentirsi da que' due: perocche non attende-
vano, che la partenza di quelli per profegui-
re il lor ragionamento senza essere uditi: quasi
che non potessero ire altrove. Ma quantun-
que da' migliori Francesi siasi usata l' arte del-
le predette cose; una eccezione vuolsi fare
tra li meno recenti ed i nuovi poeti. Questi
siccome sono inferiori agli altri in più circo-
stanze; così sono principalmente nelle regole
di bene ordinare la rappresentanza; al qual
proposito ricordami aver notato, che non
pur senza ragione; ma talora contro il veri-
simile si fanno apparir sulla scena li personag-
gi secondo, che torna meglio al bisogno lo-
ro: Come quando nel Kadamisto di Crebil-
lon il re Farasmane esce ad ascoltare insieme
l' ambasciatore di Roma, e quello d' Arme-
nia contro il decoro proprio, e contro l' in-
teresse di stato, che non voleva entrambi par-
tecipi de' loro differenti affari. All' incontro
con miglior arte si veggono disposte le favo-
le de' moderni Italiani, che degli antichi: Ma
niuno è giunto a quella identità di luogo sì
particolare, e maravigliosa, che si vede in cer-
te tragedie, ove s' è meglio procurata cotal
perfezione

perfezione da P. Cornelio, e da Racine. L' Ab. Conti ha voluto in un solo atrio far succedere ogni scena del suo Cesare: Ma non è verisimile, che ivi si facciano tutti li discorsi, come in luogo proprio. Strano particolarmente parmi, che Antonio venga nell' Atrio medesimo a recare la novella della morte di Cesare, mentre Calpurnia è in Senato, nè v' ha persona, a cui quivi debba annunziarla.

ARTICOLO V.

NON è meno dell' altre cose osservabile la qualità de' discorsi, che li poeti attribuiscono a coloro, ch' espongono sulla scena, per ben conoscere il valore della imitazione: però non vo' tralasciare qualche riflessione intorno i medesimi, ed esaminarò sì quelli, che si fanno in paese tra circostanti, sì li soliloquj, e ciò che si dice ad alcuno a parte. Certo anche in questo non è lieve il vantaggio de' Francesi. Già sopra notai, che li discorsi narrativi s' espongono da loro assai più brevemente, e ristringonli quelli, che per essere nudi d' affetto stancano agevolmente chi ascolta, e finalmente non si veggono sì d' ordinario, come negli Italiani delle particolarità, che sono o disadatte alla passione di chi favella, o superfluo al proposto. Ora inoltre vuolsi osservare, che quando sono

E 5

necessa-

necessarie molte notizie allo spettatore s' avverte meglio di scuoprirne parte per volta secondo il bisogno nel decorso del dramma senza caricare ad un tratto la memoria della gente. Laonde si scorge ancora qualche maggior destrezza d' ingegno nel ritrovare i mezzi di farle venire in acconcio alle vicende, ed alla proprietà del costume, e d' animarle colle circostanze dell' azione; in che fra l' altre è mirabile la narrazione d' Eudossia nell' atto secondo dell' Eraclio di Pier Cornelio. Quanto agli altri discorsi suasivi, contenziosi, deliberativi, patetici, e simili mi sembra parimenti, che nelle favole Francesi abbiacci maggiore energia, e gravità, venendo essi da nostri souente snervati ora con la prolissità soverchia, ora con la vanità degli ornamenti: oltre di che accade non rado nelle Italiane tragedie di vedere delle scene quasi oziose, e per conseguenza piene di freddi ragionamenti. Nulla meno favorevole a' Francesi è l' oppinion mia circa l' arte de' soliloquj. Io non saprei già da tutti i difetti assolverli. Di tale delicatezza è per mio avviso la tessitura loro, che troppo difficile è lo schifare ogni imperfezione. Quindi è che m' offende anche fra quelli di Pier Cornelio ora qualche detto, che ha del narrativo senza che si riferisca a trasporto di passione, o serva ad un' animo agitato di motivo per alcuna deliberazione; ora qualche pensiero troppo ricercato, che non si confa con l' agi-

l'agitazione che deve sempre esser norma di cotali ragionamenti: Come quando Emilia parla nel Cinna a' proprii desiderj, Cleopatra nella Rodoguna al veleno: senza che ve n'ha talora alcuno disadatto all'occasione. In altri moderni Francesi manca sovente quella veemenza di passione, che più li giustifica, ed abbondano anche maggiormente le narrazioni improprie. Contuttociò se si considerano i soliloquj di moltissime tragedie Italiane, assai maggiore è il numero, e la qualità delle indecenze. Primieramente mi spiace in molte la troppa frequenza de' medesimi sì perche li soliloquj sono di sua natura una invenzione licenziosa di cui dee si fare minor uso, ch'egli è possibile: come perche in vederli sì frequenti si direbbe, che il poeta invece d'imitare una azione continua, che si tragga a fine col mezzo d'interlocutori, che trattano insieme; abbia per iscopo di divertir l'uditore con la varietà di più personaggi, che appaiano non ad altro fine, che di fare la loro recitazione. Ciò massimamente mi spiace nelle tragedie del Giraldi, ed in particolare nell'atto 5. della sua Cleopatra, ove prima esce Olimpo solo; partito questi arriva Cleopatra pur sola a fare la seconda scena: nella medesima guisa Gallo fa quindi la terza, e la quarta fatti dal familiare di Cleopatra, senza che uno s'avvegga dell'altro. Non mi ricordo d'aver osservato tra Francesi qualche

qualche viziosa frequenza, che nelle tragedie di M. de la Fosse. Altro difetto più comune agl' Italiani è nella sostanza de' mentovati ragionamenti: avvegna che non hanno bene avvertito, che per essere alquanto verisimili, conviene che non contengano, che una meditazione di persona, che a stimolo d' alcuna passione pronuncia ciò che pensa per puro sfogo. Sono però degni di riprendimento in primo luogo affaissimi che si veggono non pure ne' prologhi (come addietro accennai) ma in ogni atto, i quali altro non comprendono, che una fredda relazione delle cose seguite, e che vanno seguendo, o che si pensa di fare. Bialimevoli sono anche molti altri, che consistono in una tranquilla esposizione di morali sentenze: perciocchè non è cosa naturale il parlare fra se senza qualche trasporto. Aggiungansi le lunghe allegorie, le similitudini affettate, la dicitura colta e fiorita, che molto meno conviene a simili favellatori, che a chi comunica ad altri i suoi sentimenti; e finalmente le indecerize, che nascono dalle circostanze dell' occasione: come è quella del Solimano nella scena 3. dell' atto 3. ove egli continua il suo soliloquio in tempo, che deve sentire Rusteno, che sopraggiungendo parla a Soldati. Sembrami strano altresì che alcuni sieno sensibili ad altri circostanti. Ciò puossi ammettere solamente in alcune brevi esclamazioni forzati da qualche impeto

impeto di passione: però nella *Merope* del *Maffei* non disdice, anzi riesce ingegnosa quella di *Cresfonte*, nella quale, mentre egli si vede assalire con l' asta, rammentandosi di *Polidoro*, ne profferisce il nome: Ma non è soffribile il far che s' odano lunghi ragionamenti di tal sorta: e molto maggiore è la convenevolezza ne' parlar men passionati, la qual pur si vede appresso i men periti, come per esempio vedesi nel prologo dell' *Altea* del *Gratarolo*, ove *Nemesi* ode i segreti di *Diana*. Li Francesi, che da ciò li sono, per quanto m' è venuto fatto di vedere, assenuti in ogni incontro, mi paiono degni anche di questa particolar loda: Perocchè essendosi la natura di tali ragionamenti ammessa per certe necessità del teatro in grazia degli uditori, tanto sono essi men tollerabili, quanto più si dilata la loro licenza col farne tra gli attori stessi un' uso non necessario. Di schifare il detto disordine molti hanno creduto col lasciar sentire alle persone operanti non i sentimenti, ma solamente le voci flebili di chi seco stesso si querela: Ma questa regola soggiace ad una convenevolezza anche maggiore: perocchè meno inverisimile si è che un' attore senta il discorso inteso anche dall' uditore, che non è l' apprendere che uno parli, e non distinguere i sensi, e talora le persone stesse, mentre dal popolo tutto si capisce. Né sli-

mo che in ciò faré prestar ci possa valevole suffragio l' esempio di Sofocle, il quale mi sovviene che nell' Elettra fa dire tre versi a Clitennestra senza che la figliuola, ed il coro conoscano chi si lagni. Mi pare sopra modo assurdo nell' Orbecche del Giraldi il vedere che la nudrice e le donne di Corte sentono le querele della loro reina non pur senza intenderle, ma senza conoscere la di lei voce stessa: tuttoche dicano, che non è molto lontana: come infatti non debbe essere, posciache l' uditore siccome ode perfettamente le donne medesime: così apprende i sentimenti d' Orbecche, la quale dopo il primo ben lungo favellamento siegue a dire altri ventiquattro versi; e contuttociò elleno, che stanno intente con ansietà non s' avveggono mai, che sia la regina, che si dolga, fin che non giunge la nudrice a vederla. I discorsi che si fanno a parte ad alcuna persona in presenza d' altre senza che queste nulla intendano: benché s' odano nell' udienza distintamente, si sono d' ordinario da' Francesi scansati. Non mi ricordo aver veduto in Racine, che un sol detto nell' Atalia, che ha qualche simile sconvenevolezza. Dagli altri moderni ove non si sono schitati del tutto si sono con molta moderazione usati. Appresso gl' Italiani se n' è fatto uso maggiore, ed ho notato con maraviglia, che certi moderni, i quali hanno per altro purgata la tragica poesia da qualche im-

per.

perfezione de' primi, sieno caduti in questa indecenza, da cui si sono assai ben guardati il Trissino, ed altri nostri antichi, e se qualcun di loro è caduto in tale trascorrimto ha regolarmente supposto alcuna notabile distanza di luogo; per lo che se non si leva, almeno si minora l' indecenza. Da tale macchia rimane assai difformata la *Merope* del Marchese Maffei; benché per più cose pregevolissima: come si può riconoscere ne' colloquj segreti, che quella regina fa con *Ismene* alla presenza del Tiranno che nulla ode. L' *Ezzelino* del Signor Baruffaldi è contaminato anche più di simil pece. Nel *Cesare* del Conti fra gli altri sensi detti a parte inescusabile è ciò che dice *Cassio* ad *Albino* nell' atto 3. scena 6. Questo difetto che da me si considera per una reliquia delle mostruosità, di cui la *Corrutela* del secolo prossimamente scorso aveva empito le nostre favole; mi fa concepire quanto sia difficile anche a più dotti scrittori liberarli affatto da pregiudizj anticipati.

ARTICOLO VI.

NEL regolamento degli atti, e delle scene nulla meno che nelle sopra riferite particolarità li Francesi vincono il più degli Italiani. Circa gli atti mancati da' nostri ora per la troppa scarsezza delle scene, veggendo-

si sovente a somiglianza degli antichi greci e latini occupato un atto da una, o due scene; nella qual guisa si stanca l'uditore per mancanza di varietà; schifasi la difficoltà di ben concatenarne di molte; e privasi il dramma della proporzione d' un' atto con l' altro, con pregiudizio di quella bellezza, che consiste nella giusta misura delle cose bene insieme composte, e divise. Manca alcuno eziandio nel tempo, che si fa trappassare nella rappresentazione de' medesimi, ilquale suole talora esser più lungo, ch' ella non permette: come accade nel *Torrismondo*, ove si lascia un piccolo spazio di una scena a chi doveva iré a chiamare *Frontone*, il quale da più anni viveva in riposta solitudine, e per la venuta di lui stesso. Parmi assai poco il tempo, che scorre anche nella *Merope* del *Masfei* tra 'l comando di chiamarsi *Ismene*, e l' arrivo di questa nella scena 4. dell' atto 2. mentre ella doveva essere in maggiore distanza dal luogo, ove *Polifonte* si tratteneva in consigli contrarj alla sua Signora. Non è senza molta accelerazione di tempo nell' *Ezzelino* del *Baruffaldi* la giunta di *Beatrice*, e de' sei compagni, i quali intanto che *Amabilia* dice sei versi si fingono chiamati da *Tiso*, che va sino nel fondo della torre, ove prima s' era detto, che per le tante, e tortuose vie appena poteva giungere la voce, e quindi vengono come se fussero al limitare della porta.

Nel

Nel Cesare del Conti avvi pure de' fatti troppo affrettati. P. Cornelio s' è preso tal sorta di libertà solamente negli ultimi atti in grazia dell' uditore, a cui sembra languido in quel tempo tutto ciò, che si frappone all' impazienza della sua attenzione. Gli altri hanno per lo più seguito il suo esempio. Miramento nondimeno d' avere osservato presso M. Duchè molte sproporzioni di tempo anche negli atti antecedenti: e m' è paruto degno d' osservazione nel Coreso di M. de la Fosse il viaggio, che fa Lido tra 'l secondo, e 'l terzo atto, partendo da Calidonia, e ritornando colla risposta dell' Oracolo. Benchè si dica ch' egli andò al più vicino, ha ben fatto il poeta a provvederlo d' ali con far dire ad Arbace: *Lidus y vole*. Imperciocchè l' oracolo consultato in quella occasione fu, come è noto per gli scritti di Pausania (*), quello di Dodona, la qual città secondo Strabone (**) essendo nell' Epiro, richiedeva più giornate di viaggio. Giudico bensì che il predetto autore del dramma abbia creduto di coprire lo sconcio tralasciando il nome dell' Oracolo: Ma troppo esso appare sì

F per

(*) Nelle cose Acaiche al Cap. 21.

(**) nel Lib. 7. e nelle memorie di Stefano Bisantino chiamali Πόλις τῆς μολότιδος ἐν Ἐπείρῳ.

per la chiarezza della storia; come perche da niuno storiografo abbiamo che fosse alcun' Oracolo in tutta l' Etolia, non che vicino a Calidonia; e pure si dovette ricorrere in questo incontro ad uno classico, e famoso, come costumavasi nelle gravi calamità. Alla separazione degli atti appartiene il coro, che dal più de' nostri lor si frappone: al qual proposito tornan bene varie osservazioni da me fatte addietro, da cui si raccoglie ch' io non saprei approvare tale uso: imperciocche quando esso non è stabile conviene che il suo canto sia un membro di cantilene noiose, che non abbiano veruna connessione con la favola; non potendo versare che sopra cose generali, le quali or poco or nulla s' adattano all' azione, i cui intrichi non gli debbono verisimilmente esser noti: dove all' incontro è fermo convien privare le tragedie o della segretezza, con la qual d' ordinario si sostengono, o del verisimile. Che se l' ufficio del coro continuo era di qualche utile nella istituzione de' greci conciliando la benevolenza a' buoni, biasimando i vizi, e lodando la virtù; si puote avere il medesimo beneficio con attori meglio legati, e non ozioli, come è 'l coro anche per sentimento d' Aristotele il qual disse ne' problemi (*) *ἔστι γὰρ ὁ χορὸς ἐκδυντὴς ἀπρεκτός*. A tutto ciò deesi ora aggiu-

gere,

(*) Problema 49. par. 19.

gere, che riempiendosi gl' intervalli, che sono fra l' uno e l' altro atto col canto del coro; essi non si possono imaginare punto più lunghi del tempo, che si consuma nel medesimo: però perdesi il vantaggio di poter rappresentare con verisimiglianza le azioni che richiedono più ore della rappresentazione attuale. Per queste considerazioni non posso non lodare il Bonarelli, che nel principio del secolo antecedente a questo cominciò ad escluderlo del tutto; come ora veggiamo aver fatto anche i Francesi. Alcuni Italiani a nostri giorni l' hanno seguito: Ma più altri hanno amato meglio di conservare il rito antico, tra quali hanno eletto il coro diviso il Caracci, il Gravina, il Marchesi, ed il Conti, che più degli altri hallo introdotto con giudizio; al Lazzarini, ed al Salio è piaciuto il fermo. Ecce come che sia venuto fatto particolarmente al Lazzarini di fare una tragedia assai bella, e conforme al gusto di Sofocle; non sarebbe forse strano, che ad alcuno paresse troppo servile attaccamento il seguire i greci in ogni circostanza. Nella particolarità delle scene i nostri poeti hanno per lo più trasandato la loro congiunzione; quantunque servendo essa per mostrare un perfetto componimento degli accidenti minuti con l' azione principale, e ad incorporar meglio gli episodj; rechi alle favole quel maggior pregio, che hanno nella scoltura le immagini d' un sol pezzo sopra quelle,

F 2

che

che hanno membra posticce. Li Francesi quasi sempre l'osservano, e si possono dire inventori di sì bella legge: benchè a dir vero certi moderni non abbiano sempre un'ordine sì naturale, come Cornelio, e Racine. Alcuni novelli poeti anche presso di noi si sono mostrati amatori di cotai' ordine: Ma nelle loro tragedie incontra di vedere or qualche inverisimile di luogo, or di tempo, or d'altre circostanze; che è un'altro difetto assai comune eziandio agli altri, e da me sopra in parte toccato. Gli abboccamenti notturni, che si fanno al buio, ed in luoghi impropri nel quarto atto dell'Ezzelino sono di ciò notabilissimi esempi, oltre quelli del Cesare sopra accennati. Se in qualche tragedia del Mar. Gorini corrispondessero l'altre cose all'osservanza dell'ordine scenico, sarebbe assai degno di loda. Per iscanfare ogni sorta d'inconvenienti il Signor Baruffaldi ha fatto la Giocasta con altra disposizione, intitolandola di scena mutabile, perciocchè professò con tal mutazione provvedere all'inverisimile dell'uniformità sforzata ne' fatti, che vogliono diversità di sito: Ma non è nuovo il suo sentimento: hanli esempi di ciò nelle nostre favole antiche, de' quali mi ricordo ora averne notato nell'Arrenopia del Giraldi, e nella Progne del Domenichi, oltre più contraslegni, che ne appaiono nel Torismondo. Nell'età nostra altresì Pier Jacopo

copo Martelli ha fatto prima del Baruffaldi tal professione, cangiando bene spesso luogo da scena a scena. Io non niego che in ciascuna maniera non sieno delle sconvenevolezza: Ma più m'aggrada il temperamento 'de' Francesi, i quali benché abbiano talora di simili cambiamenti riservano nelle necessità di variare il luogo, la mutazione al fine dell'atto. In tali intervalli siccome si suppone che possan trapassare delle ore; così non riesce strana l'alterazione delle positure, come l'altro subitaneo trasporto dell'uditore; oltre di che rimane alle scene quel vincolo, che da tanto pregio alle favole.

ARTICOLO VII.

TErminerò questa parte del mio paragone con dire, che la differenza che ha tra gl' Italiani, ed i Francesi nell' arte della rappresentanza deriva dall' avere questi secondi rivolto il loro studio principale al piacere del popolo, e dall' aver regolato ogni cosa colla esperienza dell' applauso, che dal medesimo si traeva: Laddove i primi quasi tutti si son proposti l' imitazione pura de' saggi lasciatici dall' antichità, senza guari curarli di ciò, che può piacere, o dispiacere alla propria nazione, ed alla propria età; nel che

fare i nostri son meno lodevoli degli altri, sì perche le tragedie antiche non sono sì raffinate, e perfette, che non s' avesse a tentare d' agguigner loro maggiori perfezioni, come perche fa di mestiere, che le favole sieno proporzionate al tempo, in cui si fanno, ed alle genti che debbono ascoltarle. Un poeta novello ha scritto per iscusà di ciò, che niuno ha sin ad ora stabilito regole migliori di quelle dell' antico teatro, e che il moderno è una imagine guasta dell' antico allontanandosi da' ben fondati precetti in molte sue parti. Ma di vero egli prende errore confondendo ciò, che si dee distinguere; conciossiache (lasciando che nella corrutela del nostro teatro ha gran parte l' ignoranza degli Istrioni, che scelgono souente le più sciocche favole per le loro rappresentazioni) certo è bensì che più tragedie dell' età nostra hanno de' difetti o nelle azioni, o nelle passioni, o ne' Caratteri, o nello stile; per cui cedono a' buoni esemplari, che in ciò lasciaronci i Greci. Ma convien dire ancora, che siccome cen' ha di molte non inferiori alle greche; così ne abbiamo alcune di questo secolo superiori non pur nelle cose medesime; ma nell' artificio della disposizione, e sono più confacevoli agli uditori per cui son fatte: il che agevolmente puossi apprendere da chiunque pareggi l' *Ifigenia in Tauris*, e l' *Alceste* d' Euripide con le due favole fatte da Pier

Jacopo

Jacopo Martelli sopra i medesimi argomenti. Il simile vedremmo essere avvenuto della Me-
rope la quale fu delle migliori di quel greco
poeta; se l' antichità l' avesse lasciata giugne-
re a nostri tempi. Ma in mancanza possia-
mo osservare, che l' un de' motivi, per cui
la novella del Mar. Mattei supera quella del
Riviera, e quella del Torelli scritte con me-
todo greco è l' arte d' ordinar gli accidenti,
e d' introdurre gli attori, e d' accomodare
tutta l' azione all' uso del Teatro. Contut-
tociò non parmi di rinvenire in alcuna delle
nostre la perfezione che hanno per queste
circostanze più favole de' Francesi, i quali
han posto in ciò tanta cura, quanto han tra-
sandato le regole toccate ne' capitoli prece-
denti.



CAPO V.

Dell' osservanza delle regole
spettanti a' costumi.

ARTICOLO I.

TRa coloro che fin ad ora hanno ragionato de' costumi delle Francesi tragedie, altri non fanno rifinire di lodarne la bellezza, e la dignità; condannano altri ogni lor personaggio di qualità romanzesche, inverisimili, e chimeriche. A me sembra, che sì quelli, come questi diano sopra modo negli estremi. Per ben discernere il merito, che hanno in tal parte que' drammatici scrittori, e quindi pareggiarlo con quello degli Italiani, noi distingueremo in varj punti il discorso. Prima d' ogni cosa m' accade di riflettere che benché il costume sia

un ornamento notabilissimo della poesia drammatica: contutto ciò pare, che da' Francesi siagli attribuito un luogo più degno di quello, che veramente tiene nella perfetta tragedia: perciocche occupati quasi totalmente nel procacciarsi con questo la maraviglia, mostransi d'ordinario meno curanti della tragica essenza, la quale consiste nella qualità dell' azione, in cui entrano i costumi non come fini, ma come compagni, e talor quasi accessori; come erano in certe favole accennate da Aristotele in queste parole della poetica (*) *αἱ γὰρ τῶν νῆων τῶν πλείστων ἀνθρώποις τραγῳδίαι εἰσὶν*. Per tale inganno desiderava M. S. Euremond, come s' espresse nel giudizio sopra l' Attila di Cornelio, che questo poeta prendesse a comporre tragedia sopra Annibale, e Scipione, non ad altro fine, che per veder parlare in maniera conveniente due de' più grand' uomini del mondo.

ARTICOLO II.

MA per discendere all' esame de' punti sopraccennati incominceremo dalle osservazioni spettanti allo' ndirizzo morale il quale è necessario ad ogni sorta di
F 5 poesia,

(*) par. 3. partic. 3.

poesia, che che si dica inettamente il P. Boſſu (*) il quale non riconosce altra essenziale bontà, che quella da lui chiamata poetica, la quale secondo lui puote essere parimenti nella malvagità, come nell' onestà. Da ciò che s' è detto nel primo capo di questo paragone appare, che i Francesi nella elezione de' loro soggetti non hanno quasi mai avuto riflesso d' esporre al popolo quel tanto di probità, che fa di mestieri alla persona principale per l' eccitamento della compassione. Ora aggiungerò qual regola s' hanno comunemente proposta nella imitazione de' tragici costumi. Cornelio (***) spiega la bontà conveniente alla persona tragica non per quella virtù, che vaglia a renderla più degna di pietà; ma per un *Caractere brillant, & elevè d'une habitude vertueuse, ou criminelle selon qu' elle est propre, & convenable a la personne, qu' on introduit*. E però stabilisce, che ogni persona anche malvagia sia capace della tragica maggioranza. Una ragione, che a ciò lo muove si è che se dalle tragedie degli antichi, e de' moderni si levassero i cattivi, e quelli, che sono contaminati d' alcuna macchia offensiva della virtù, si ridurrebbon quasi al nulla: in prova di che s' adduce, che Orazio descrivendo i costumi degli uomini non attribuisce lo-

ro

(*) *Traité du Poeme Epique liv. 4 Chap. 6.*

(**) *Discours du Poeme dram.*

ro più perfezioni, che difetti: Ma questo Francese cade in errore, prima perche la tragedia non vuole di necessità una eroica virtù scompagnata da qualunque debolezza, ma sol tanta, che basti per acquistarle la benevolenza dello spettatore. Inoltre laddove Orazio ci prescrive di dipingere Medea fiera, e perfido Ilione ecc. non perciò intende egli dire altro, se non che conviene serbare i costumi delle persone quali sono stati, e reca esempi di tali persone, perche il loro carattere è de' più noti, non perche non si potesse citarne di migliori. Ma il motivo fortissimo, che conferma Cornelio nella predetta opinione è quel passo d' Aristotele (*), ove vuole che i poeti facciano a guisa de' pittori, che ἀποδιδόντες τὴν οἰκίαν μορφήν, ὁμοίως ποιεῖντες, καλλίως γράφουσιν. Cioè, come io spiego, con l'applicazione della domestica forma migliorano le immagini, che prendono a fare in quel genere. Ma rispondo, che non ha con questo voluto Aristotele distruggere la prerogativa della perfetta tragedia, a cui debbon servire i costumi, e che però non conviene nella introduzion de' medesimi trasandare il riguardo di quella col far conto solamente di quella maraviglia, che potrebbe recare una qualità segnalata di spirito in una persona viziosa: la quale come che possa produrre alcun piacere, nonpertanto non hassi a procacciare; amando

(*) Nella poet. parte 3. partic. 15.

amando la buona poesia quel solo, che è congiunto col giovamento, il quale non può negarsi esser fine primario: perciocche il ben morale è la meta più degna, e più nobile, che possa avere un' arte. Il diletto che propone Cornelio, è sì lontano dal retto fine, che invece d' unirsi con l' utile produce il mal effetto di render piacevole lo stesso vizio. Infatti qual altro è quello, che nasce dalle bugie del suo mentitore ch' egli reca per esempio della sua praticata dottrina? *Dorante dice egli, debite ses mengeries avec une telle presence d' esprit, & tant de vivacité; que cette imperfection a bonne grace en sa personne, & fait confesser aux spectateurs, que le talent de mentir ainsi est un vice dont les sots ne sont pas capables.* Quindi puossi comprendere quanto egli si compiaccia vanamente sì del Carattere di Cleopatra dallui rappresentato nella Rodoguna (*); come di quello di Marcella esposto nella Teodora, del quale si loda assai più che della virtù di Teodora stessa, per quella sola attrattiva che consiste nell' essere animata da una mostruosa ferezza (**). Vana parimenti è la compiacenza, ch' egli ha per lo carattere di Placido, che da per modello d' un perfetto protagonista della inedefima favola (***) : posciache per renderlo

(*) Disc. 1.

(**) Esame della Teodora.

(***) Disc. 2.

derlo vigoroso, quale egli lo vanta l'induce a parlare con tale indecenza a Marcella moglie di suo padre; che giunge a dirle, che firebbe ito a cercarla nel letto paterno per prevenire i suoi disegni col trucidarla. Di sì nocivo diletto sono infetti i costumi de' Cinni, degli Attili, de' Stiliconi, e d' altri, che non hanno altro allettamento, che quel carattere brillante di cui son capaci non solamente coloro, che non operan per virtù; ma quelli ancora, che son malvagissimi. Racine è stato più di ciascuno avveduto, additando in più protagonisti, che ha preso ad imitare, quella vera virtù, che può nel medesimo tempo renderli amabili, ed utilmente esemplari. Per giustificare la pratica di far tragedie senza il riguardo di conciliare colla bontà morale la compassione, asserisce P. Cornelio (*) essersi a suo tempo ritrovato alla poesia Tragica un giovinetto, che non era in uso presso de' Greci; il qual consiste nell' esporre al popolo il castigo delle male opere, e la ricompensa delle buone: Ma certo egli mostrasi poco erudito delle favole de' tragici antichi, ove si scorge un simil fine: ancorche propriamente considerato accessorio all' ottima costituzione delle medesime. Scrisse Seneca (**) che insorto il popolo

(*) Dif. 2. (**) Pist. 115.

polo contro chi rappresentava il Bellorofonte d' Euripide, ove si posponevano le virtù morali all' ammirazione dell' oro, si frappose il poeta dicendo, che prima di sdegnarsi conveniva attendere l' esito infelice, che nella favola egli aveva. Plutarco parimenti narra (*) ch' Euripide si difese da chi lo rimproverava per l' empietà d' Isione con dire che prima d' uscire dalla scena egli rimaneva affisso alla ruota. Già toccai una altra massima, ch' ebbe Cornelio intorno i protagonisti, e che quindi è passata anche ne' suoi Successori, la qual 'si è, che la tragedia possa ricevere altresì per unico fine quel frutto, che nasce dalla forza dell' esempio. Quivi ascrivendo egli anche di tale invenzione la gloria alla sua età, disse, che mancava a' Greci il vantaggio, che da quello può derivare; in che parimenti errò: perciocchè vero è che nel secolo di que' poeti non fioriva una morale sì fina come ne' nostri, e che però molte lor favole riescono difettose: ma s'incio è pure sì l' asserire, che in que' tempi non fossero uomini che potessero con la lor virtù servire d' esempio agli altri, di ciò convincendo le storie; sì l' imputare alle loro tragedie una totale mancanza di simili persone. Basta fra l' altre osservare l' Edippo e l' Antigone di Sofocle per rinvenire
in

(*) Opus. dell' udire i poeti.

In quello il Carattere d'un buon Re, che con paterno amore verfo de' fuoi fudditi fcordato quafi della propria dignità, e della cura della propria falvezza efce dalla fua reggia come un privato per provvedere a' loro bifogni dando faggi di vigilanza, d'umanità, di modeltia, e di pietà; ed in quella il ritratto d'una religiosa, pia, ed intrepida principella, che per fepellire il cadavere del fratello s' efpone a pericolo di morte. Pure egli è vero che nel poema tragico l' utilità dell' efempio non è principale; effa fu creduta come in fatti è più propria della Epopeia; e tutto che Omero malamente nell' Iliade la procacciaffe, egli diede di ciò buon faggio nell' Odiſſea. Però diſſe orazio (*)

*Rursus quid virtus & quid ſapientia poſſit
Vtile propoſuit nobis Exemplar Vlyſſent.*

E molto meglio d' Omero ci moſtrò Virgilio nel ſuo Enea il modo di ben efercitare sì le virtù belliche che le civili; ficche lo Scaligero profferì (**) che *nullis philoſophorum præceptis aut melior aut civilior cadere potes quam ex Vægiliana lectione.* Adunque avvifatoli Cornelio d' avere ſtabilito un nuovo giovamento alle favole tragiche introdutſe l' uſanza ſeguita poſcia da' Franceſi comunemente di fare tragedie con puro oggetto di proporre alla gente de' modelli

(*) Piſtola a Lollio.

(**) Poetica lib. 3. C. 22.

modelli di virtù. Quindi è che essi datili ad imitare altamente i costumi degli Eroi non solo privarono la poesia tragica del suo fine per attribuirle quello del poema Epico; ma per l'anziosa brama di rendere maravigliosi tali caratteri fecero delle immagini, in cui si scorge più l'idea pellegrina del poeta, che l'imitazione, somiglianti a quelle fantasime, che veggonsi in sogno; ma non si ponno raggiugnere: Laonde in vece di produrre alcun frutto, sono atte solamente a sospendere gli spettatori in uno scioperato stupore; o, se fanno alcun' effetto, a renderli fanatici. Racine pare più moderato degli alteri, per la qual cagione credo che s'inducesse M. de la Bruyere a dir (*) che Cornelio forma gli uomini come dovrebbero essere, e Racine come sono: Ma per vero dire s'applica male a questi due poeti una tale sentenza, che fu dalli antichi fatta tra Sofocle ed Euripide. A Racine secondo il mio parere conviene il vanto di fare gli uomini come debbono essere: Cornelio all'incontro per far gli uomini come esser debbono li fa sovente quali esser non ponno: Sul qual metodo s'è lavorata la maggior parte delle Francesi tragedie: Ciò massimamente mi spiace laddove tali caratteri pregiudicano al fin tragico, come

avvicina

(*) Caracteres du siècle.

avviene nella Sofonisba di Cornelio, la quale per essere feroce, e non sentire alcun affetto per lo marito abbandonato si rende meno atta a farli compatire. Quindi pure avvenne che la Sofonisba di M. Mairet piacque in Francia molto più di quella di Cornelio: perocchè dallui sulle imposto un costume più naturale e più dolce. Il medesimo si potrebbe dire d' Orazio, a cui Cornelio ascrive un costume troppo aspro, il che non fa il nostro Aretino, che per altro lo rappresenta coraggiosissimo. Ma convien far ragione a' Francesi con non tacere, che laddove essi si son proposti per accidente di muovere l' uditore a pietà d' alcun personaggio participante delle tragiche azioni; han saputo con molta arte cattivargliela o nascondendo, o scemando al possibile le colpe, che secondo l' esatta fedeltà della storia avrebbon potuto coll' offendere i nostri animi, impedirci la necessaria indulgenza. Però si loda Cornelio ben giustamente d' aver nella Rodoguna preservato Antioco dal parricidio: ancorchè egli non sia veramente il principale attore, come il poeta si persuade. Non così puoisi però lodare M. Duchè, che siccome mostra d' avere inteso meglio d' altri la vera idoneità de' protagonisti tragici; così s' è fatto lecito d' alterare nel suo Assalonne l' istoria sacra, acciò questi non fosse odiato, anzi che compatito. Si difende sievolmente l' autore con dire, che

dotti Teologi l'han liberato da tali scrupoli. Quando egli non avesse peccato, come poeta in Teologia; ha peccato in poesia: perocche le circostanze della divina scrittura si suppongono note, e non soggette a quella varietà d'opinioni che s'incontra nella storia umana. Per altro credo altresì non poterli senza offesa delle sagre carte, in cui ogni fatto, ed ogni detto è misterioso alterar le cose a capriccio. Fu però con ragione da' critici censurato il poema del parto della Vergine del Sannazaro, e l'Iephthe del Buccanano. Racine nell'Esther osservò bene tal regola. Circa le persone non primarie non voglio lasciar di dire un difetto, in cui qualche fiata è caduto P. Cornelio, ed alcuni altri più moderni come che Racine siasene guardato. Questo è nel rappresentare de' malvaggi senza necessità. Ciò m'ha sorpreso massimamente nel Catone di M. Des Champs, ove l'autore si vale della libertà poetica per inchiodare nella favola Farnace, che nulla ha che fare nella azione; e non contento d'imitarlo quale egli fu, lo finge anche peggiore attribuendogli misfatti dallui non sognati. Male si scusa il poeta con dire che non lo crede capace di far cattiva impressione, perciocche viene proposto come uno scelerato abominevole. La malvagità punita, tuttoché non necessaria sarebbe soffribile in tragedia di lieto fine: Ma in una di fin lugubre come è quel-

è quella, non può fare sì non effetto nocivo distraendo l'uditore in affetti diversi dalla pietà. Lascio però giudicare quanto sia ridevole il motivo per cui mostra questo Francese d'esserli indotto a ciò fare, dicendo egli nella sua prefazione: *Persuadé qu'il faut des ombres dans un tableau, j'ai taché d'opposer des crimes aux vertus de Caton.* Quasi che la luce della virtù abbia d'uopo del contrasto delle ombre per comparire. Non saprei scusare neppure M. de la Fosse per avere nella Polissena fatto Pirro reo senza necessità d'esserli opposto al paterno comando con pertinacia irreligiosa, e con civile dissenzione; da che s'è ben guardato il nostro Annibale Marchesi.

ARTICOLO III.

LA bontà morale, che nel più de' loro protagonisti hanno rappresentato gl' Italiani, non giunge che ad una mediocrità capace d'incontinenze e d'imprudenze, e simili difetti, nel che non si sono scostati dal fine tragico. Contuttociò desiderarei in alcuni d'essi, che si mostrasse più di virtù che di passione viziosa, e che si fosse con arte scemata la gravità di certe lor delinquenze, che li fanno apparire men degni di compassione. Tra questi si puote annoverare

Beatrice che è nel Corradino del Caracci; della quale s' accennano bensì varie passate virtù; ma non se ne vede orma nel corso della favola, che possa rendere compatibile la di lei disgrazia; sicché tutta la pietà rimane sopra l'innocente Corradino. Per altro non sono mancati degli autori, che scordati del mezzo proprio per recare un profittevol timore, altro non han preso a mostrare, che l'innocenza, e la virtù depressa; de' quali possono esser saggio il Palamede ed il Servio Tullio del Gravina. Ne tacerò d' altri poeti anche più male avveduti, che senza alcun riguardo han posto sulle scene azioni e sciagure di protagonisti empì, che nè possono muover compassione, nè giovar col terrore; perchè di quella sono indegni, e questo si rende inutile al più della gente, che non è sì scelerata. Tali mancamenti si veggono nella Progne del Domenichi, e nella Fedra di Francesco Bozza, la quale ben longe dalle circostanze artificiose ritrovate da Racine per renderla degnamente compatibile, procaccia arditamente di soddisfare l'adultere ed incestuose voglie, e quindi non per altrui stimolo; ma contro il buon consiglio della stessa nutrice, desiderosa di vendicarsi s' avvanza ella stessa a calunniare l'innocente figliastro: Laonde ciò che poteva soffrirsi in certo modo presso Euripide, e presso Seneca, i quali trattarono tal fatto sotto la persona d' Ipolito; diviene per

per questo poeta insopportabile. Il frutto del terrore, non men che dello esempio morale si scema anche in altra guisa; cioè col mostrar punito un delitto col trionfo d' un maggiore, della qual cosa si veggono forse più esempi ne' nostri che ne' Francesi. Tali sono particolarmente quelli, ch' abbiamo nella *Progne sopracitata*, nell' *Acripanda d' Antonio Decio*, e nella *Tullia di Lodevico Martelli*: Ma diviene più detestabile simile impunità de' rei trionfatori, poiche si veggon per opera loro perire gl' innocenti, come nella *Perfelide di Pier Jacopo Martelli*, dove si fa pure la *Sultana più rea*, che non appar dalla storia, fingendosi, che operi per pura ambizione, non per amore del figliuolo. Ne' personaggi di secondo ordine avvi pure in alcuni nostri della colpevole inavvertenza. Di vero io non so vedere alcuna necessità nell' *Ezzelino del Sig. Baruffaldi* che richiedesse *Ansedisio* uomo d' iniquità ben nota, la quale riesce tanto più biasimevole; quanto importuno al fin morale della poesia è il suo sopravvivere. Nulla più faceva di mestieri l' *Ebreo* che si vede nel *Procolo di Pier Jacopo Martelli*, la cui avarizia forma un carattere più proprio per lo ridicolo della comedia, che per la gravità della tragedia. *Marco nell' Appio Claudio del Gravina* era persona necessaria; ma il suo perfido e calunnioso ruffianesimo non doveva

vedersi senza castigo. Ma delle leggi della bontà morale ho parlato abbastanza.

ARTICOLO IV.

Passeremo ora al decoro il quale ancor-
che sia per se stesso preso qualità de'
costumi meno istruttiva; non è però
meno essenziale. Esso è come canale per lo
cui mezzo s'insinua piacevolmente la probi-
tà, la quale non avrebbe alcuna forza, se non
venisse da questo per così dire animata: per-
ciocchè non essendo il decoro se non una
certa convenevolezza, che hanno l'opere
ed i ragionamenti colle persone; ogni azio-
ne, ed ogni discorso rimane senza la mede-
sima inverisimile. Orazio ristrinsela sotto l'
osservanza di cinque attributi, cioè della con-
dizione, dell'età, del sesso, dell'ufficio, e del-
la nazione, mentre disse:

*Intervit multum datusve loquatur herosve,
Matrusve senex an adhuc florente juventa
Fervidus, an matrona potens, an sedula nutrix,
Mercatorne vagus, cultorne viventis agelli,
Colchus an Assyrius, Thebis nutritus an Argi.*
DE ARTE POET.

Io riduco al decoro anche l'egualità; tut-
tochè si soglia distinguere: peròchè se dritto
si mira,

li mira, altro non è la mancanza di questa, che una offesa di quello. Furono delle predette proprietà poco esatti osservatori i Greci, o fosse ciò difetto della adolescenza, in cui si trovava allora la poesia; o, come altri ha creduto, della rozzezza di que' popoli, i quali amavano stoltamente gli spettacoli, e massimamente le tragedie. In ciò che riguarda la lesione della dignità de' caratteri appare certo, che il costume del secolo aveva non poco contribuito: però nelle tragedie scritte a tempi del Romano Impero, che vanno sotto il nome di Seneca, si veggono corretti degli sconci commessi in tale proposito non pur da Euripide, ma da Sofocle stesso: quantunque per altro esse sieno inferiori alle greche. Può servire per saggio la morte della reina Giocasta, che appresso il greco poeta s' appicca ad un laccio, ed appresso il latino s' uccide col ferro. Parimenti con giudizio vien mitigato da Seneca il discorso che secondo Sofocle fa Ercole ad figliuolo per obbligarlo ad essere parricida, e divenire consorte della concubina paterna. Hanno le loro indecenze sì gl' Italiani, che li Francesi, ma con particolar differenza. Una delle colpe più comuni a' Francesi consiste nell' avvilir troppo in grazia dell' amore i loro Eroi: il che riesce tanto più assurdo quanto procacciano di farli maggiori che non sono. Per tal cagione fa stupire il vedere nell' Alessandro del Ra-

cine uscìr quel Re dal conflitto , curando più d' anticiparsi il contento di riveder l' amata Cleofila, che di sapere il fine del suo nemico. Tomafo Cornelio deprava il costume del Co. d' Essèc col renderlo pazzo d' amore, e farlo morire più per disperazione , che per la grandezza dell' animo. Telefo travvestito, cui per cagion d' amore introduce M. de la Fosse nel campo de' Greci, merita per lo meno quella censura, che nelle Rane d' Aristofane dassi ad Euripide, perche induffe de' re sul teatro sotto abito non decoroso. Un' altro errore assai frequente è l' alzar troppo all' incontro i caratteri delle donne, dandosi loro ancorche più deboli per natura , il coraggio proprio degli Eroi per superare la violenza de' teneri affetti. Nell' Edippo di Pier Cornelio si vede unitamente tale contrapposimento, ove si crederebbe Dircea un Eroe, e Tesco una Femina : mentre invece di far servire l' amore alla grandezza dell' animo non fa questi sostenere per una scena intera l' impresa dissimulazione. L' altera asprezza di Sofonisha, la magnanimità di Cornelia forpassano il sesso virile non che il donnesco. Il terzo difetto, il quale è molto generale, è la poca distinzione delle nazioni ; e come che consista esso principalmente nell' attribuire a varj popoli anche più barbari la galanteria amorosa, ed il genio delle Francesi maniere ; si trova talor notabile anche per l' in-

offer.

osservanza, e per la confusione delle altre nazionali proprietà; siccome pecca solennemente M. Crebillon nel suo Radamisto, fingendo che questi fosse inviato da' Romani ambasciatore a suo padre Farasmene: ancor che fosse contro il rito romano il dare a barbari carattere d'ambasceria. Nè meno strana è presso Racine la grandezza e la nobiltà de' sentimenti di Poro, la cui ferocia secondo Curzio era grande bensì; ma la coltura non eccedeva i limiti della rozzezza Indiana; venendogli ascritta (*) *quantum inter rudes poterat esse sapientia*. Tralascio la galanteria con la quale egli dice che corre al vincere

- - - - - *bien moins pour éviter*
*Le titre de captif; que pour le mériter. (**)*

Rispettivamente all' ufficio, all' età, e all' uguaglianza sono più radi i falli. Intorno all' ufficio hammi offeso assai nelle tragedie di Cornelio la temerità con cui parla Placido alla moglie paterna, Dircea a Giocasta sua madre e a Edippo suo padre. Intorno l' età mi viene in mente l' esempio del Britanico di Racine, il quale, ancor che si finga imprudente, parmi che superi col senno gli quindici anni. Gioa nell' Atalia del medesimo eccede anche più li dieci anni, che

G 5

licen.

(*) Lib. 8. c. 23. (**) Nell' Alessandro
atto 2. scena 5.

licenziosamente gli si ascrivono dal poeta con alterazione della storia sagra : perocchè quantunque le sentenze ch' egli dice sieno di quelle, che puote avere appreso nella scrittura; l' applicarle sì bene, e sì d' improvviso alle proposte, non è possibile a tale età. L' equità da Pier Cornelio, e da Racine è stata generalmente bene osservata. In qualche più moderna tragedia si vede nondimeno mal conservata, e particolarmente nel Radamisto del Crebillon.

ARTICOLO V.

FRa le circostanze del decoro quella, che più s' è trascurata da' nostri poeti è la maestà delle tragiche persone: di che credo essere stata cagione la ceca imitazione degli esemplari greci. Cotale difetto in tre guise si vede occorso. Una è dove si sono rappresentati soggetti assai antichi, i quali per loro natura vogliono una semplicità troppo dissimile dalle nostre consuetudini: nè in ciò puotli altro desiderare se non qualche giudiziosa mescolanza della moderna grandezza, la quale, senza distruggere l' essenza de' riti antichi, alletti, e passioni lo spettatore. Per mancanza di questa credo esser rimaste con poco applauso molte Italiane tragedie. La rag-
gione che

ne che a ciò mi muove è, che il popolo, per cui tali favole son fatte, non apprende l'idea d'un re senza l'idea della maestà che suole accompagnarlo: Laonde ove questa manchi, la rappresentanza riesce men verisimile, e meno efficace? Per simile cagione il nostro Tasso (*) fu di parere, che non si dovesse scegliere per un poema argomento, che per l'antichità richieda costumi troppo dispari: Ma ristrinse egli troppo col suo rigore le materie; potendosi ciascuna accomodare a' nostri tempi: Il Giraldi però (**) lodò molto ragionevolmente Seneca; perciocchè, laddove egli rappresentò li medesimi successi d'Euripide, diede loro una maggior maestà. L'Oreste del Rucellai, la Merope del Torelli con moltissime altre, ch'abbiamo di soggetti greci, patiscono l'accennato difetto. Ma questo è di poca considerazione a rispetto d'altre composte sopra avvenimenti Romani: perciocchè in esse si scorge altro errore contro la proprietà della nazione, avendo quasi tutte qualche bassezza. In questo numero è la Sofonisba del Trissino, ove si vede fra l'altre cose, che Lelio il quale dopo Scipione secondo il poeta *tenea del campo il più sublime onore*, si trattiene nell'ufficio

(*) Discor. poetici. (**) nel trattato della Tragedia.

ficio vile ed indegno del Roman fasto, di visitare le stalle. Il Conti nel suo Cesare sostenne meglio degli altri il decoro de' Romani: Contuttociò non parmi proprio della maestà d'un dittatore, ch' egli si trattenga in un pubblico atrio a far tutti i ragionamenti di quel dramma, massimamente quello della scena 1 dell' atto 4. Grave sconcio contro la tragica dignità pure è quello, che deriva dalla qualità delle azioni principali sovente improprie. Fra molti esempi, che di queste potrei recare, m' ha sommamente stomacato quella che compone tutto il fondamento della favola intitolata l' Appio Claudio del Gravina: conciossiache non si potesse scerre fatto più sconvenevole non meno per la viltà, che per l' iniquità, non essendo egli altro, che l' impresa di tradire una fanciulla. Notati i falli più generali non lascierò di dire, circa l' altre proprietà del decoro, che s' incontrano qualche fiata de' difetti enormi. Grave nel proposito dell' ufficio è quello di Tullia (*) nella icena che fa con la madre, ove rinfacciando ella a' parenti de' misfatti, dice cose indegnissime: in che tanto è più da biasimarsi l' autore, quanto pecca contro la storia introducendola ad operar per odio del padre e della madre, mentre secondo Li-
vio

(*) nella Tragedia di Lodovico Martelli.

vio non aveva altro stimolo, che 'l desiderio di regnare. Impropri per lo costume d' un giovine allevato fra l' armi e convenienti solo ad un filosofo sono i seguenti versi, che il Rucellai fa dire al suo Oreste per provare, che fosse vano l' oltraggio, che credeva fargli Toante:

*E non sa che l' uom minor dal dì che nasce,
E ch' ei comincia a viver quando muore.*

A che quivi appressò soggiunge:

*Pensate, che lo spirito, che Dio colse
Dall' ampio grembo suo; poscia lo pose
Come una luce in questi cechi sensi,
Desia tornar nel suo patrio albergo.*

Offende sopra modo nel Torrismondo del Tasso il sentire la reina madre, che persuade la figliuola a maritarsi, descrivere allei li piaceri, li soavi susurri, ed i baci, che si rammentava nel suo letto vedovile, come farebbe una sfacciata ruffiana. Nè propria del sesso, e della sua educazione è la risposta, che ella rende a' consigli materni laddove invidia fuor di proposito la sorte de' guerrieri. Per disuguaglianza sconvenevole è il costume della Merope del Torelli, laquale dopo aver mostrato nel corso della tragedia contro Polifonte tutto quell' odio, che si può concepire per un tiranno, uccisor del marito, usurpatore del suo regno; al fine vedendolo estin-

to per mano del proprio figliuolo , invece di gioire per essere liberata, e per essere ricoverato nel regno il figliuolo stesso ; si trattiene a dire a favore del morto Tiranno :

*Fosti re valoroso e quel che duohui
E per forza mi trae dagli occhi il pianto,
Fosti leal, fosti cortese amante.*

Quindi dopo avere profeguito più lungamente a lodarlo , soggiugue , come se la vanità della sua bellezza fosse stata cagione della morte di due amati re :

*O mia vana bellezza, eccoti estinti
Avanti due re grandi , e tuoi fedeli!
Che più t'insuperbisci, o che altro pregio
Onai che morte, o che continuo duolo
Da tal trionfo da tal fasto attendi?*

Indecente per inequalità trovo anche il costume dell' Oreste del Rucellai , il quale come che forte in tutto sia dia a conoscere ; chiede poscia soccorso alle donne del Coro per la commozione che gli reca la memoria della sorella già gran tempo estinta in apparato simile al suo. Il poeta ha voluto ad imitazione dell' Enea Virgiliano unire in Oreste la pietà colla fortezza : ma egli è caduto in errore inescusabile : perciocche (ommettendo che Enea appresso Virgilio non chiese mai aiuto a donne in simili congiunture , nè tramorti, come qui succede ad Oreste) non era da giudizioso scrittore l' imitar Virgilio in una maniera, per cui si rese egli stesso condannevole

nevole nel suo poema, ove fa piangere Enea ora sotto il tempio di Giunone nel guardare le immagini dell' assedio di Troia, or nella perdita di Creusa, or nell' abbandono della patria, or nel partire da Andromaca, or nell' Affogamento di Palinuro, ed in più altri luoghi: conciossiache, quantunque la pietà non si possa escludere dal numero delle virtù; l' abito del piagnere agevolmente è sempre indizio d' animo molle, e di fierezza femminile, che mal s' accorda con la magnanimità: che che s' abbian detto alcuni, schiavi ammiratori di Virgilio. Però con ragione fu da Platone (*) biasimato per simili mancanze di decoro anche Omero, che fece scorto al poeta latino.

ARTICOLO VI.

LA terza qualità de' Costumi che ci occorre d' esaminare è la somiglianza, la quale è dal decoro in ciò differente, che questa riguarda la particolare corrispondenza, che hanno le persone colla storia, o colla fama; siccome l' altra spetta generalmente al sesso, all' ufficio, ed alle altre condizioni. Contro questa peccano il più delle volte i Francesi in due maniere; cioè o nell' elevar

(*) nel libro della repub. dial. 10.

elevar troppo i Caratteri oltre i confini del verisimile, o nell' accomunarli tra loro nell' uso dell' amore. E come che d' amendue questi falli possiano servire per prova gli esempi sopra addotti in altri propositi; con tutto ciò per lo primo non voglio omettere il carattere espresso nella persona di Filottete dall' Arouet de Voltaire. Egli nel novello suo Edippo appar tale, che appena si potrebbero dire d' Ercole stesso, di cui fu soldato, i vanti, che il poeta gli mette in bocca, rubando a Seneca i sentimenti, con cui Alcmena parla del proprio figliuolo. Per lo secondo è notabile il costume d' Ippolito nella Fedra del Racine, e quello d' Elettra appreso il Crebillon. Ippolito non pur da Euripide e da Seneca vien descritto alieno da pensieri venerei, di costumi rigidi, e seguace di Diana; ma da tutti coloro, che hanno di lui parlato si raccoglie, ch' egli era tale. Però nelle favole (†) d' Igino, nelle metamorfosi d' Ovidio (*), nell' Eneide di Virgilio (**) leggesi che Diana Dea della pudicizia lo protesse sì, che per mezzo d' Esculapio ritornollo in vita. Ed Orazio (***), benché neghi tal fatto, ciò non ostante nomina Ippolito pudico. Che se Virgilio narra avere egli spoliata Aricia, ciò però non fece secondo lui

(†) Favola 251. (*) Lib. ult. (**) Lib. 7.
 (***) Lib. 4. ode 7.

lui, che dopo essere risorto sotto nome di Virbio. Io per ciò non so come si potesse da Racine finger cotanto erudito nella galanteria amorosa senza guastare il carattere lasciatici dagli antichi. Elettra giusta le prische memorie conservò sempre un odio implacabile contro Egisto uccisore di suo padre, usurpatore del suo regno, ed autore della di lei schiavitù; e trasse in continua afflizione la vita fin che il fratello dallui preservato in fanciullezza ed altrove mandato in educazione giunse in età di fare la comune vendetta. M. Crebillon per nobilitare il di lei carattere le attribuisce qualità ripugnanti non pure alla fama; ma alla natura stessa fingendola innamorata del figliuolo d' Egisto: perocchè siccome l' amore il quale (*) *luxu, otio, nutritur inter laeta fortunae bona* non si confa colla vita misera ed angosciosa d' Elettra; così disconviene al suo odio, il quale doveva renderla avversa a tutto ciò, ch' aveva attinenza con Egisto. Quindi si può scorgere quanto male scusisi il poeta con dire, ch' egli non ci presenta la favola di Sofocle, o d' altri, ma la sua; e che non si può riprendere d' avere alterato il costume d' Elettra nulli più che i pittori, che dopo Apelle hanno dipinto Alessandro senza fulmine in mano. So

(*) Seneca in Octav.

foele ha bensì commesso delle indecenze nel costume d' Elettra che non pure imitare non dovevanfi, ma s' avevano a schifare. Nonpertanto non era lecito ascriverle carattere sì fantastico. Una parte de' nostri poeti s' è liberata dalla soggezione di rassomigliare la fama col prendere persone o finte o non note: Ma siccome con ciò non hanno commessi errori contro la medesima; così riescono meno ingegnose e men dilettevoli le lor favole, e talor anche meno utili: Con tale libertà sono scritte l' Orbecche ed altre del Giraldi, il Torrismondo del Tasso, l' Idalba del Veniero, l' Elisa del Clovio, la Dalida del Groto, l' Acripanda del Decio. Gli altri che hanno imitato persone celebri non si sono d' ordinario scostati dalle tracce delle loro memorie: e sono anzi incorsi in qualche difetto per aver talora affettato troppo la rassomiglianza, ove ella offendeva alquanto la convenienza. Per questa cagione i non saprei approvare i Garrimenti contenziosi di Pirro e d' Agamemnone nella Polissena del Marchesi, ove s' imitano senza moderazione quelle indecenze, che hanno reso condannevoli negli antichi originali i caratteri de' medesimi e d' altri Eroi. La necessità d' osservare la convenevolezza dispensa dallo rassomigliare la stessa storia non che le favole, quando si può dissimulare alcun difetto senza contrapporsi
alle

alle loro notizie : però con ragione fu dal (*) P. Boissu lodato Cornelio per aver giudiziosamente soppresso l' avara inclinazione di Maurizio, laquale come indegna d' uno Imperatore avrebbe offeso gli Spettatori. All' incontro male avvisossi M. Duchè d' attribuire ad Assalonne il carattere di penitente per abilitarlo al muovimento della compassione : conciossiache contraria alle memorie della S. Scrittura. Nè con tale occasione lascerò di biasimare il medesimo poeta; poiche per render Gionata idoneo a recare un salutare terrore, lo rappresenta fanatico, ladove gli fa dire (**) *l' ignorance est au crime une frivole excuse*, volendo egli esser reo più che non è. Quegli che tra nostri ha meglio d' ogni altro rassomigliato la storia omettendo solamente ciò, che poteva pregiudicare al fin tragico, è l' Ab. Conti. Li Francesi non hanno alcuna tragedia ove sieno con pari esattezza ritratte le idee de' Caratteri antichi.

(*) nel trattato del poem. Ep. lib. 4. c. 7.

(**) atto 2. sc. 3.

ARTICOLO VII.

ORa che abbiamo esaminato sì le tragedie Italiane che quelle de' Francesi rispettivamente alle qualità de' costumi; ci rimane ad osservarle in riguardo del maggiore o minore scoprimento de' medesimi, il quale è una parte sopra l'altre notabile, come fondamento di quelle: perciocche laddove questo manchi, debbon mancare necessariamente la bontà, la convenienza, la somiglianza: ove per contrario gli atti ed i discorsi son copiosamente e vivamente costumati, cresce altresì l'ornamento che la favola riceve dalle predette circostanze: oltre di che li costumi sussistono in qualche luogo senza bisogno d'equalità, di somiglianza, e di bontà. Una parte della morale imitazione non da veruna loda al poeta; essendo di sua natura unita a' fatti, e però necessaria a qualunque favola. Che se Aristotele narra essersi composte da certi poeti del suo tempo molte di esse senza costumi; non vuolsi intendere se non che essi ne trascuravano assai l'uso, ch' avrebbon potuto farne. L'altra parte è un'ornamento, che avvalora l'utile degli drammi senza lasciare apprendere al popolo, che si voglia instituirlo, e ne accresce l'aggradimento col diletto suo proprio. Di ciò si veggono esempi nobilissimi nelle reliquie, ch'abbiamo delle greche tragedie

tragedie, e massimamente appresso Sofocle, che per animare i Costumi derivò le sentenze dalle particolari inclinazioni, non da principi universali e filosofici. Contuttociò, s' io mal non m' appongo riflettendo sopra di esse, que' poeti guari non si curarono di qualificare altri caratteri fuori che quello de' primi personaggi; traendo per lo più non dalle morali disposizioni, ma da' fatti i sentimenti degli altri interlocutori. Inoltre quegli stessi costumi, ch' avevano intenzione di rappresentare non furono nelle loro tragedie dipinti con quel rilievo, e con quella vivacità, che abbiamo poscia osservato in altre. Il medesimo dee dirsi di gran parte delle favole nostre de' passati secoli: Quindi avviene, che molti discorsi che potrebbonsi perentro animare con grande allettamento del popolo, riescono freddi e senza attrattiva. Per avvedersi di ciò non hassi che a leggere nella Sofonisba del Trillino i ragionamenti di Lelio, di Catone e di Scipione, i quali come che fossero idonei a rapire ogni uditore colla distinta grandezza del loro carattere, nulla più l' occupano, che se essi fossero altre comuni persone: Li Francesi, che hanno procacciato ciascun mezzo di dilettae in supplimento di quel proprio e finale piacere da essi trascurato, hanno il merito d' aver dato a' costumi una esten-

zione, un risalto, ed una vivacità, che prima non avevano avuto. Nondimeno alcuni de' nostri in questi ultimi tempi gli hanno anche in ciò superati. Certo chi leggerà le tragedie di Pier Jacopo Martelli incontrerà non solamente de' caratteri più esemplari, e più proprj; ma più vivi ancora, e più varj. Il Corradino del Caracci, la Merope del Maffei, il Cesare del Conti con qualche altra sono pure sì eccellenti per la rilevata e copiosa pittura di convenevoli costumi, che nel lor genere non possono i Francesi pretendere veruna superiorità.



CAPO VI.

Della qualità dello stile praticato da' poeti d' ambedue le nazioni.

ARTICOLO I.

LO stile che riceve la sua essenza da' pensieri e dalle parole, trae altresì dal vario componimento di quelli, e di queste le convenevoli proprietà, che perfezionano il suo valore, e la sua bellezza. Però benché nel capo precedente abbia ragionato della sentenza per ciò, che riguarda lo scoprimento del costume; mi rimane ora a discorrere della medesima considerata come idea di ciò, che si sente, o si vuole dalle persone tragiche. Ella soggiace propriamente alla retorica: ma tanto distinguesi dalla oratoria inventiva.

venzione, quanto l'una viene con agevolezza in mente, e si serve di voci usitate e naturali, e però fu da qualchuno detta cittadina; l'altra non sovviene se non a chi parla studiosamente, ed ama per lo più maggior coltura di parole, e di figure: senza che questa seconda ha per oggetto principale il provare, e per accessorio il muover gli affetti; la prima all'incontro è più diretta a muovere che a provare. Esamineremo adunque nelle favole de' nostri, e de' Francesi poeti la qualità sì de' concetti, come de' vestimenti, che a' medesimi presta l'elocuzione, avendo rispetto ed al fine della tragedia, ed alla condizione di chi vi favella.

ARTICOLO II.

Plù scrittori di tragedie Italiane ebber ciò di comune, che mal sostennero con lo stile la tragica maestà: perocchè disperdendo i concetti in una verbosità prolissa, priva di ritegni, e propria ben sovente della prosa più famigliare, egli riusciva languido, e dozzinale, ed invece di ricever sostegno dal verso, cadeva nel noioso suono d'una vil cantilena, con difformità nulla meno spiacevole di quella, che apparirebbe in vedere gran matrona abietta nell'abito, e scomposta nel portamento. Inoltre agli stessi concetti manca

manca talora la necessaria grandezza, massimamente ove si fanno parlare Romani con la Greca semplicità. Un terzo difetto de' medesimi si è, che per sostenere in alcuna guisa sì cadente elocuzione hanno frammischiato con disuguaglianza di stile comparazioni ed allegorie, le quali appaiono tanto maggiormente improprie, quanto sovente si fanno profferire a persone appassionate. Tale è nella Sofonisba del Trillino la seguente espressione detta da quella reina nel colmo delle sue afflizioni.

Turbato è 'l mare, e mosso un vento rio,

Più troppo oimè per tempo

Che la mia nave disarmata inscoglia.

Il Giraldi nelle sue tragedie ha molti esempi di ciò: non dissimile del precedente è quello ove Oronte dice fra se mentre si duole di sue disavventure. (*)

Difficile è nell' onde acerbe, e crude

Quando l' irato mar poggia, e rinforza,

Tener dritto il timone: ma non deve

Però esperto nocchier perder sì l' arte,

Che dall' ira del mar rimanga vinto,

Senza opporsi al fivor: che spesso volte

Vince l' altrui valor l' aspra tempesta,

E s' avvien più ch' ci si sommerga in mare,

Gran parte di contento è non avere

Lasciato cosa a far per sua salvezza. ecc.

Il 5

Chi

(*) Nell' Orbecche atto 2. scen. 3.

Chi crederebbe che un uomo il quale veramente pensi alle proprie calamità, mediti i casi del nocchiero? Nell' Orazia dell' Arcotino oltre certe indecenti allegorie notabile è la similitudine, che reca P. Orazio pregando il popolo Romano, acciocche non condanni il suo figliuolo; dice egli

*La gioventù, furor della natura
Che in l' esser suo un caval fiero sembra
Dai legami disciolto in un bel prato,
Che in se ritrosò la giumenta vistra
Nei campi aperti alza su i crin folti,
Le navi allarga, e la bocca disserra,
Fremita, ringe, calcitra, e vaneggia,
Poi dopo alcuni salti e forti, e destri
Mossa il gagliardo e fieroso corso
Nè precipizio u traboccarsi possa,
Nè tronco, dove dar di petto debbia,
Nè fesso, o altro ivi in suo danno guarda.*

Tra gli autori delle prime tragedie si distinse con qualche particolar pregio di sublimità il Rucellai nell' Oreste: benché allettasse di render magnifico lo stile con forme talor troppo poetiche, e con l' uso di parole troppo atine, ed offendesse la gravità della tragedia con qualche cicaleccio. Altri scrittori di quel secolo avvedendosi della languidezza, che pativan le prime favole tragiche, s' avvisaron di provvedere al mancamento con gli ornamenti non pur della epica, ma della lirica poesia: quindi avvenne che spogliarono il

Petrarca

Petrarca de' suoi be' modi di dire per introdurli nella tragedia, perdendo di mira il suo vero fine, che non puossi ottenere se non per mezzo di concetti, e parole dicevoli alla natura. Laonde i lor tragici discorsi per essere pieni d'abbellimenti alieni dal proposito, rimangono inefficaci alla compassione, ed al terrore, e le persone, che li pronunciano pare anzi che scherzino, o che vaneggino, invece di trattar cose gravi, o di dolersi. Cominciò a frequentare tal sorta di fiori nella Canace dello Speroni uomo per altro dotto; ma che per la tema d'incorrere nella noia delle altre favole, e per l'avidità di far pompa di tutte le ricchezze della sua eloquenza, si lasciò trasportare a sparger queste oltre misura fuori di tempo e di luogo in ogni tragico intertenimento. Di vero s'egli avesse applicato il suo stile a descrivere solamente passioni tenere, non ad eccitarne di gravi, egli farebbe tanto più lodevole del Tasso, e del Guarini, quanto è servito di scorta all'Aminta dell'uno ed al Pastor fido dell'altro come agevolmente si riconosce dal loro confronto, e si comprova dallo stesso Guarini, il quale scrivendo allo Speroni (*) dopo aver detto, che la leggiadria dell'Aminta è derivata dalla imitazione della Canace, confessa ch'egli s'è proposto lo stile della

mede-

(*) Lettera 13.

medesima per esemplare del Pastor fido. Ma gl' infioramenti, che resero pregevoli quelle due pastorali, resero inetta questa tragedia. Di molti esempj, che potrei recare, ne porrò qui due soli, che s' incontrano nelle prime scene. Eolo nella prima favella così.

*Lunge dalla mia casa
Cada l' ira di Marte,
Scuota Bellona il suo flagel sanguigno,
Sparga l' odio in disparte
Il suo veleno, e la discordia pazzza
Squarci altrove a sè stessa il petto, e i panni.*

Nella scena 3 dice Deiopeia alla cameriera

*Ben puoi sicuramente
Spaziare a tua voglia
Per entro a miei segreti
Tu la cui fede ha seco ambe le chiavi,
Onde si serra, ed apre
L' arbitrio del mio cuore.*

Seguirono l' abuso dello stile più poeti, che appresso scrissero tragedie, ora troncando la compassione in mezzo al corso delle passioni più violente con l' improprietà de' poetici concetti, ora prolungando con inutili pompe la dicitura invece di levarne il fouerchio, ch' aveva pregiudicato allo Speroni. Nella Progne del Domenichi, nell' Idalba del Veniero, nell' Elisa del Ciosio, nel Torrismondo del Tasso, nelle tragedie del Torelli si scorgono di ciò copiose prove: e benche quelli due ultimi usassero maggior copia di gravi senten-

sentenze; non aggiunsero però al loro stile valore corrispondente: perocchè paiono esse quasi sommerse nel verboso inondamento. Muzio Manfredi, che scrisse la Semiramide con uno stile più proprio degli altri, pur non guardossi da molte superfluità in cui sarebbe di mestiero adoperar la falce, nè libero del tutto è da liriche affettazioni. Fra l'altre, che m' occorsero offesemi quell' importuno concetto, che dice Nino verso il luogo in cui ritrova estinta la consorte con i figliuolini trucidati da Semiramis:

Morta hai tu qui di questo cor la fiamma

Ma l'incendio è pur vivo, e cresce ardendo.

Bongianni Gratarolo nell' Aslianatte s' astenne dal poetico, ma diede talor nelle frasche. La sua Altea non meno per la dicitura, che per la natura de' versi cade troppo nel basso. Il Ceba siccome nelle azioni così pure nello stile ha più del comico che del tragico. Nel Solimano del Bonarelli, che successe a' predetti poeti si scorgon tratti d' una grandezza, che la tragedia prima non aveva avuto: Ma di quando in quando per patli troppo fantastici, e pieni di furor poetico ello incianipa, e sviene. L' Aristodemo fu sopra tutte difformato dalle liriche inezie. L' autore, che fiori nel tempo, che per la corrutela del gusto s' amavano i fiori più che i frutti, ed erano in credito i falsi brillanti, non seppe guardarli d' empirne la tragica poesia. Il Cardinal
Delfino

Delfino diede principio all' abbandonamento degli scherzi recando alla tragedia della maestà sì con le sentenze, che con la maniera d' esporle. Quindi riforgendo vie più la coltura abbiamo avuto più moderni, i quali ne' lor tragici saggi hanno mostrato, che l' Italiana favella è capace della natural dicitura senza cadere nel basso, e della tragica grandezza senza trasandar nel poetico. Il Corradino del Caracci, la Merope del Maffei, la Didone del Zanotti, l' Ulisse del Lazzarini, le Tragedie di Pier Jacopo Martelli, d' Annibale Marchesi, del Baruffaldi, il Cesare del Conti, ed altre hanno generalmente uno stile lodevole: ancorche rada sia che non abbia qualche germoglio da mozzicarsi: perciocchè io non sono del parere di Pier Jacopo Martelli, il quale (*) scrisse, che lice usare, ma rare volte qualche cosa di quasi inverisimile, e di poetico, che faccia la spia all' ascoltante, levandolo in tal qual modo d' inganno: perchè per far conoscere l' eccellenza dell' arte è d' uopo che l' arte sia conosciuta, e distinta dalla natura per qualche tratto, che la corregga non solo; ma s' abbisogna ancora non la somigli. Avvalora egli il suo sentimento colla similitudine d' una pittura, che rappresenti Adone ferito dal cignale, e dice che se in nulla per dipinto egli li conoscesse,

(*) Nella prefazion del suo Teatro.

noscesse, le fanciulle lo fuggirebbono; lad-
dove riconoscendolo per finto vi perdono
sopra gli occhi, vi s'interessano, e ne sento-
no compassione: Ma egli prende un granchio
prima perche non occorrono artifizi per da-
re a divedere l'imitazione, la quale è già
nota a chiunque sente, o legge tragedie: in-
oltre le fanciulle per la riconoscenza dell' ar-
tificio ammirerebbon bensì quella imagine;
ma l'interesse, e la compassione, che ne av-
rebbero derivarebbe dalla fantasia che non-
ostante il disinganno dello 'ntelletto riceve le
impressioni dell' obbietto finto con un com-
movimento simile a quello del vero.
Tutto ciò, che lice per mio parere al poe-
ta, si è il dare alle azioni, ed alle passioni
que' migliori sentimenti, che umanamente
possono ricevere; essendo ufficio del poeta
rappresentar tutto nella maggior perfezione.
Ma ritornando a nuovi nostri autori, io de-
siderarei pure nello stile di varii qualche mag-
gior ritegno e brevità: perciocchè quindi na-
sce la gravità proporzionata al decoro delle
persone grandi, come bene avverti (*) ne'
proginnatimi Udeno Niseli (altrimenti Bene-
detto Fioretti) critico giudizioso de' poetici
scritti. Però siccome Virgilio in simili di-
scorsi fu più maestoso d' Omero; così Se-
neca vinse i tragici Greci: ancorche in alcu-
ne tragedie per troppa vaghezza di procac-
ciarfi

(*) Tom. 2. prog. 43.

ciarfi ammiratori sia caduto in una scolastica affettazione. Pier Jacopo Martelli è tra nostri assai sublime, ed enfatico: ma quanto egli acquista di gravità con i modi di dire; tanto ne perde per lo stucchevol vezzo delle rime come poscia considereremo. Lo stile dell' Abbate Conti, ancorche in politezza, e leggiadria ceda a quello d' altri poeti: Con tutto ciò sì per la precisione; come per una austera avversione de' vani Ornamenti è propriissimo per la tragedia. Il Gravina, che ha preteso ridurre la tragica poesia alla sua perfezione sul modello della greca, ha meno nobiltà di molti altri: perciocche non ha saputo accoppiare alla natura quella dignità di cui è capace la semplicità delle locuzioni. Egli contrasse gran parte di tale difetto dagli esemplari, che s' è proposto, non avendo avvertito, che la domestichezza de' Greci non poteva servir di norma per rappresentar con decoro quella grandezza, che la maggioranza, ed il raffinamento degli stati ha quindi attribuito alle altre nazioni. Una particolarità fra l' altre da' Greci derivata, è qualche importuna loquacità. Plutarco la riconobbe singolarmente in Euripide (*): Ma non è difficile rinvenirla anche negli altri. Pecca pure il Gravina in certe similitudini troppo colte che inserisce in qualche luogo per ristorare con
tali

(*) Nell' opus. dell' udire i poeti.

tali vaghezze la noia dello stile. In una di queste Polifena dice.

*Come dal dolce nido
I pargoletti uccelli
La cara madre aspettano,
Che col suo rostro provvido
Adduchi l' esca amabile ;
Così ancora dalle mura
Io sollecita ed attenta
Osservava il grande Achille
Se portava alcun Conforto.
E qual del Sole
Allo splendore
L' erbetta s' erge
Sopra del gelo
Sotto cui langue ;
Sì il pensier mio
Al grato avviso
Che da te spera
Sorge dal freddo
Timor che 'l preme.*

Alla medesima risponde quivi Achille con altra similitudine parimenti affettata. E lodevole il Gravina nel travestire, ed applicare all' azione quella sorta di sentenze, che contengono massime di morale: in questa arte egli s' è distinto da gran parte de' nostri poeti; i quali per affettare gravità le hanno femminate per le tragedie a guisa di filosofici precetti: laonde pare, che le persone, le quali lo

li le profferiscono sieno sulla scena per meditare, o per ammaestrar l'uditore piuttosto, che per operare: il che talora riesce tanto più sconcio quanto tali dottrine lo raffreddano per la tranquillità, che si mostra nel mezzo delle passioni; o l'offendono per la poca convenienza che passa fra lo stato degli attori, e le astratte loro riflessioni; come per esempio si vede nella Merope del Torelli, ove la nutrice nell'agitazione, in cui era per la creduta morte di Telefonte, quasi divenuta tranquilla trattienli a considerare politicamente, che

*Come nel corpo ogni virtù comparte
L'alma, e senz' alma il corpo è un grave pondo,
Così da giusti principi dipende
Ogni vigor nei popoli ogni ardire.
Senza essi sono le cittadi e i regni
Inutili cadaveri, e vili ombre.*

Per questa per così dir cacozie di parlare per generali sentenze pare che li predetti poeti scordati del tragico ufficio abbiano talvolta voluto unicamente far pompa d'una intempestiva sapienza. Al qual proposito mi sovviene esser parimenti biasimevoli alcuni per una ostentazione vana d'erudizione. Nel Torrismondo (*) è notabile la geografia, che fuori di tempo mostra la cameriera, che

ven-

(*) Atto 3. Scen. 1.

verisimilmente doveva ignorare anche i nomi de' seguenti verli.

*Questi doni a voi manda alta reina
Il buon re mio signore, e vostro servo,
Che al servir non estima eguali il regno:
Nè stimeria benchè il superbo scettro
I Garamanti e gli Etiopi, e gli Indi
Tremar facesse, e insieme Eufrate, e Tigre
Acheloo, Nilo, Oronte, Idaspe e Gange ecc.*

In ciò più d' una fiata ha peccato modernamente Annibale Marchesi rappresentando le nutrici instrutte nella Mitologia, e nella storia. Nella Polifena (*) dice la nodrice.

*Te dunque ingiusto foco, ed empio avvampa?
Ma qual cotejo sia, se in te l' ardore
Regnar non può, per cui d' Atreo la moglie
Fu ria cagion dell' esecrando pasto,
Nè quel, ch' empia noverca a l' innocente
Ippolito scourio?
Nè la fatale incestuosa fiamma
Per cui Mirra infelice arbor divenne
Prender ti puote?*

Nel Crispo del medesimo (†) altra nodrice per provare, che è prudenza essere ingrata, e spietata quando giova favella così.

I 2

Ciò

(*) Scen. 1. (†) Atto 2. scen. 6.

*Ciò de' più giusti ancor la storia narra.
 Qual mal fece il buon Tullio al primo Augusto:
 Anzi qual ben non fece e pur quel capo
 D' onor sì degno per voler di lui
 Che chiaman giusto fu ceduto al fine
 Di Flavia irata al fiero ago pungente.
 Taccio que', ch' al germano, al padre, al figlio
 Per sue voglie appagar dier cruda morte.*

ARTICOLO III.

ORa che abbiamo esaminato lo stile degli Italiani, passeremo a quello de' Francesi per discernere quasi in bilancia il valore degli uni e degli altri. Se si paragonan le nostre antiche tragedie con i tragici drammi della Francia, non v' ha dubbio che generalmente parlando quelli sono superiori per esser sì meglio in essi schifata sì la bassezza, che le borre da me sopra descritte. Per questo riguardo può giustificarsi in gran parte chi scrisse, che quanto i Francesi dovevano cedere agli Italiani per gli altri poetici stili; tanto eccedevano ne' pregi del drammatico. Ma se col paragone di più moderne tragedie che noi abbiamo, e molto più se colla norma della sola ragione, che prescrive le leggi del perfetto, vogliamo discutere l' elocuzione delle Francesi; non mi pare, che si possa attribuire alla stessa quella eccellenza, che non
 pur

pur da que' nazionali; ma da certi nostri ancora le viene ascritta. Per formarne un giusto giudizio faremo alcune distinte riflessioni prima intorno la sentenza; poscia intorno l'espressioni della medesima. La sentenza puossi considerare o come pensiero, che riguardi l'utile, o come idea che spetti al piacevole. Quella è veramente essenziale, e contiene o qualche verità, o qualche prova di quella: questa è di puro ornamento e comprende le pompose similitudini, e le acutezze. Nel primo ordine non si dee rifiutare a Francesi la lode che meritano sì per la copia, e dignità de' sentimenti, che per l'arte d'appropriarli agl'interessi, e d'animarli colle azioni. Nel secondo sono bensì più cauti di molti Italiani rispetto alle comparazioni; ma vorrebbonli correggere nell'uso de' concetti, i quali siccome quando si dicono a tempo, e secondo il vero, acquistano una giovevole maraviglia; così quando sono vani, o importuni, nuocono alla tragedia, interrompendo le commozioni principali con l'inverisimile degli affettati pensamenti, ed offendendone la gravità con l'indegnità de' vezzi. Di questi si verifica particolarmente quel lambiccamento, che dal Marchese Maffei s'attribuisce generalmente a' sentimenti de' tragici Francesi. Si rese in parte scusabile P. Cornelio del raffinamento troppo ingegnoso di pensieri riconosciuto

dallui stesso nel Cid, per averli egli trovati nell' Originale Spagnuolo, di cui la sua tragedia è quasi una parafrasi: Ma non saprei punto scolparlo d' avere sparso di sua invenzione in più altre favole de' concetti d' una strana bizzarria, e che sono talora condannevoli per falsità; non che per la boriosa affettazione. Nel Pompeo sotto la persona d' Acoreo si denota il poeta mascherato che scherza; mentre questi nel riferire l' assassinio fatto a quell' Eroe, che si copri la faccia al vederli ferire, così riflette:

*A son mauvais destin en aveugle obéit,
Et dédaigne de voir le ciel, qui le trahit.
De peur que d'un coup d'oeil contre une telle offense
Il ne semble implorer son aide, ou sa vengeance.*

L' affettazione procede più oltre nell' atto 3. scena 1. ove il medesimo racconta che la testa di Pompeo offerta a Cesare

*Il semble qu' à parler ancor elle s'apprête,
Qu' a ce nouvel affront un reste de chaleur
En sanglots mal formez exhale sa douleur:
Sa bouche ancor ouverte, & sa vue égarée
Rappellent sa grand' ame à peine séparée,
Et son Cotteux montrant fait un dernier effort
Pour reprocher aux Dieux sa défaite, et sa mort.*

Nell' atto 5. scena 1. parmi riflesso da chi ruzza, non da chi narra cosa gravissima il dire del corpo di Pompeo

*- la vague en courroux sembloit prendre plaisir
A seindre de le rendre, e puis s'en refaisir.*

Chi non si sente a rispiugnere invece d' essere
allettato al sentire nel Cinna a primo incontro
quel pueril contrapposto che dice Emilia nel
bollore de' suoi gravi pensieri:

*Impatiens desirs d'une illustre vengeance,
Dont la mort de mon pere a formé la naissance.*

Chi crederebbe Antioco in una traversia tor-
mentosissima nell' atto 3 scen. 5 della Ro-
doguna mentre dice quali *παινήμων*:

*L'Espoir ne peut s'éteindre où brule tant de feu,
Et son regie confus me rend quelques lumieres,
Pour ingier mieux que vous, de ces ames si fieres.*

Uno degli incontri più propri per muovere a
tenerezza è l'ultimo adio, che viene a dire
Sabina allo sposo ed al fratello mentre van-
no a combattere tra di loro nell' Orazio.
Ma ecco con che riflessioni non pur ricerca-
ti, ma falsi per ravvivare il colloquio s' am-
morza la passione in mezzo de' più nobili
affetti. Ella dopo una degna introduzione
vuol persuadere ambedue ad ucciderla, e di-
ce fra l' altre cose queste ragioni.

*Enfin ie vous veux faire ennemis legitimes,
Du saint noeud qui vous joint ie suis le seul lien,
Quand ie ne serai plus vous ne vous serez rien.
Brisez votre alliance, et rompez en la chaîne.*

Quindi come se amasse eccitare tra di loro un
odio vicendevole, e necessario soggiugne con
altra argutezza:

Et puisque votre honneur veut des effets de haine

Achetez par ma mort le droit de vous haïr.

Appressò quasi mutata di parere procura lo stesso intento con riflessi contrarj, e dicendo che convien loro trucidarsi senza odio, gli esorta a ciò fare: poi con concetto cavato dal fonte della novità così siegue a dire.

Commencez par sa soeur a repandre son sang,

Commencez par sa femme a luy percer le flanc.

e poco dappoi

Vous êtes ennemis en ce combat fameux

Vous d'Albe, vous de Rome, & moi de toutes deux.

Fra pensieri della medesima tragedia parvemi già freddissimo questo, che dice Orazio al Re Tullo.

Un homme tel que moi voit sa gloire ternie

Quand il tombe en peril de quelque ignominie:

Et ma main auroit scu déjà m'en garantir

Mais sans votre congé mon sang n'ose partir.

Sarebbe vano il distendermi in altri esempli, poiche tutti questi son tratti dalle tragedie di cui l'autore s'è più compiacciuto, ed ha sentito maggiori applausi. Egli rimase ingannato quando stabili per massima che si nous ne permettions quelque chose de plus ingenieux, que le cours ordinaire de la passion; nos poemes ramperoient souvent, et les grandes douleurs ne mettroient dans la bouche de nos acteurs que des exclamations, et des belas. Il poeta dee bensì, come ho toccato sopra, rappresentar ne' discorsi

scorsi tutta quella eccellenza, di cui è capace la qualità delle persone, e lo stato, in cui esse ragionano: e quindi è che si puote anche ne' gran dolori con l'uso della retorica aggiugner perfezione a' naturali ragionamenti: Ma li vani acumi d'ingegno massimamente nelle passioni fanno un effetto assai opposto: conciossiache in luogo di perfezionar la natura, ne distruggono ogni sembianza: però comeche in Lucano non sieno disdicevoli molti pensieri, perche dove parla un poeta conviene uscire da confini umani; offendono essi nelle tragedie di Cornelio suo imitatore, che in pari maniere fa ragionare le sua tragiche persone.

Racine, ch' ebbe avanti gli occhi l' esempio di P. Cornelio non seppe ben guardarsi da simili sconci: La Tebaide particolarmente ne abbonda: quivi Giocasta a somiglianza della Sabina di P. Cornelio interposta a' figliuoli furibondi implora la morte così motteggiando (*).

*Si de votre ennemi vous recherchez le sang,
Recherchez en la source en ce malheureux flanc.
Je suis de tous les deux la commune ennemie,
Puisque votre ennemi recit de moi la vie.
Cet ennemi sans moi ne verroit pas le jour:
S' il meurt ne faut il pas, que ie meure à mon tour?*

I 5

Anti-

(*) Atto 4. scena 3.

Antigone, che viene a querelarsi per esserle morta la madre fra le sue braccia conchiude la querela con dire ad amore (*).

L'esperance est mort en mon coeur

Et cependant tu vis, et tu veux que ie vive.

Tra gli altri freddi concetti di questa tragedia, i quali tralascio, parvemi inetto ancor quello che dice Giocasta agitata dal timore dell' azzuffamento de' figlivoli (**).

Va, ie veux être seule en l'état ou je suis,

Si pourtant on peut l'être avecque tant d'ennemis.

Per recare qualche esempio d' altre favole del medesimo, dirò che improprio per un funesto racconto mi sembra nel Mitridate quel concetto, che dice Arbate nell' rapportare che quel re sta morendo (†).

Mais la mort suit ancor sa grand' ame trompée.

Nell' Ester importunamente motteggievole si mostra quella reina mentre non ancor ben rimessa dallo svenimento dice ad Afluero (††).

Sur ce Trone sacré qu'environne la foudre

Je cru vous voir tout prêt à me reduire en poudre.

Nella Fedra, che pure è il capo d' opera di Racine, due inezie mi parvero già particolarmente notabili: Una si è laddove Ippolito calunniato dalla matrigna, e sbandito dal padre, si per-

(*) Atto 5. scena 1. (**) Atto 3. scen. 1.

(†) Atto 5. scen. 4. (††) Atto 2. scen. 8.

perde con Aricia a dire fra l'altre questa bella galanteria:

Quand ie suis tout de feu d'ou vous vient cette glace?
il qual pensiero si trova anche nell' Alessandro, ove dice Tatillo ad Afiana (*)

Ainsi ie brûle en vain pour un' ame glacée?
L'altro è nella descrizione, che fa Teramene del mostro che assaltò Ippolito: mentre invece di venire à ciò che importa si perde in fantasticherie (**).

Le ciel avec horreur voit ce monstre sauvage:

La terre s' en emut, l' air en est infecté:

Le flot qui l' apporta recule épouvanté.

Ne' quali versi oltre l'improprietà de' pensieri scorgesi anche una di quelle osservazioni maravigliose che son fondate sopra di falsa supposizione. Nella Ifigenia Agememnone, che teme di vedere sacrificata la figliuola, così ne narra il pericolo con contrapposto male adatto alla gravità dell' affare. (†)

Qui l' attend en ces lieux

Fera taire nos pleurs, fera parler les dieux.

Un tal pensiero parve sì bello a Tomaso Cornelio, che volle imitarlo nel suo Achille ove Polifena dice che il suo amante convien che taccia nel suo cuore quando ha parlato Priamo. A tale proposito avvertirò, che non
man-

(*) Atto 4. scen. 3.

(**) Atto 5. scen. 6.

(†) Atto 1. scena 1.

mancano vari esempi di vane acutezze anche in questo poeta: benché ne fosse più parco di Pietro suo fratello. Uno d' essi si è quello, ch' egli fa dire alla regina Elisabetta nel Co. d' Essex.

- - - *O Reine, injuste reine!*

Si ton amour le perd, qu' ent pû faire ta haine?
 Que s' afferma cosa non vera per dire cosa maravigliosa. Se l'amore di lei fosse stato cagione della sua morte l' induzione sarebbe stata acconcia: Ma non perì quegli per tal motivo, che anzi ella tentò tutte le vie di liberarlo: perì per la credulità prestata a suoi malevoli. Lo studio di render mirabili i sentimenti ha fatto sì, che dietro la scorta de' primi, certi moderni non si sono talvolta rattenuti da qualche simile affettazione. Nell' Elettra di M. Crebillon Oreste all' udire ch' egli ha trucidato inavvedutamente la madre dice: (*)

Sort ne m' as tu tiré de l' abîme des flots,

Que pour me replonger dans ce gouffre de mort?

Pour me faire attendre sur les bords de ma mère?

L' esclamazione ha la sua forza senza il secondo verso: Ma perchè in questo si riconosce la combinazion ricercata dell' abisso, e del golfo, s' ammorza la passione nell' atto del concitarla. Il medesimo avviene appresso ove egli dice: (**)

Nature

(*) Atto 5. scen. 7.

(**) scen. ult.

*Nature tant de fois outragée en ces lieux
 Je vien de te venger du meurtre de mon pere:
 Mais qui te vengera du meurtre de ma mere?*

Le due vendette, che si procacciano alla natura pare che sieno più del poeta, che le compone insieme, per bizzarria; che della persona che favella. La buona morale distingue l'offesa volontaria del dritto naturale, dalle operazioni casuali. M. de la Fosse induce Polissena dopo il tremuoto cagionato dall'ombra d'Achille a parlare in cotal guisa.

*Vous voiez, contre moi par un accord fimefle
 Le ciel, l'enfer, les flots, le veyts se revolter
 Et la terre genir, l'asse de me porter.*

Al legger tali versi mi venne in mente quel verso d'Ovidio:

Ingenit et nostris ipsa carina malis.

Nel quale si vede una acutezza poco degna di quel poeta: Ma riesce essa molto meno scusabile dove parla persona grave; che dove egli poeticamente si lagna.

ARTICOLO IV.

Molto più frequenti sono i vizj de' espressioni: perciocche quantunque abbiano i Francesi de' bellissimi esempi, ove s'unisce la nobiltà del verso all'usuale della prosa. Contuttociò bene spe-

con frasi troppo poetiche corrompono così proprio temperamento: nè però saprei loro accordare tutta quella semplicità, che lor viene da molti attribuita. Io non so come P. Cornelio, che s' avvisò benissimo (*) che lo stile drammatico non doveva elevarsi sino alla gonfiezza dell' Epico, perciocchè chi parla ne' drammi non è poeta; mettesse in uso le figure più particolari e dell' epica, e della lirica poesia, come si scorge massimamente nel Pompeo, ove le persone tragiche paion sovente prese all' improvviso dal furor poetico scordarsi di se medesime: il che si comincia ad incontrare ne' primi versi, in cui Tolomeo descrivendo gli effetti della strage di Farfaglia dopo aver dipinto i fiumi resi più gonfi, e più rapidi da Parricidj, narra che la natura sforza le montagne de' morti a vendicarsi da se stessi con le esalazioni atte a far guerra a' vivi. Nella medesima tragedia per esprimere che Cesare sottometterebbe anche l' Egitto, dicesi che attaccarebbe l' Egitto alle pompe del suo Carro: s' attribuisce a Roma la fronte d' una figura umana: s' assegnano a' fiumi le imprese delle nazioni: si racconta che la città s' allontana da vascelli giusta quel detto Virgiliano *terraeque urbesque recedunt*: ed insomma lo stesso autore non ha difficoltà

(*) Dif. 1.

difficoltà di dire, ch' egli ha procurato di far sentire ne' pensieri, e nelle frasi il genio di Lucano, gloriandosi d' esser quindi giunto à maggiore sublimità, che nell' altre sue favole. Coloro istessi, che hanno lodato i Francesi d' una prosaica naturalezza, han riconosciuto nelle tragedie di Cornelio della smoderato innalzamento, ed han però dato qualche eccezione al suo stile. Ma io non saprei assolvere da molti sconci nè lo stile di Racine, nè quello degli altri più moderni. E perchè presio alcuno farei per incorrere nella taccia di soverchiamente scrupoloso; procurerò di metterli in chiaro lasciando a parte P. Cornelio.

ARTICOLO V.

Derivano i predetti vizi parte dell' abuso de' tropi nelle parole, e nelle frasi (*); parte da altre figure di discorso lontane

(*) Pare che i Francesi abbiano stimato l'alterazione delle naturali espressioni necessaria alla tragedia per la conservazione della sua dignità, per non avere avvertito, ch' ella dipende principalmente dalla gravità de' sentimenti, la quale ama meglio per lo più la semplicità. Per mancanza di tale avvertenza mi sovviene esser caduto qualche saputello nell' errore di crederè che in una tragedia convenga ad ogni persona il medesimo stile; il che è falsissimo: perchè i sentimenti d' una nutrice debbono essere diversissimi da quelli d' un Eroe.

tane dal parlar comune; parte da perifrasi inutili; parte da epiteti, ed altri nomi superflui. L' abuso de' tropi delle parole, e delle frasi deriva ora dalla frequenza de' medesimi, ora dall' arditezza. Il linguaggio ordinario delle Francesi tragedie è un perpetuo tessimento, d' astratti, di segni, di parti che fanno le veci del tutto, di traslati, e di cose simili. Le virtù, li vizj, e l' altre qualità sono per lo più le persone agenti. L' odio or (*) giura di turbare incessantemente, or (†) vede fuggirsi la vittima, or (1) trema, siccome pure (2) il tremante furore si lascia disarmare. Trovasi (3) che gli Dei fanno tremare la virtù troppo timida d' Edippo: altrove (x) il furore chiama lo zelo al combattimento, e lo zelo ne sorte vincitore: parimenti (†) la virtù teme la disperazione: l'amicizia (1) ha rossore delle altrui pene: anzi (2) la stessa gloria s' arroglisce d' offerire il partito della fuga; ed in simil guisa si fanno talvolta

(*) Nell' *Allessand.* del Racine Atto 4. scen. 4.

(†) Nel *Teseo* di M. de la Fosse At. 4. scen. 1.

(1) Nella morte d' Achille di Tomaf. Cornel. At. 3. scen. 4. (2) Ivi At. 2. scen. 1. (3) nell' *Edip.*

di Voltaire Atto 5. scen. 2. (*) Nella *Polifena* di

M. de la Fosse Atto 1. scen. 4. (†) Nell' *Arianna*

di Tom. Cornel. At. 3. scen. 5. (1) Nel *Coreso* di

M. d. I. Fosse Atto 1. scen. 2. (2) Nella *Polifena*

del med. At. 4. scen. 4.

talvolta operare come persone umane altri accidentali attributi. Intorno l'uso de' segni, osservo che li Troni, le Corone, gli scettri, gli allori, i ferri, o le catene sono formole, che sempre s'hanno nell' orecchio; schifandosi le dizioni proprie delle cose significate come se fossero disoneste. Leggcsi (†) che la fortuna, e la vittoria celavano i Capegli canuti di Mitridate sotto trenta diademi. Agamemnone (††) si sgomenta figurandosi i suoi futuri allori tinti del sangue della figliuola. Ogni minimo guerrier di Poro (1) si promette melli di lauri. L'amore (2) ne' cuori simili a quello d' Alessandro rimane oppresso dal fascio degli allori. Li ferri (3) che Alessandro mise alle nazioni soggiogate s'arrendevano per la troppa estenzione. Qualche fiata gli autori di queste tragedie per far maggior pompa d'ingegno fanno per così dire passare a rassegna in un sol passo più d'una di queste bizzarrie. Racine fa parlare così Poro (4):

*Nos couronnes d'abord devenant ses conquêtes
Tant que nous regnerions flotteroient sur nos têtes.*

K

E poi

[†] Racine nel Mitridate Atto 3. scen. 5.

[††] il med. nell' Ifigen. Atto 4. scen. 8. [1] il

med. nell' Alessand. Atto 1. scen. 1. [2] ivi At-

to 2. scen. 1. [3] Atto 2. scen. 2. [4] Nell'

Aless. Atto 1. scen. 2.

E poi siegue

*Et nos sceptres en proye à ses moindres dedains ,
Des qu' il auroit parlè, tomberoient de nos mains.*

M. de la Fosse fa dire a Polifena (*):

*Quelle gloire seigneur, qu' au milieu de vies fers
Au milieu des debris du Trone, que ie perds,
Ullisse ambassadeur devant moi se presente? ecc.*

Le dizioni metaforiche sono assai lodevoli nelle tragedie come opportune per ispiegar le passioni violente; e si trovano nelle favole Francesi de' passi, in cui se n' è fatto un uso degnissimo: nonpertanto la frequenza de' traslati è doppiamente in esse viziosa; Cioè per la copia loro, onde è costituita affettatamente troppo gran parte della elocuzione; e per la repetizion di moltissime: poiche radda è quella scena, ove non s' incontri o la tempesta per le avversità, o l' abisso per l'oppression de' mali, o il fulmine per lo castigo, o il sacrificio per la sofferenza di qualche privazione, o la vittima per chi soccombe, o il carnefice per chi, o per ciò, che da pena, o la fiamma per l' amore. Due mali nascono dalla frequenza de' tropi sin adora descritti: prima un tedio simile a quella nausea, che provarebbe chi prendesse per cibo continuo un condimento: inoltre si cade sovente in qualche mostruosità per l' in-

nesta.

(*) Atto 2. scen. 1.

nestamento di quelli che sono disadatti: come quando M. de la Fosse dice (*) *fiamma intimorita* per significare un amante atterrito. Così nell' Achille di Tomaso Cornelio la fiamma disidera (**), la fiamma s' inorridisce (†), ed in un luogo dice Briseida parlando d' Achille (††)

Sa flamme rallumée eust plant mes feux trabis.

Nell' Alessandro di Racine s' esorta Tasillo a coronare i suoi fuochi di palme.

Da vari esempi de' tropi sopra accennati puossi comprendere ancor l' arditezza de' medesimi: contuttociò vedrassi ella maggiormente da certi altri, che particolarmente m' occorrono a tal proposito. Nel Mitridate di Racine dice quel re a suoi figliuoli che troueranno (a)

La triste Italie ancor toute fumante

De feux, qu' a rallumez sa liberté usoirante.

Chi non crederebbe udire un poeta lirico invece d' un grave personaggio? Non parla con immagini meno poetiche Ulisse ne' seguenti versi dell' Ifigenia.

K 2

Deja

(*) Nella Poliſ. Atto 3. scen. 5.

(**) Atto 3. scen. 2. (†) Atto 3. scen. 4.

(††) Atto 5. scen. 5. (a) Atto 3. scen. 1.

*Deja de tout le camp la discorde maitresse.
Avoit sur tous les yeux mis son bandeau fatal,
E donnè du combat le fineste signal. [†]*

Ifigenia in altra scena dice alla sua rivale
[††]:

*Voilà donc le triomphe, où j'étois amenée:
Moi même a votre char je vie suis enchainée.*

Nel qual verso è notabile l' applicazione del
carro ad un trionfo amoroso. Nell' Alessan-
dro dice Efestione [1]

*Mais l' Hidaspe malgré tant d' escadrons epars
Voit enfin sur ses bords flotter nos etendars.*

Nella medesima tragedia or dicesi che [2] la
vittoria non vola se non intorno ad Alessan-
dro; or che [3] egli la strascina seco cattura-
ta. Che dirò di certi modi di dire, che dis-
converrebbero ad ogni poeta; come [4] in-
sanguinar la gloria a' nemici, ed avere [5]
una novella sanguinosa, ed [6] intenerir la
vittoria. Le medesime locuzioni si veggono
in quasi tutti gli altri. Tomaso Cornelio in-
duce il Co. d' Essex a dire [7]

Mon

[†] Scen. ult.

[††] Atto 2. scen. 2.

[1] Atto 2. scen. 2.

[2] Atto 1. scen. 1.

[3] Atto 2. scen. 6.

[4] Nell' Alef. Atto 3. scen. 2.

[5] Nel Mitrid. Atto 5. scen. 1.

[6] Nell'

Ifigen. Atto 3. scen. 4.

[7] Conte d' Essex Atto 3.

scen. 2.

Mon bonheur semble avoir enchainé la victoire.
 Manlio anche più stranamente così favella ap-
 presso M. de la Fosse [†]

*Nous avons par nos soins & par nos artifices
 Du sort autant qu'on peut enchainé les caprices.*

Nè proprio parmi se non per poeta ciò,
 che dice Erixene alla sua confidente in pro-
 posito di Stenelo [††]

*Tu connois Stenelus ce heros intrepide
 Que la gloire conduit sur les traces d' Alcide.*

Trasmodato per non dir ridicolo è pur nel
 Corefo (1) quel detto d' Agenore, in cui
 s' appella dai rigori della sorte alla gloria.
 M. Duchè fa che Davide dica parlando de'
 suoi nemici (2)

Ervain devant leurs pas a marché la victoire.

Ed in altro luogo fa, che vegga la morte
 che (3) *marche sur ses pas*, in che si sente più
 lo stile d' Orazio; che d' un tragico attore.
 Nel Catone di M. de Champs, il quale è
 pieno di fiori lirici dice Arsene a Catone (4):

La mort sur nos guerries ne lance point ses traits.

Un Tebano nell' Edippo di Voltaire dice (5)

K 3

Et la

[†] Nel Manlio Atto 2. scen. 2. [††] Nel Tesco
 del med. Atto 1. scen. 5. (1) Atto 2. scen. 1.
 (2) Nell' Assalon. Atto 5. scen. 4. (3) Ivi Atto
 1. scen. 2. (4) Atto 4. scen. 2. (5) Nell'
 Atto 1. scen. 1.

Et la mort devorante habite parmi nous.

Meno arditamente il nostro Ariosto favellò quando a proposito della moglie dell' Orco disse (†) che *morte avea in casa*. Il medesimo Tebano poco appresso racconta, che i suoi concittadini si lusingavano, che le felici Mani d' Edippo legassero per sempre i destini al suo trono. Ivi vicino Filottete dice:

Je trainois avec moi le trait, qui me déchire,
il che sembra un detto del nostro Petrarca.

ARTICOLO VI.

LE altre figure lontane dal parlar comune, che disdicono non di rado ne' tragici Francesi, sono le Allegorie, e gli Apostrofi. Nell' *Ifigenia di Racine* quella donzella nell' andare alla morte parla ad Achille (††)

*Songez seigneur, songez a ces moissons de gloire
Qu' à vos vaillantes mains presente la victoire:*

Ce Camp si glorieux, ou vous aspirez tous,

Si mon sang ne l' arrose, est stérile pour vous.

La descrizione d' *Alessandro* fatta da *Tassillo* re dell' *India* sarebbe bellissima in un poema epico: Ma in di lui bocca mentre che parla quivi

(†) Nel Canto 17.

(††) Atto 3. scen. 2.

quivi del maggior suo interesse, riesce troppo afflettata. Dice egli (†):

*C'est un Torrent, qui passe, & dont la violence
Sur tout ce qui l'arrete exerce sa puissance,
Qui grossi des debris de cent peuples divers
Vient du bruit de son cours remplir tout l'univers.*

La Polifena di M. de la Fosse, mentre nella dura condizione di dovere essere schiava de' Greci, risolve di soggiacere a tutto per vendicarsi, non lascia di conservare i suoi pensieri disoccupati dalla sua grave risoluzione per comporre questo scherzo [††]

Que mon coeur soit l'ecueil, on sa gloire se brise.

M. Crebillon nell' Atreo introduce Plistene, che teme l'odio d' Atreo a parlare in tale maniera a suoi congetturali avvili (1):

*Tristes presentimens que le malheur enfante,
Que la crainte nourrit, que le soupçon augmente ecc:*

Ne' quali versi oltre lo studiato lambiccamento, si vede un faggio anche d' apostrofe troppo poetico: nella qual figura questo autore s' è reso più d' ogni altro imitatore di P. Cornelio. Un simil faggio si legge in altra scena, ove parla Atreo alla pietà (2).

K 4

Lache

[†] Nell' Alef. Atto 1. scen. 2. [††] Atto 1.
scen. 5. (1) Atto 5. scen. 1. (2) Atto 3.
scen. 7.

*Lache, & vaine pitié que ton murmure cesse:
 Dans les coeurs outragez tu n' es qu' une foiblesse.
 Abandonne le mien: qu' exiges tu d' un coeur
 Qui ne reconnoit plus de dieux que sa fureur?*

Nella Tebaide di Racine Antigone, che appare sulla scena desiderosa di finir la vita per la perdita della madre, e per l' orrido spettacolo de' fratelli; termina la sua querela con volgersi in cotal guisa al proprio amore (+):

*Où tu retiens ancora, mon ame fugitive:
 Je reconnois la voix de mon vainqueur:
 L' esperance est morte en mon coeur,
 Et cependant tu vis, & tu veux que ie vive:
 Tu dis que mon amant me suivroit au tombeau,
 Que je dois des mes jours conserver le flambeau.*

E s'irano altresì l' apostrofe (++)), che fa Creonte disperato all' amore, ai trasporti, alla rabbia; acciocche lo foccorrano a morire. Se la rabbia ed i trasporti dovevano venirgli solo in virtù di tale chiamata; gli uditori avran per aspettar lungamente la sua morte dalla sua disperazione. Spiacemi ancora nel Mitridate l' Apostrofe intempestiva, ch' egli fa verso Roma mentre parla a suoi figliuoli, ove così dice (1):

*Non princes, ce n' est point au bout de l' univers
 Que Rome fait sentir tout le poids de ses fers,*

Et

(+) Nell' Atto 5. scen. 1. (++) Atto 5. scen. ult.
 (1) Atto 3. scen. 1.

*Et de pres inspirant les haines les plus fortes
T'es plus grands ennemis, Rome, sont a tes portes.*

Un tale rivolgimento è permesso all' Entusiasmo de' poeti : in bocca d'altre persone ha del fanatico.

ARTICOLO VII.

PAssiamo alle perifrasi. Questa figura è sommamente propria per li poeti : perocchè loro intento si è procacciarsi dell' ornamento da quella maggior copia d'immagini, che lor puote venire in acconcio: nè sdegnano di metterla in opera gli oratori quando l' assunto loro può riceverne energia, o pure un' abbellimento non importuno: Ma perocchè d'ordinario nelle diffuse espressioni di ciò che vivamente puossi spiegare colla brevità trovasi della languidezza, e della vanità pregiudiziale al lor fine; essi le praticano parcamente. Le circollocuzioni sono massimamente poco idonee alla tragedia: perchè con superfluità di parole nè trattansi dalle persone gli affari gravi, nè s' esprime la veemenza delle passioni. Per mio avviso vi sono lodevoli solamente quando giovano allo scopo di chi vi favella. Tale è quella di Racine nella Fedra, dove volendo Enone esaltare alla sua Signora ciò, ch' era riservato al di lei figliuolo per

consolarla , e per impegnarla a proteggerlo , invece di dire *Atene* dice (†)

Les superbes rempars , que Minerve a batis.

Contuttociò da Francesi non s' è praticata questa moderazione. In diversi esempi sopra adottati appare che certi modi di dire troppo lirici han prodotto de' vani giri di parole ; e si scorgerà da quelli , che qui succedono , che que' poeti sono caduti ancora in una noiosa freddezza per un' inutile riempimento di cose , che servono solamente al metro , o alla rima : il che talvolta s' è fatto con un vano rivestimento d' un medesimo pensiero. Nella *Fedra* or ora citata così si legge (††):

Les ombres par trois fois ont obscurci les cieux

Depuis que le sommeil n'est entré dans vos yeux ;

Et le jour a trois fois chassé la nuit obscure

Depuis que votre corps languit sans nourriture.

Nella *Berenice* del medesimo poeta (1), volendo Tito spiegare che dopo la morte di suo padre si ravvide dell' error del suo amore , non si contenta di dire propriamente

Mais à peinc le ciel eut rapellé mon pere ;

Ma soggiunge con verbosa repetizione

Desque ma triste main eut servué sa paupiere.

L' *Elettra* del *Crebillon* incomincia con questi versi

Temoir

(†) Atto. 1. scen. 5.

(††) Atto 1. scen. 3.

(1) Atto 2. scen. 2.

*Temoin du Crime affreux, que pourfuit ma ven-
geance
O nuit, dont tant de fois j'ay troublé le silence,
Insensible témoin de mes vives douleurs,
Electre ne vient plus te confier des pleurs.*

Chi giudicarebbe che una persona, la qual per-
de tante parole parlando colla notte, sia presa
da vera, e grave passione, o piuttosto che non
sia una forlennata? Il terzo de' predetti versi
è del tutto disadatto al trasporto, che si vuole
rappresentare; non che inutile al sentimento.
Non è senza vani riempimenti nella Polifeni-
di M. de la Fosse ciò che dice Lycas a Pirro
nel seguente modo (†).

*La nuit qui doit seigneur sous ses ombres obscure
Cacher votre dessein, & tromper tous les yeux.
De quelque temps ancor ne couvrira les Cieux.*

ARTICOLO VIII.

MA veggiamo gli epiteti, ed i nomi supe-
rflui posti per cagione della rima,
quali non fanno men noioso effect
delle precedenti cimature. Trovasi in Racine
ora (††) la sombre nuit, ora (I) nuit obscu-
re: ad imitazione di che disse il medesimo
M. D

(†) Atto 3. scen. 4. (††) Nell' Ester Atto
scen. 3. (I) Nella Fedra Atto 1. scen. 3.

M. Duchè (†), M. de Voltaire (††), e M. de la Fosse (1). Io contuttociò credo, che tal sorta d' aggiunti sieno appena tollerabili in quelle opere, ove parlano poeti, a cui permise Aristotele di dire (2) il latte bianco, e cose simili. Vero è che ho letto anche nell' Elettra di Sofocle (3)

μέλαινα τ' ἄσπερον ἐκλέλοιπεν εὐφρόνη:

Ma son di parere, che quantunque egli per la coltura dello stile abbia avuto più lode degli altri greci ben degnamente; non sia però lodevole nè in questa, nè in certe altre soprabbondanze: quando qui non si possa scolpare, perciocche *εὐφρόνη* è nome non proprio della notte, ma dagli effetti attribuitole: Laonde l' Epiteto *μέλαινα* non rimarrebbe ozioso. La superfluità cagionata dalla rima si scorge particolarmente in questi versi dell' Atalia di Racine (4):

J' avois tantot rempli d' avertissement & de fiel

Son coeur déjà saisi des menaces du Ciel.

Nella medesima tragedia Abner dopo aver parlato a lungo d' Atalia, e d' aver detto:

Croiez moi plus j' y pense & moins je puis douter

Que sur vous son courroux ne soit prêt d' eclater,

aggiugne tolto

E que de Jezabel la fille sanguinaire

Ne vienne attaquer Dieu jusqu' en son sanctuaire.

Quasi

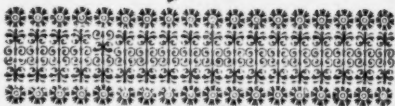
(†) Nel Gionata Atto 2. scen. 3. (††) Nel Edip. Atto 2. scen. 2. (1) Nella Polif. Atto 3. scen. 4. (2) Nella Retor. lib. 3. (3) Atto 1. (4) Atto 3. scen. 3.

Quasi che la figliuola di Jezabel fosse diversa da Atalia. Telefo nella Polifena di M. de la Fosse dice (†):

*Pour chercher en ce Camp une ingrate que j' aime
Je neglige & sujets, & sceptre, & diadème. (a)*

Da saggi sirador recati credo che rimanga a sufficienza dimostrato, che lo stile de' poeti succeduti a P. Cornelio non è sì semplice, nè sì naturale, come alcuni scrittori anche dell' Italia l' han celebrato. Da che vuolsi dedurre che quantunque le tragedie Francesi abbiano in questa parte alcuna superiorità sopra molte Italiane, esse nondimeno, non pur non hanno quella eccellenza, che vien loro ascritta; ma sono inferiori a certe nostre moderne.

(a) Atto 3. scen. 1.



C A P O VII.

Di varj metri ufati dagli Italiani in tragedia, e de' tragici verfi de' Francesi.

ARTICOLO I.

Quantunque il numero sia una prerogativa inseparabile dallo stile: nonpertanto sì per lo grado distinto, che ha massimamente nella drammatica poesia; come per le molte considerazioni, che merita; stimmo confacente il farne particolare discorso. Sei maniere di verseggiare furono ne' secoli addietro in nostra lingua messe in opera per la tragedia. La prima fu quella del Trissino, che si servì de' verfi endecasillabi con varie rime sparse senza ordine; frammischiandoli in qualche incontro ancora con gli ettasillabi. La seconda che apparue fu la terza rima; nella quale fu
scritta

scritta la discordia d' amore di Marco Guazzo: Ma quella non ebbe seguito, come troppo affettata e disadatta alla natura della tragedia. Altra, assai comune anche di presente, fu di soli endecasillabi sciolti: Altra di versi ettasillabi souente rimati con interpolizione di pochi endecasillabi piacque prima allo Speroni, e fu dal Dolce in alcune scene imitata. Altra fu d' endecasillabi, e d' ettasillabi senza rima misti insieme qualmente a' nostri giorni è stato scritto l'Ulisse del Lazzarini. Una particolare di versi intieri sdruccioli usossi dal Gratarolo nella Altea. In questo secolo si sono aggiunte due forme nuove di versi. D' una fu promotore il Gravina, il quale ad imitazione de' Greci ha voluto introdurre la varietà che si trova nelle loro tragedie, mischiando agli endecasillabi gli Anapelli, gli Ellenici e talor anche i giambi: Nè puossi se non approvare la sua introduzione: perciocche proporzionandosi la differenza del metro alla diversità degli effetti; essi acquistan più forza di penetrare negli animi dal sono lor convenevole. Nondimeno, se ben s' osservano le tragedie del Gravina; egli non è riuscito in pratica, come s' avvisava: perocche rado accade, che i novelli suoi versi sieno corrispondenti a sentimenti: e si rappresenta talora in versi di canzonetta ciò, che meritarebbe la maggior gravità: senza che guasta egli la maestà tragica coll'abbondante inserimento degli sdruccioli; che convengono solamente

lamente a basse materie, e stancano colla continuazione ancora in esse, come osservò già certo critico nelle comedie dell' Ariosto. Dopo il Gravina ha fatto qualche uso della disuguaglianza greca il Lazzarini con migliore riuscimento. L' altra guisa, che consiste in una imitazione de' versi Alessandrini de' Francesi fu messa in opera da Pier Jacopo Martelli, che non è stato seguito se non in qualche tragedia che per quanto io, non ha veduto la luce. Piacque allui la forma di questi: perche, come egli dice, altro essi non hanno di verso che la misura, e la rima: e fu dallui approvata la lor misura per la lunghezza commoda per esprimere intieramente qualunque difficile sentimento, e perche non lascia da vicino sentir le rime. Si mosse poscia ad usare un numero a quelli somigliante: perciocche ritrovando generalmente della deformità nelle tragedie Italiane degli andati secoli, giudicò, che avesse in ciò gran parte l' improprietà de' lor versi. Ma certo quantunque fosse scrittore assai degno, prese egli non lieve sbaglio sì nel credere che mancasse alla nostra lingua metro convenevole per sostener la tragica gravità; sì nello stabilire che il metodo de' versi Francesi sia più d' ogni nostro metro confacente alla tragedia; come quindi mosterò.

ARTICOLO II.

E bensì mio parere che la lingua Italiana non abbia in verun metro quella dignità, che prestano al verso Giambo la Greca, e la latina: Ma questo difetto è comune alla Francese altresì: perciocchè l'una e l'altra di quelle antiche lingue spiegando i pensieri con più precise locuzioni, più riescono enfatiche di queste moderne, cui fa bisogno di più voci per esprimere i suoi sensi, ed è facile riconoscere tale verbosità se paragonansi gli originali antichi colle traduzioni Italiane, e Francesi. Osservò già Paolo Beni (*) che quella di Virgilio fatta dal nostro Caro; ancorchè questi procurasse di non frapporvi giunte, supera il poema latino di cinque milla, e più versi, il numero de' quali si trova anche maggiore nella rimata de' Dolce. Vero è che il verso esametro è più lungo del nostro: Ma non può ridursi a ciò tale differenza. Il Salvini nella traduzione d' Omero; quantunque gli sia riuscito d' imitare in più luoghi mirabilmente la greca precisione; ha dovuto in molti altri ricorrere ora a circollocuzioni suervate, ora a parole licenziosamente composte a somiglianza delle Greche.

L. ch

(*) Nel paragone tra Omero Virgil. ed il Tasso

che. La lingua Francese non ha punto maggiore idoneità per raffigurar l' enfasi delle medesime: benché per altro nelle sue forme sia di molto espressiva. Certo se si consideran, giacché siamo in proposito d' Omero, non dirò la traduzione del Salet, o quella di Sarnin, le quali per la rima hanno più giunte accessorie; ma la prosaica di Madama Dacier in que' passi stessi, ove lasciati gli abbellimenti ha meglio procurata l' Omerica semplicità; si riconosce agevolmente un fiacco rilassamento; come ella stessa confessò in qualche incontro. Alcuni Francesi per sostenere il pregio del loro idioma in confronto di ciascun' altro, han detto, che l' allungamento d' una traduzione non mostra il difetto d' una lingua; ma che è conseguenza del timore, che hanno i traduttori di non rendere l' equivalente; in prova di che mi ricordo che l' Ab: Tarasson (*) reca qualche traslazione di Francese in latino, e di latino in greco, le quali sono più lunghe de' loro originali: Ma certo non è induzione di buon geometra quale egli in tutto si professa, il determinar quindi, che tutte le versioni sieno più lunghe degli originali, e che ogni traslatore abbia la medesima impotenza. Prima si potrebbe rispondere che fra

il lati-

(*) Dissert. sur. l' Iliad.

il Latino, ed il Grego non è sì grande la differenza; che quello non possa facilmente soprabbondare per cagione di qualche perifrasi, che piaccia a chi traduce. Che se vogliamo ragionare delle greche traduzioni de' comentari di Cesare, e del trattato della vecchiaia di Cicerone, le quali dal predetto Abate si citano per esempj; chiaro è ch' esse s' allontanano sì dalla mente de' loro autori; che non si può traerne alcuna prova. Non niego inoltre che la gelosia di non esprimere pienamente ogni cosa non abbia cagionato della verbosità per entro a qualche traduzione, che siasi fatta non pur di Latino in Greco; ma dal Francese in Latino, massimamente d' opere oratorie; quale è 'l panegirico di M. Pelisson unicamente citato: perocchè invece di sentir pregiudizio vengono esse nobilitate dalli fraseggiamenti: Ma sciocca conseguenza si è l'attribuire a naturale insufficienza d' ogni versione i particolari motivi de' traduttori. Nelle traduzioni verbali quali d' ordinario son quelle della S. Scrittura si vede agevolmente la superiorità delle prime lingue; massimamente della Greca, la quale racchiude souente in una voce tai sensi; che in niuna si ponno esporre, se non con molte parole. Per altro se lasciando a parte quegli antichi Idiommi paragoneremo insieme quelli due moderni; credo poter dire (senza incorrere nella censura dell' arditezza, che

viene ascritta al M. Maffei nella Biblioteca Italiana di Genevra (†) che il nostro volgare siccome è felicissimo fra gli altri viventi nell' Epica, nella lirica, e nella pastoral poesia; così nella tragica non è meno atto del Francese a sostenere la dignità de' gravi sentimenti, ed a spiegare la veemenza delle maggiori passioni: Ma oltre il vantaggio d'essere assai più ricco di locuzioni, che sopra l' altro lo nobilitano, ha pure, s' io dritto miro, metro più proprio per la tragedia. Nè posso qui tralasciare che l' autor delle annotazioni fatte al discorso del Maffei nel luogo testè accennato, da saggio di molta leggerezza, mentre (per tacere l' altre inezie) decide, che la lingua Italiana è più graziosa nelle materie tenere, e propria per esprimere piacevolmente le piccole cose: che la Francese all' incontro come più maestosa, è più capace di toccar degnamente le grandi: nè veruna altra ragione di ciò si reca se non l' approvazione che ha fatto P. Jacopo Martelli della drammatica poesia de' Francesi. Se quell' Anonimo critico avesse meglio saputo le proprietà di ciascuna poesia, non aurebbe certamente ristretto ne' termini della Drammatica la grandezza, la quale è più propria de' poemi Epici, che del Tragico come ho
gia

(†) Nel. Tom. 2.

gia detto in altri luoghi. Per lo che rimane evidente, che li Francesi non avendo avuto sino a nostri giorni alcun poema Eroico, che possa contrapporsi a più mediocri di que' moltissimi, che noi abbiamo; tanto cedono in grandezza agli Italiani, quanto si lodano d' avvanzarli. Madama Dacier nella prefazione del suo Omero confessa candidamente la lingua Francese essere insufficiente a conservare l' eroica dignità. S' ingegnano bensì li suoi avversarj di riprovare tale accusa ora con dire che la lingua Francese è non pure veramente ricca per aver voci esprimenti ogni cosa secondo le minori differenze; ma più pregevole dell' altre d' una particolare elasticità, per non avere se non termini unici di quasi ciascun significato: ora con produrre un' ampia raccolta di vocaboli toccanti le scienze, e le arti, delle quali altre si sono perfezionate da moderni, altre eran del tutto ignote agli antichi. Ma vana appare tale difesa; prima perche se pareggiali quella lingua con altre, e particolarmente colla Greca, e coll' Italiana; si ritrova essa difettosissima: di che ci puo somministrar saggio per l'una il gran numero de' composti, e per l'altra la copia e varietà de' superlativi, diminutivi, peggiorativi, vezzeggiativi, i quali tutti spiegano particolarità diverse, che presso i Francesi sono inesplicabili: secondariamente perche è falso non pure il dire che la ric-

chezza d' un linguaggio consista unicamente nell' esprimere ogni cosa ; ma che sia singolar pregio del Francese l' avere nomi unici di ciascun significato. Tutti gl' Idiomi hanno ne' lor vocaboli una propria significazione: nè pregiudica punto alla loro esatta congruenza la copia de' sinonimi : anzi siccome non puossi dir ricco chi puramente ha 'l necessario per vivere ; così ricca non può dirsi una lingua mancante de' medesimi, i quali non solamente colla varietà rendono più piacevole l' elocuzione ; ma giusta la nobiltà, l' uso, ed il suono loro provvedono maggiormente la favella di parole idonee per qualunque stile. Quanto a' vocaboli delle scienze, e dell' arti io non saprei negare a' Francesi la lode d' avere con essi assai bene accresciuto sopra il greco ed il latino il loro linguaggio: ma poco vantaggio quindi può traerne un poeta per recar grandezza alle sue opere: perocchè tal sorta di termini astrusi, e particolari mal si confanno colla poesia, arte popolare: per la qual ragione furono già disapprovati certi nostri antichi, che prima del Petrarca fecero uso di voci scientifiche. Nè qui debbo astenermi di riprovare l' Ab: Tarasson, il quale afferma (*) che nulla fa maggiore onore ad un poeta, che il mostrar di non

(*) In fine della dissertat. sopra l' Iliade.

di non ignorare le cose fisiche adducendo per esempio questi versi del Tasso (*):

*Qual tre lingue vibrar sembra il serpente
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade:
L'occhio al moto deluso il falso crede
E l'orror a que' mostri accresce fede.*

Prende egli errore non meno nella massima che nello esempio: perciocchè nè può derivarsi il principal lustro d' un poeta da una cognizione totalmente accessoria alla poesia: nè gli addotti versi son belli per la fisica istruzione la quale riguarda una cosa assai volgare; ma per la convenienza della comparazione, che avvisa la descrizione del successo, e per la verisimile rappresentanza delle umane immaginazioni che l' accompagnano. Quanto alla sentenza del Martelli recata dall' anonimo sopracitato nella Biblioteca Italiana di Ginevra rispondo che quel nostro poeta non attribuisce vantaggio alla lingua Francese nel valore, e nella dignità delle espressioni: anzi (**) avverte benissimo, che la nostra non è punto di ciò mancante.

L 4

ARTI-

(*) Can. 20. Stan. 55.
del Teatro.

(**) Nella prefaz.

ARTICOLO III.

Tutto ciò che il Martelli oppone alla tragica poesia degl' Italiani è l' improprietà de' versi, a cui sostituisce un metro somigliante al Francese: Ma contro questa sua particolare opinione io non dubito punto di non mostrare con evidenza, che siccome l' Italiana lingua ha la prerogativa d'essere più ricca di locuzioni, che sopra la Francese la nobilitano; ella ha pure metro più proprio per la tragica poesia o riguardisi quello de' puri e sciolti endecasillabi, o quello de' medesimi misti con gli ettasillabi parimenti senza rima. Vero è che s' io paragono insieme questi due metodi de' nostri poeti, non m' aggrada tanto il primo quanto il secondo: perciocche il verso endecasillabo, che ha suono alquanto più distinto dalla prosa, se non s' interrompe talora con l' altro più familiare, produce una noiosa armonia, che fa degenerare qualche fiata la tragedia dalla natura de' gravi discorsi: massimamente se non s' avverte di spezzarlo con le pose de' sensi: all' incontro quando si combina con l' ettasillabo egli comunica a questo la sua grandezza, siccome questo corregge l' altro con la naturalezza e con la varietà. Per rendere ottimo tal temperamento vorrei però, che nè l' ettasillabo abbondasse, come nella
Canace,

Canace, nè l'Endecasilabo come nella Sofonisba. Ma benchè m' avvisi, che il metro de continui endecasilabi, il quale ha 'l comun seguito, rechi alle favole un importuno vezzo; non mi rimuovo punto dal credere, che il metro de' Francesi sia men proprio d' ambedue i nostri; nè giudico meno degno di riprovazione il Martelli, che ascrive generalmente come a cagione primaria, a mancanza di versi idonei quella deformità laqual deriva comunemente dagli altri difetti dello stile già da me dimostrati a suo luogo. Egli per provare il pregiudizio de' nostri metri volgari adduce saggi del Torrismondo, del Tasso, e dell' Arfinda del Testi, che ridotti in prosa riescon migliori: Nondimeno è troppo agevole riconoscere, che non dalla privazione del verso, ma dalla correzione dell' altre cose spettanti alla elocuzione nasce il comun miglioramento di quelli. Per venire oramai alle ragioni, che mi persuadono essere il metro de' Francesi assai men convenevole d' ambedue i nostri sopradetti, lo considereremo prima ne versi che da loro chiamansi Alessandrini, po nelle rime, e finalmente ne' mali effetti che nascono dalla obbligazione delle medesime. Io non sono sì ritroso contro i versi tragic de' Francesi, come s' è mostrato l' autore del (*)

L 5

nuovi

(*) Reflexions d'un Allemand sur les defauts de l versif. Fran.

nuovo libro scritto contro tutta l' arte di versificare usata da poeti di quella nazione. Egli mi pare che questi con troppa baldanza litighi nell' altrui foro : perocchè frammischia ad alcune giuste riflessioni non poche censure inettissime. Chi paragonerà li versi Alessandrini co' nostri endecasillabi, di leggeri s'avedrà, che questi ammettono un' armonia tanto più varia ; quanto sono differenti le pose della misura, che hanno : perciocchè (senza parlar di quelle, che son prive d'accento) posano essi con ritegno accentato ora sopra la quarta sillaba, ora sopra la sesta, ora sopra l' ottava (*) : Gli altri all' incontro non pur fanno sempre cesura nel luogo medesimo : ma la metà posteriore non è che una repetizione della metà precedente. Laonde sembra udire in ciascuno di essi non un verso grave, ma due versi Anacreontici : e siccome l' endecasillabo vien temperato da una piacevole varietà ; così l' Alessandrino produce col lungo decorso una intollerabile sazieta, e rende inoltre il metro men conforme alla natura de' ragionamenti. Il Martelli che imitò la misura de' Francesi s' immaginò, che dalla unione di due piccoli versi nascesse un suono grave, come se il modo di scriverli potesse a ciò cooperare : nè sapendo

(*) Talora anche sopra la seconda.

pendo render ragione di questo suo sogno ,
proccurò l' avvalorarlo con la similitudine di
tre Adonei, che compongono un verso esa-
metro : però cadde in nuovo errore, non
avvedendosi, che li tre Adonii incorporati,
in un verso mutano armonia per lo nuovo
vincolo, che ricevono i lor piedi dalle voci
che lo costituiscono. Ma qui rimane cia-
scuno nel suo essere naturale e distinto: per
lo che ridicolo riesce cziandio il dire, che
dalla lunghezza del verso Alessandrino s' ac-
quisti maggior comodo per l' espressione di
qualunque sentimento ; come egli asserisce
per confermazione della sua sentenza. Udeno
Nisielì ne' suoi proginnasmi (*) ragionando
in altra guisa a favore de' versi settesillabi
della Canace disse, che si potrebbe muovere
una lite a Greci , ed a latini, perche usas-
sero nella tragedia versi più corti che nella co-
media: Ma parmi che a ciò si possa rispon-
dere , che la maggior parte de' versi corti
conviene al coro in grazia del canto, ed il
rimanente de' medesimi, che non è molto,
serve d' ordinario all' espressione delle com-
mozioni, che stimolan le persone ad alcun tuo-
no straordinario.

ARTI-

(*) Tom. 2. Prog. §2.

ARTICOLO IV.

PEr conoscere quanto disconvenga la rima alle tragedie basta considerare, ch' ella fu ritrovata per produrre insieme il piacer dell' udito, e la maraviglia dello 'ntelletto: perocche quindi appare che siccome lo studio della medesima è proprio per le canzoni; così non è possibile nè colla gravità de' tragici interelli, nè collo spensierato sfogo delle passioni: poiche l' artificio non può rimanerne nascosto a guisa della misura, ch' hanno i versi greci, e latini: Ma tutto al di fuori si sente, come bene osserva il Gravina (*). Però molto ragionevolmente fu censurato lo Speroni, che la frequentò nella Canace, nè il Trissino è del tutto scusabile: benché in ciò fosse più parco, e più guardingo. Pier Jacopo Martelli s' avvide di tale difetto: nonpertanto rapito dal capriccio d' introdurre in nostra lingua un nuovo sistema, approvò l' uso Francese, adducendo a suo favore, che la lunghezza del verso Alessandrino non lascia sentire le rime in maniera che l' orecchio s' infastidisca, e la maestà de' ragionamenti s' offenda: Ma chiunque ha
for

(*) Nella Poetic. lib. 2. ar. 2.

fior di senno puote agevolmente convincerlo sì perche il verso endecasillabo non è minore, che di due sillabe; come per due enormi sconci, che sono proprj del metro dallui approvato; cioè del rimare ogni verso, e della vicinanza inalterabile delle rime. Io nel riflettere a queste sconvenevolezzae foglio paraggiare la tragedia Francese ad una reina, che invece di conservare la maestà d' un decoroso portamento, passeggi sempre in cadanza di ballo, o non discorra se non cantando. Pier Cornelio nell' esame dell' Andromeda mostrò di sentire l'improprietà sì de' versi, che delle rime comunemente usate nel teatro di Francia: Però disse, che l'armonia de' versi Alessandrini non era punto più atta delle stanze a tenere il luogo della prosa, se non per l'uso: ed aggiunse, che le stanze per l'inequalità de' versi, e per la lontananza delle rime s' accostano più secondo il suo parere al parlar naturale: massimamente quando non s' osservi nè il medesimo ordine di rimare, nè la medesima misura de' versi fra l'una, e l'altra: Ancorche poscia conchiudendo il discorso pare che per confusion di specie egli contradica a se stesso. Ma qui non finiscono i difetti della rima Francese: avviene uno, che per essere sol proprio di quella lingua non fu dal Martelli partecipato. Questo è la scarrezza delle desinenze, per la quale l' orecchio rimane sovente offeso dalla medesima (dirò così omoso

omofonia. Notabiliffimo è nelle rime tronche terminanti in pronuncia di femplice vocale, o di dittongo ad effa equivalente: perciocche confiftendo effe in una fola fillaba fi ristringono a pochiffimi fuoni, i quali non vengon guari diverfificati dalla confonante precedente: e di ciò pare, che ci fommini-
 ftrino una gran prova i Francesi fteffi i quali benchè unicamente per tal confonante diftinguano il più di quefte rime; contuttociò moltiffime volte non offervano tal regola. Però *pis, apris, adoucis, fils* formano una medefima rima, come parimenti *pas, bras, foldats, combats*. Secondo la qual maniera le rime formate da fimil sorta di fillabe fon tante, quante fono le vocali in cui finifcono, e que' dittonghi che alle vocali medefime non s' unificano. Una tale rifrettezza diviene notabiliffima per l' ufo di pronunciare in una medefima maniera più uoci diverfamente fcritte come *faits, effets, paix, attrats, jamais*. Per la qual cagione la lingua Francefe impoverifce ancora sì dell' altre rime diffillabe, come delle monofillabe, la cui pronuncia finale è di confonante: Conciofiache non fi difcerne ze le da *elle, ville* da *fertile, ave* da *femme, fers* da *fonferts, promeffe* da *grece, offense* da *violence* e da *fuffifant, accord* da *mort, fang* da *flanc* ecc. Che fe fi riflette avere identità di pronuncia le rime, che da' Francesi non fi diftinguono fe non per regola; come *moi* da *rois* e da *Loix*;
guerres

guerres da terre, bontè da donter si conoscerà sempre più la sopraddetta povertà. Quindi puossi argomentare, che nell' idioma Francese non solamente non è possibile scrivere lunghe scene con obbligazione di non ripeter le medesime desinenze, nella guisa, che dagl' Italiani si pratica ne' capitoli quantunque lunghissimi; ma riesce inevitabile il cadere tratto tratto in sì spiacevole repetizione. Quindi si può scorgere quanto s' ingannisi l' Ab. Tarailon (*), che distinguendo le terminazioni secondo le regole Francesi afferma poterli fare più di 200 versi senza tornare nella medesima rima; come M. de la Bruyere dallui citato, il quale per simile errore loda Racine per ricchezza di rime. S' aggiunga che essendo quella lingua assai men ricca che la nostra, non solamente essa è più scarsa di rime, ma le rime sono più scarse di voci: sicche accade bene spesso d' incontrare nelle medesime desinenze le medesime parole. Al qual proposito rammentomi aver per divertimento osservato nell' Alessandro di Racine *viçtoire*, e *gloire* rimate insieme diciasette volte, e moltissime altre fiate separatamente.

ARTICOLO V.

NON sono meno notabili gli sconci, che vengon prodotti dalla obbligazione del rimare per indurre chi che sia a detestare le
qualità

(*) Dissert. sur l'Iliad. T. 2. pag. 594.

qualità de' versi usati nelle tragedie Francesi. Siccome la troppa frequenza delle locuzioni figurate è un' effetto evidente della necessità delle rime ; così gran parte de' tropi smoderati, delle circollocuzioni vane, delle ripetizioni, e de' riempimenti superflui sono secce spremute a forza dal loro strettoio: il che qui confermarei con particolari esempi, se quelli, che nel capo precedente furono addotti, di ciò non facessero abbondanti prove. M. de Voltaire tutto che appassionato per li drammi Francesi ha mostrato nella critica del proprio Edippo, d' avere qualche sentore del danno che reca alla tragica poesia di quella nazione il giogo delle desinenze: però confessa egli, che a molti pensieri, che dirsi vorrebbero convien sostituirne altri in grazia della rima. Contuttociò non ha saputo cavare altro frutto dal suo avviso, se non qualche licenzioso dilatamento di regole, che sono di lieve suffragio. Per mettere meglio in chiaro l' errore di chi disapprova i metri Italiani con approvare di ricontra quello de' Francesi ora descritto; prima di dar fine a questo capo, piace-mi qui recare un saggio tratto dall' Orazio di Pier Cornelio col confronto d' una traduzione, che già ne feci negli anni più giovanili, nella quale il discorso parmi non pure più naturale; ma più grave ancora: quantunque fosse per essere assai migliore se il poeta non vi avesse interposto de' sentimenti più propri per mostrare ingegno, che per imitar donna appassionata.

Discorso

Discorso di Sabina allo sposo Orazio,
ed al fratello Curiazio, i quali son
per ire a combattere tra di loro
nell' Atto 2. Sc. 6.

Non non, mon frere non, je ne viens en ce lieu,
Que pour vous embrasser, & pour vous dire adieu.
Votre sang est trop bon, n'en craignez rien de lasche,
Rien dont la fermeté de ces grands coeurs se fasche.
Si ce malheur illustre ebranloit l'un de vous,
Je le desavouerois pour frere, ou pour epoux.
Pourrai-je toute fois vous faire une priere
Digne d'un tel epoux, & digne d'un tel frere?

Je

Traduzione.

NO fratello, non vengo in questo loco
Che per darti un'amplesso, e dirti addio.
Non temer dal tuo sangue
Pur troppo generoso affetti molli,
Che de' gran cori offendan la costanza.
Se questa alta sciagura
Piegasse alcun di voi,
No 'l riconoscerei fratello, o sposo.
Ma deh poss'io porgervi almeno un priego
Degno di sposo tal, di tal fratello?

M

Vo'

*Je veux d' son coup si noble ôter l'impie'té,
 A l' honneur qui l' attend rendre sa pureté,
 La mettre en son éclat sans mélange de Crimes:
 Enfin je veux vous faire ennemis légitimes.
 Du saint noeud qui vous joint je suis le seul lien:
 Quand je ne serai plus, vous ne vous ferez rien.
 Brisez votre alliance, & rompez - en la chaisne
 Et puisque votre honneur veut des effets de haine,
 Achetez par ma mort le droit de vous haïr.
 Albe le veut, et Rome: il faut leur obéir.
 Qu' un de vous deux me tuë, & que l' autre me venge
 Alors votre combat n' aura plus rien d' étrange,*

E

*Vo' scevvar l' empietà dall' opra illustre,
 Pura all' atteso onor render la luce,
 E da mislura di delitto illesa.
 Che più? vi vo' legittimi nemici.
 Il sol vincol io sono
 Del nodo che vi lega.
 Più senza me non rimarreste uniti.
 Rompete la catena a voi comune.
 Poiche' vuol l' onor vostro effetti d' odio;
 Si comperi da voi con la mia morte
 Il diritto d' odiarvi.
 Così vuol Roma, ed Alba:
 Obbedir lor conviene.
 M' uccida uno di voi
 E mi vendichi l' altro.
 Più non fia strana allor la vostra pugna.*

Almen

*Et du moins l'un des deux sera jufte aggreffeur
 Ou pour venger fa femme ou pour venger fa foeur.
 Mais quoi? vous fouilleriez une gloire fi belle
 Si vous vous animiez par quelque autre querelle.
 Le zele du pays vous defend de tels foins:
 Vous feriez peu pour lui, fi vous vous etiez moins.
 Illui faut, & fans haine, immoler un beau frere:
 Ne differez donc plus ce que vous devez faire:
 Commencez par fa foeur a repandre fon fang:
 Commencez par fa femme a luy percer le flanc:
 Commencez par Sabine a faire de vos vies
 Un digne facrifice a vos cheres patries.*

Vous

*Almen fia l' un di voi giufto aggreffore
 Vindice della moglie, o della fuora.
 Ma come? ah! macchiarefte
 Della gloria il chiaror, fe flimol d' onta
 V' animaffe all' imprefa.
 Vietavi tali cure il patrio zelo:
 Poco quefto opprarebbe,
 Se congiunti tra voi men foite: è d' uopo
 Immolar, e senz' ira,
 Alla patria il cognato.
 Che più dunque tardate?
 Spandi tu pria di fua forella il fangue:
 Apri tu pria di fua conforte il fianco.
 Cominci da Sabina
 Il fagrificio delle vite voftre,
 Dell' alme patrie degno.*

Voi

Vous êtes ennemis en ce combat fâcheux,
Vous d'Albe, vous de Rome, & moi de toutes deux.
Quoy? me réservez vous à voir une victoire,
Où pour haut appareil d'une pompeuse gloire,
Je verrai les lauriers d'un frere, ou d'un mari
Fumer ancor du sang que j'aurai tant cheri?
Pourrai-je entre vous deux regler alors mon ame?
Satisfaire aux devoirs & de soeur, & de femme?
Embrasser le vainqueur en pleurant le vaincu?
Non non avant ce coup Sabine aura vecu.
Ma mort le previeudra de qui que je l'obtienne.
Le refus de vos mains y condamne la mienne.

Sus

Voi nell' aspra tenzon nemici siete:
Tu d'Alba, tu di Roma, ed io d'entrambe.
Che riserbarmi ad una ria vittoria,
Ove l'alto apparato
D'una gloria pomposa
M'offra fumanti ancor di sangue caro
Gli allori d'un fratello, o d'un marito?
Come, deh come allora
Reggerò tra voi l'almo?
Come farò gli uffici
E di fuora, e di moglie?
Strignerò 'l vincitor piangendo il vinto?
Nò: pria che giunga a tal già farò morta.
La morte preverrammi
Da qualunque l'ottenga. Il ricusarmi
Le vostre mani a ciò le mie condanna.
Chi dunque vi trattiene?

Ite

*Sus donc qui vous retient ? allez coeurs inhumains :
 J'aurai trop de moyens pour y forcer vos mains.
 Vous ne les aurez point au combat occupées,
 Que ce corps au milieu n'arreste vos épées :
 Et malgré vos refus il faudra que leur corps
 Se fassent joir ici pour aller jusqu' à vous.*

Ite cori inumani:

Ben mezzi avrò di vi ci trarre a forza.

Entrerò nel conflitto infra le spade:

Ratterrolle col seno:

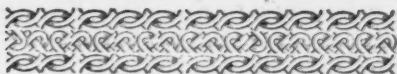
E, malgrado il rifiuto, i colpi loro

Sol per me s'apriranno a voi la strada.



Per dar fine a quest' opera dirò, che dalle cose finadora esposte parmi, che si possa conchiudere, che siccome gl' Italiani non sono ancora giunti a perfezionar la tragedia, e che, generalmente parlando, si sono con troppa superstizione trattenuti della imitazion degli antichi; così li Francesi, benché abbiano i lor pregi particolari rimangono addietro nelle cose più sostanziali della favola, e rispettivamente a qualche Italiana tragedia delle più moderne son superati anche in altre. Il raccogliere insieme le buone prerogative degli uni, e degli altri farebbe la via d'arrivare a' primi gradi della perfezione.

II FINE.



G I V N T A

TOCCANTE

LE TRAGEDIE

DI M. DE LA MOTTE.

IN questi giorni ho letto i due tomi, che contengono i drammi di M. de la Motte con i discorsi toccanti la tragedia: debbo però parteciparvi le riflessioni, che in tale lettura mi sono occorse, sì per l' assunto, che ho di ciò preso quando me li avete spediti; come per mandarvi (per così dire) un corollario del mio Critico paragone. Certo per formare un compiuto giudizio delle tragedie Francesi rimanevami a vedere una degna parte di esse, ed un saggio notabile del gusto, ch' ora ha la Francia nell' arte tragica. Convien confessare, che questo scrittore è uno de' più rari spiriti, che abbia avuto quella nazione: e mostra che non ab-
biano

biano conosciuto i suoi pregi gli autori per altro dotti del giornal letterario d'Aia, i quali rapiti dalle facezie di qualche suo schernitore, non dicono, se ben mi ricorda, in proposito delle sue opere teatrali (*), se non ch' egli si è messo in ludibrio.

Io dirovvi l' oppinion mia sì d' ogni discorso distintamente, che di ciascuna tragedia, nulla meno ingenuo nell' esporne le lodi, che libero nel notarne le censure.

La sostanza del primo discorso è generalmente buona. L' Autore parla più ragionevolmente degli altri Francesi dell' amore da essi introdotto nelle tragedie, confessando con candidezza il comune abuso, e distinguendo per altro con buon discernimento il miglior uso, che n' ha fatto P. Cornelio con diversificarlo secondo i caratteri; che Racine col vestirlo sempre alla Francese: nonpertanto i non avrei del tutto assolto Cornelio stesso da simili indecenze. Saggie sono le considerazioni, che fa intorno l' unità del luogo, del tempo, e dell' azione; massimamente quella, che riguarda l' unità d' interesse, che si distingue dalla unità dell' azione. Di questa avrebbono

M 3

avuto

(*) Dissertation sur la poésie Holandoise. T. 3.
Ce qu'il a fait pour le Theatre a été siffle, comme les productions du moindre poëteau.

avuto mestieri non pur molti poeti di Francia, i quali unirono in tragedia varie persone, che in una sola azione hanno i lor propri interessi in guisa, che ogn' un di essi richiederebbe una particolare passione; ma certi nostri ancora, i quali indussero degli attori a favellare di cose aliene dal principale soggetto, e senza connessione veruna. Ove discorre del metro egli mostra buon senno nell' anteporre i versi liberi dell' Agesilao di Cornelio a' versi Alessandrini. Finalmente sopra tutto è lodevole la dottrina con cui tratta dello stile convenevole alla tragedia. Certamente egli in ciò scuopre una finezza di gusto, a cui non era giunto alcuno altro de' tragici Francesi: ancorche per vero dire le sue tragedie non ben corrispondono al ragionamento.

Nel secondo Discorso giudiziose sono le osservazioni circa la semplicità, e la molteplicità degli avvenimenti, come pure ciò che dice della esposizione preparatoria, e dell' altre circostanze delle scene dallui chiamate *situations*. Non così saprei approvare tutti i suoi sentimenti spettanti a caratteri: quantunque alcuni sieno rettilissimi. Una delle cose, che paionmi particolarmente riprensibili, si è l' asserire, che li caratteri più cattivino gli uditori qualor danno in qualche eccesso, perche secondo il pregiudizio comune del popolo una tal condizione imponga idee di gran virtù, foggio.

foggiogando l' immaginazione degli uomini: da che si passa a conchiudere, che benchè giusta la buona filosofia sia ridevole un carattere eccellivo nondimeno secondo la poesia è d' un grande vantaggio. A questo errore sembra, che M. de la Motte sia stato indotto sì dal favore acquistatosi dal suo Romolo, come dall' essere invaghito della inflessibilità, che in quella favola mostra Tazio. Prima dirò, che una tal massima rispettivamente a' principali personaggi, che debbono esser norma per la correzion de' costumi, è contraria al fine del poeta, il quale non dee adulare il comun pregiudizio; ma liberare piacevolmente da pregiudizj. Però laddove si rappresentino simili eccessi fa di mestieri accompagnarli con i lor funesti effetti; acciocchè s' avvezzi ciascuno a schifarli per l' avversione delle idee penose, che con essi si congiungono. Quando si concedesse, che la presunzion giovanile di Romolo avesse potuto appassionare la gente a suo favore (il che come appresso vedrassi egli è falso) non per questo l' autore omne tulit punctum. Allora avrebbe egli ottenuto il primario frutto quando Romolo avesse lasciato gli spettatori persuasi delle male conseguenze, che cagiona un fanatico ardore: Ma il nostro poeta col renderli unicamente interessati per tale persona ha l' intento bensì di fare, che la tragedia non riesca noiosa:

per altro invece di recar giovamento dispo-
nè gli uomini a confondere il vizio colla vir-
tù, ad amare, a seguire il medesimo. Quan-
to alla resistenza inflessibile di Tazio, per
compiacenza della quale dice M. de la Mot-
te: "Che essa ha sembianza di maggiore gran-
dezza, che non ha la virtù, perche s' ammi-
ra maggiormente; parmi doverli riflettere,
che l' ammirazione non tanto è proprio ef-
fetto della altrui virtù, quanto delle cose stra-
ne, e rade a succedere: Anzi non per altro
s' ammirano i virtuosi se non perche appun-
to son radi. Non si dee però da tal mera-
viglia indurre, che gli uditori ammirino Ta-
zio, perche concepiscano idee non pure di
gran virtù, ma di qualità superiori alla vir-
tù stessa. Se ciò fosse vero le persone di più
chiaro intendimento non sarebbon capaci in
simili incontri d' alcuna maraviglia, e però il
carattere di Tazio non sarebbe per esse riu-
scito secondo il fine del poeta: Contuttociò
l' ammirazione sarà stata comune a tutti:
ma con tale differenza, che i saggi avran
condannato Tazio; gli altri avranno dal suo
esempio appreso una falsa fortezza. Certo
indegnissima di M. de la Motte è la proposi-
zione, che appresso egli soggiunge a favore
de Caratteri eccellivi dicendo: *Avouons-le à
notre honte, la vertu meslée ne nous passionne
gueres: nous voulons des excess, & les excess sont
des vices.* Generalmente parlando nulla più ci
appassiona,

appassiona, che l' infelicità d' un uomo, in cui veggiamo della virtù: e, se ben s' offer-
 va, la passione, che cagiona Romolo non
 deriva già dalla sua temerità; ma dall' oppi-
 nione della sua morte, la quale non poteva
 se non essere compatibile per l' inclinazione
 della nostra umanità verso chi soggiace ad
 alcun male, e per le molte belie qualità,
 che per altro egli aveva. Che se l' autore
 intende qui per passione la sola maraviglia;
 io dico, che essa non è per se la passione
 propria della tragedia: Anzi è contraria al suo
 scopo quando può pregiudicare alla morale:
 nè si dee secondare lo sciocco volgo, ma
 sanarlo dalle sciocchezze. Non m' aggrada
 neppure la massima, nella quale M. de la
 Motte stabilisce, che li personaggi odiosi,
 quali sono quelli di Cleopatra nella Rodogu-
 na di Cornelio, e di Medea appresso il me-
 desimo possano con buon successo dominare
 in una tragedia. Parmi primieramente vede-
 re gran differenza tra Cleopatra e Medea. La
 prima non ha veruna scusa della sua crudel-
 tà: perciocchè il pregiudizio del popolo at-
 to a concepire la sua ambizione per testimo-
 nianza d' un cuor forte non è punto valevo-
 le a moderare l' irritamento degli animi, co-
 me suppone questo scrittore. L' altra all' in-
 contro ha de' motivi veri, ed avvalorati dal-
 la natura de' nostri risentimenti: però sarebbe
 più disposta a muover pietà, se la sua ven-
 detta

detta violando ogni legge d' umanità non eccedesse que' termini oltre i quali non può sperarsi umano compatimento. Ma quello che principalmente vuol si riflettere si è che col dare in tragedia il primo luogo a tal sorta di persone, non solamente si manca all' indirizzo morale della poesia, e con pravo abuso della medesima si propongono esempi idonei ad accreditare i delitti, o a scemarne almeno l' avversione: ma si travia totalmente ancora dal oggetto essenziale della tragica purgazione. Ciò, che sopra modo ammiro è che M. de la Motte riconosce benissimo se non il secondo, almeno il primo difetto, e confessa che invece d' istruire con buoni esemplari nella virtù, s' inducono delle male impressioni, le quali non vengono abbastanza cancellate dalla precauzione per altro usata di rendere in fine punite le colpe, o di non lasciarle trionfare senza gravi rimorsi de' delinquenti: Contuttociò la confessione della mancanza non lo induce a procurare veruna ammenda: ma seguendo egli la piana degli altri abbraccia colla difesa quell' abuso, che colla ragion disapprova. Ciò che l' autore dice in favore delle azioni commotive esposte alla comun vista sembrami ragionevole.

Fra molte belle considerazioni che nel terzo discorso s' incontrano, giudico dover si qualche eccezione alla dottrina spettante alla gradazione dell' interesse, ove dice che la
trage-

tragedia fa poco effetto nella Catastrofe se dal bel principio non comincia a commovere; o se pur l'esito è passionato non può chiamarsi se non una mezza tragedia. Io non dubito d'affermare, che certe tragedie di primo grado, in cui il protagonista da felicità cade in misero stato, avran d'ordinario maggior efficacia nella mutazione della fortuna, quando questa succede in un sol colpo, che quando a poco a poco negli atti antecedenti all'ultimo si va discoprendo. Non occorre rintracciare altrove esempi: Possiamo vederne uno nell'Edippo dello stesso M. de la Motte, la cui peripezia riesce appunto per ciò men maravigliosa, ed efficace, che appresso Sofocle, siccome si vedrà poscia notato ove discorrerò particolarmente delle tragedie. L'arte che per mio avviso è necessaria in esse per disporre chi ascolta ad una viva commozione, consiste nel procacciare alla persona principale della estimazione, e della benevolenza, sicché chiascuno per lei s'interessi: il che maggiormente succede quando grande è l'importanza dell'affare, che si tratta, e quando si mettonogli animi in gelosia di qualche gran male, che sia per avvenirle; ma si tratten-gono in lusinga coll'ignoranza de' mezzi, onde dee derivare.

Giudiziose sono le regole, che si danno da M. de la Motte per ben condurre l'azione per mezzo de vicendevoli ragionamenti degli attori,

attori, e la critica degli autori, che hanno ad esse contravenuto non si può se non approvare. Dirò solamente, che quel difetto, che si trova nell'atto 2.^o dell'*Ifigenia* del Racine, ove Achille lascia partire la principessa senza procurare con nuove istanze di farle dichiarare i suoi sensi, non è mancanza, che riguardi il dialogo, ma inosservanza di naturale carattere.

La Massima di non frammischiare ne' costumi d'un primario personaggio cosa alcuna, che infievolisca la passione, la qual s'ha disegno di acquistargli appresso la gente, è giusta: ma nella censura, che fa l'autore dell'*Orazio* di P. Cornelio a cagione del suo parricidio, io son di parere assai discordante. L'intenzione d'un poeta non dee tanto essere di metter sotto gli occhi un Eroe perfetto; quanto di muovere utilmente la compassione, ed il terrore: or che pietà potrebbe egli seguire senza il parricidio, che lo riduce in condizione compassionevole? E se cadesse innocentemente nel suo pericolo qual utile recerebbe il terrore del medesimo? Concorrerei con M. de la Motte se tal delitto fosse effetto d'una prava volontà, non d'un trasporto accidentale: Ma nelle circostanze della storia, che si rappresenta da Cornelio, *Orazio* non solamente con esso non pregiudica alla tragedia, ma è uno de' soggetti migliori, che abbia scelto quel
poeta

poeta per lo suo teatro ; ancorche per altro l'abbia dipinto troppo feroce per non dire inumano.

Una sola osservazione farò nel 4. Discorso circa la disputa che fa M. de la Motte per abilitare la prosa alla tragedia : perciocche le altre cose che ivi si toccano son concernenti alla favola particolare dell' Edippo , ed occorrerà favellare a parte delle medesime. Non è nuova in Italia la controversia intorno l'uso della prosa in poesia. Sin nel secolo decimo sesto fu dibattuta , e si è continuata buona pezza anche in quello succeduto appresso. Altri sostennero esser necessario ad esse il verso , e di questa opinione furono il Rubertello , il Castelvetro , il Maggio , il Lombardo , il Patrizio , il Pontano , il Mazzoni , Giason de Noris , Faustino Sommo , Roberto Titi , ed il Nisielì : altri stabilirono poter sussistere la poesia per la sola imitazione , nella qual dottrina si distinsero il Piccolomini , Agostino Micheli , Paolo Beni , ed il Ghirardelli : Finalmente fu sentenza assai comune anche ac alcuni de' sopracitati fautori de' versi , che la Comedia si possa lodevolmente scrivere in prosa. Ma tutte queste dispute s'aggiraron principalmente o nella varia interpretazione d' Aristotile , o sull' uso degli antichi. Io di scorrendo secondo la sola ragione son di parere , che nelle favole drammatiche , le qual vogliono stile non disdicevole neppure alla pro
f

fa la mancanza del verso sia assai più tollerabile che in altre opere poetiche, le quali tanto meno credo, che sieno capaci della prosa; quanto più richiedono di locuzion figurata: per conseguenza giudico la poesia lirica meno acconcia a riceverla, che l'Epica. La prova della mia proposizione si è, che la favella sciolta e lo strumento proprio per le occorrenze dell'umana società, e le figure poetiche facendola servire ad idee fantastiche abusano della medesima in una guisa contraria alla sua natura; sicche la rendono inetta, e sciapita nulla meno che i discorsi de' pazzi. La quale sconvenevolezza non accade ne' versi: perciocche non essendo essi d'uso comune, e rappresentando un linguaggio più divino, che umano; danno un'aria misteriosa, e sublime a ciò, che sembra delirio nell'idioma ordinario. L'Oda in prosa intitolata *la libre eloquence* può valere, per saggio dell'infana stravaganza, che ho sopra accennato, siccome potrebbe recarci un bell'esempio di poetico entusiasmo, se fosse in versi. Non posso indurmi a credere, ch'essa abbia ottenuto un'intiero applauso da persone libere dal riguardo di compiacere all'autore. Nè quantunque io conceda qualche pregio a drammi scritti in prosa, ammetterei però, che fossero perfetti senza il metro. L'imitazione ne costituisce l'essenziale bellezza; l'armonia del verso dà loro la grazia. Però come in vaga donna languisce

guisce beltà scompagnata da graziosa leggiadria; così le favole teatrali senza il verso rimangon prive di certa vivacità, che le rende compiutamente piacevoli, ed attive. Non niego che la prosa non abbia il suo spirito, le sue grazie, i suoi allettamenti: Ma l'imitazione poetica richiede l'armonia del verseggiare come grazia sua propria, e questa proprietà non deriva in essa tanto dalla sola consuetudine; quanto dalla sua natura: perocchè essendo la poesia stata prodotta con fine di diletta, ad essa conviene tutto ciò, che diletta: All'incontro senza il metro sarebbe mancante sì del piacere, che i versi recano coll'armonia, come di quello che caggiona non per la maraviglia, l'uno de' quali lusinga il senso, l'altro rapisce l'animo degli ascoltatori. L'unica opposizione di M. de la Motte, che sembra abbattere questa dottrina generale per tutte le lingue, è l'imputazione dell'inverisimile; dicendo egli, che ove s'introducono a parlare uomini, essi debbon parlare come uomini, e che sconviene alla natura loro il soggettare i più gravi discorsi a certo numero di sillabe, ed a regolati riposi. Ma per la medesima ragione si potrebbe dire che non è ragionevole il pretendere di svegliare a favore de' principi, che si rappresentano sul teatro, della compassione in uditori, che fanno esser tutta finta la rappresentanza delle loro passioni, e delle loro persone. Niuno

di coloro , ch' entrano ne' teatri, crede di andare a veri spettacoli ; pure la gente vi si appassiona, e vi piange in virtù d' una anticipata supposizione con cui s' inganna la propria fantasia. Ora nella medesima guisa che si prepara ciascuno a ricever per veri i successi tragici , che conosce esser finti , si dispone ancora ciascuno a concepire quasi naturale linguaggio quel metro , che è proprio de' tragici discorsi. Senza un simile inganno tutti i ragionamenti delle persone , che da poeti s' introducono a favellare direttamente nell' Epopea, soggiacerebbono all' incredibilità. Ma ne' drammi esso riesce tanto più facile ; quanto i versi drammatici si scostano meno dal suono della prosa. Che se si dicesse poter si per la stessa induzione attribuire alle persone tragiche ancora l' altre figure ardite della poesia; risponderci che queste sono impossibili di loro essenza colla passione, e distraerebbono l' imaginativa dalla sua illusione : Laddove il puro metro non mette nella elocuzione , che una forma estrinseca, ed accidentale, a cui s' accostuiamo , come ad un particolare idioma, quando sia libero dalla rima , la quale , quantunque esteriore, fa sentir troppo di ricercamento, e d' affettazione di canzone. L'altra objezione, che reca M. de la Motte per sostegno della sua opinione, è la tortura delle rime , per cui sovente si snervano i concetti , e si toglie la
precisa

precisa attività de' ragionamenti: Ma questo bensì prova quel difetto, che io stesso ho già notato nella critica delle tragedie Francesi; non già che la prosa generalmente sia più convenevole de' versi. Ciò che si potrebbe ragionevolmente sostituire al metro ordinario de' Francesi sono per mio avviso i versi sciolti, parte de' quali avessero il numero degli Alessandrini, e parte il corrispondente a nostri endecasillabi. Con essi s' agevolerebbe abbastanza il vantaggio eziandio di correggere i falli, che si conoscono dopo il bollor del comporre. Quanto all' ultimo giovamento, che M. de la Motte spererebbe dalla prosa; cioè la moltiplicazione degli autori drammatici, io son di diversa opinione, ed inclino anzi a credere, che la facilità di scriver tragedie in prosa accrescerebbe il numero de' cattivi autori, ed alienerebbe i buoni.

Ora passando ad esporvi ciò che ho notato nelle tragedie, comincio da *Macabei*. Questa favola parmi lodevole per passioni vivamente espresse, per frequenza di nobili sentimenti, per elocuzione propria, e sublime: Almeno vi s' incontrano poche reliquie di quella affettazione di stile, che è comune a Francesi. L' azione ha del difetto. Il tentativo, che Antioco imprende nel secondo atto per indurre Misaele piacevolmente ad

abbandonare la religione ebrea, si può dire una azione distinta dall' eccidio, che nel primo atto egli fa de' suoi fratelli: Ma dato che sia una continuazione della persecuzion de' Macabei, si compie almeno nel primo atto sì gran parte di essa, e s' induce colla medesima tanta commozione, che ciò, che rimane a terminarla sembra in paragone poco considerabile, e riesce languido almeno per qualche tempo appresso gli ascoltatori, i quali non fanno darli ad intendere di dovere essere occupati in maggiore oggetto di compassione. Salmonea è un' esemplare di gran virtù: Ma fino al quinto atto è persona oziosa, ed a guisa del Coro degli antichi è più spettatrice, che attrice. Nel fine entra nell' azione tragica eccitando il figliuolo ad offrirsi alla morte: Ma il pretesto per cui viene inchiusa, manca di ragionevole: perciocchè non si dee credere che Antioco le permetta d' abboccarsi con Misaele per dare allei tormento. S' accresce l' incredibile, perchè il motivo, che aveva il re di farlo custodire separato dalla madre, continua come prima, sperando ancora Antioco d' indurlo al culto degli Dei. Circa l'arte della condotta e della rappresentanza incontransi parimenti delle circostanze viziose. Nella scena prima dell' atto 3º. scuopresi con improprietà l' intento di preparare l' ordine delle scene
succes.

successive. Che giova ad Antigone il dire al re in proposito di Misaele.

*Mais des pleurs d'une mere il falloit l'affranchir;
Et vous aviez ancor a craindre que son zele
Ne l'armat contre nous d'une force nouvelle:
Vous le faites garder en ces lieux par Barse.*

Se Antioco aveva avuto queste precauzioni non serve il riferirglielo, nè ciò puote fare Antigone verilimilmente. L'uditore in questo luogo sente l'importunità della narrazione: s'avvede poscia nel decorso dell'atto, che all'altre scene era d'uopo preparativo sì sforzato per iscanfare molti altri scontri. Contuttociò tutti non si schifano: l'arrivo di Misaele nella scena 1a. rimane ancora troppo pronto (*). Ne' soliloqui ha talora del narrativo, come puo vederli in quello d'Antioco alla scena 6. dell'Atto 4. ed in quello di Misaele nella scena 1. dell'Atto 5. Ciò che dice a parte Antigone nella scena 3. dell'Atto 3. mi dispiace e per l'indecenza generale ch'io sento ne' parlar a parte, ancor che sieno soliloqui, e per quelle parole *o vertu que j'admire*, ove pare che notifichi agli uditori la sua maraviglia: Più sarebbe adatto il dire *o vertu admirable*. Nell'Atto 4o. manca alquanto di corrispondenza

N 3

denza

(*) Egli non doveva essere sì vicino che potesse sentire i discorsi seguiti in quell'Atto.

denza il tempo della rappresentanza con quello degli avvenimenti, e nel quinto l'acceleramento di ciò, che vi accade, eccede i termini d'una tollerabile indulgenza.

Nel Romolo m' occorre in primo luogo un grande inverisimile toccante l'amore del medesimo. Io non dico, che sia contro la natura, e l'età di Romolo l'innamorarsi: Anzi accordo al poeta che non era convenevole, che mentre egli s'è proposto il medesimo per un'Eroe, gli attribuisse quella stessa brutalità, che usano i suoi soldati, come egli sostiene nel suo discorso. Ma due sconvenienze inescusabili io trovo: Una nel suo innamoramento, l'altra nella maniera d'amare. Rispettivamente a quello la descrizione de continui dispregi usati da Ersilia a Romolo rende incredibile, ch'egli concepisse amore sì violento, quale è quello, che gli si assegna. Per un'amor tale dee sopporli qualche lusinghiero tratto, almeno ne' suoi principi. Radicata una volta la passione può fra gli sdegni alimentarsi; ma da dispregi non può nascere. Il poeta mostrasi poco pratico della filosofia, che riguarda amore. Intorno alla maniera d'amare, tante lagrime, tanta sofferenza con altre circostanze appena converrebbero ad un folle garzone, che languisse in uno scioperato amore; non che disdicano all'indole di Romolo, ed al Carattere d'Eroe,

d' Eroe , che l' autore gli ascrive . Ha pure dell' inverisimile assai , che tante truppe armate , atte a costituire un' esercito numeroso , coll' asconderli il giorno ne' boschi , e col marchiare di notte possano giungere sino alle porte di Roma senza che ne prevenga la fama . Nè ragionevole è che l' esercito de' Sabini dopo la prigionia del suo re dimori nel posto , ove era : Anzi dovrebbero credere , che seguita la presa del medesimo si mettesse tutto in fuga , e si disperdesse . Aggiungasi , che l' azione delle Sabine , le quali accorrono a frapporti colli loro figliuoli all' una , ed all' altra armata , non potè seguire senza un' anticipato , e comune concerto delle medesime : da che conchiuderei , che la venuta de' Sabini non dovesse essersi improvvisa , come è nella tragedia . L' autore nel suo discorso non prevedendo questa censura sostiene che i due fatti d' armi non richieggono tempo , di cui la tragedia , non sia capace , ed in ciò concorro anch' io . Non parlerò della maniera in cui Romolo si preserva da traditori nell' atto del sacrificio : M. de la Motte stesso concede esser chimerica ; tuttoche coll' esempio di Siccio Dentato procacci di scemarne il difetto . Avverto solamente , che non consiste tutto l' inverisimile nelle circostanze del fatto di Romolo , ma in quelle ancora degli assalitori , e di Tazio : per

ciocche come è possibile, che Tazio vedesse di lontano i pugnali scintillanti, con cui si voleva trucidar Romolo? Per coglierlo all'improvviso lo sfoderare ed il colpire doveva essere un'atto solo. Inoltre perchè fingere che cento braccia sieno per ferirlo in una fiata, mentre bastava uno o due soli? Il poeta ha voluto render verisimile questa circostanza col prepararla sino nella scena 1. dell' Atto 4. ma non ha fatto altro, che aggiungervi l'attettazione d'un vano preparamento. Oltre alle censure sinadora esposte non lascerò di dire ancora, che que' versi che profferisce Ersilia a parte nella scena 2. dell' Atto 3. mostrano il poeta scarso di mezzi idonei per far sapere agli spettatori, ch' ella ha scritto il biglietto, poichè ricorre egli allo sconcio di far che oda lo spettatore ciò che Romolo non sente. Lo stile di questo dramma per frasi poetiche ed espressioni strane non si distingue punto da quello, ch' è consueto a' tragici Francesi. M. de la Motte qui si scosta con esso dalla natura più che nell' altre sue tragedie.

L' Inès de Castro, per quanto raccolgo, è stata soggetta a molte critiche, ed anche a qualche scherno: Ma ciononostante ha sempre riportato dell' applauso, e se crediamo all' autore, niuna tragedia dopo il Cid si è rappresentata in Francia con sì felice successo

cesso. Io siccome riconosco in essa delle pregevoli qualità; così non la ritrovo senza difetti: Ma dubito, che il mio giudizio non s' incontrerà con quello degli altri, che finad ora l' han censurata. Le qualità d' Ines sono propriissime per un tragico protagonista, ed i pregi di questa favola sono per mio parere assai superiori alle sue imperfezioni. Per altro rispettivamente alla pietà, che Ines dee muovere, la disposizione della tragedia potrebbe esser migliore. Le persone accessorie (benche sieno un de' mezzi che hanno acquistato appello molti dell' applauso per la varietà de' vivi Caratteri) lasciano poco campo alla principale di prepararsi il favore di chi ascolta; sicche rimane assai meno distinta, che non conviene: Auzi sino al 4^o. Atto si puo quasi dubbiare se più rapisca l' agitazione d' Alfonso, o il pericolo d' Ines; con tale aggiunta, che l' interesse loro non solamente è diverso, ma opposto: Conciossiache diviene esso comune solamente nel fine. Le doti ragguardevolissime di Costanza fanno ancora mal' effetto, distraendo alquanto dall' attenzione, e dalla estimazione di quelle d' Ines, il che è contro il tragico artificio. Ne' Caratteri avvi qualche sentimento, che non m' aggrada. Sconvenevole, e freddo mi pare per esempio ciò che dice Ines a D. Pietro in questi versi (*).

N 5

Jugez

(*) Att. 1. Scen. 6.

*Jugez mieux des terreurs dont je me sens saisie :
Je crains cet intérêt , dont vous touche ma vie.*

*Jesçai ce , que ma mort vous conteroit de pleurs ,
Et ne crains mes dangers , que comme vos malheurs.*

Ben li scorge, che l'autore non è stato indotto ad ascriverle tal concetto, che dall' intento di disporre una occasione al racconto, ch' ella fa dappoi, del suo matrimonio, e della reità compatibile, in cui incorse col medesimo. Impropria stimo anche nella reina la digressione delle lodi della figliuola (*) nella quale dice fra l' altre cose, che il cielo non ha formato nulla di più bello, e che la natura si è per essa resa eshausta de suoi tesori. Questi encomi disconvengono al proposito, ed alla persona che li dice: Ed una tal maniera di favellare raffigura un poeta lirico, che canti d' una Beatrice, o d' una Laura. Altra sconvenevolezza notabile, e che ferisce la condotta, è nella medesima scena ove dice la reina, che in qualunque occasione compariva alla corte D. Pietro, i di lui occhi sempre distratti non vi cercavano, nè v' incontravano se non Inès. Siccome tal fatto sarebbe verisimile in un' altro amante; così non confalli ad un marito, che ha già posseduto per anni l' oggetto amato. Il poeta si serve di ciò per dar motivo allo scuopimento che dappoi siegue per opera della reina stessa, che accusa Inès di corrispondenza
amoro-

(*) Att. 1. scen. 4.

amorosa con D. Pietro: Ma in vece di giovare alla favola con l'artifizio appoggiato all'inverisimile; aggiunge all'insussistenza del fondamento anche la rovina della fabbrica: Laddove agevolmente da altre circostanze potea derivarsi la medesima ricognizione. L'elocuzione è miglior che nel *Romolo*: non è però del tutto libera da suoi vizi. Mi par degno di distinta osservazione ciò che dice D. Pietro ne' seguenti versi (*)

Ne doutez point, Inès, qu' une si belle flamme

De feux aussi parfaits n' ait embrasé mon ame.

Lascio giudicare quanto convenga questo motto giocoso al doloroso annunzio che Inès allui reca, ed alla tristezza de' comuni sentimenti.

Circa l'Edippo vuol fare giustizia a M. de la Motte con dire, 'che nella proprietà degli Episodi, egli ha superato sì Cornelio, che M. de Voltaire, ed ha con ingegno corretto un' inescusabile errore della favola greca rispetto all'ignoranza inverisimile, che ivi moltra Edippo intorno le circostanze della morte di Laio. Ciò che mi disaggrada nella sostanza di questa tragedia è, che il poeta con rendere Edippo innocente, in riguardo alla morte di Laio, leva alla favola il giovamento essenziale. Egli si sforza di giustificare il Castigo permesso dal Cielo ad Edippo coll'attribuirgli dell'ambizione, e della presunzione: ma non avverte, che quindi nascono due disordini. Uno è che la pena non corrispon-

(*) At. I. scen. 6.



corrisponde direttamente al difetto che gli ascrive, non avendo questo veruna altra attinenza, che d'una occasione lontana, ed impenfata colla colpa della uccisione di Laio, la quale sì secondo l'antica favola, sì secondo la presente si vuole punita dagli Dei. Da tale disordine deriva l'altro, il quale è che gli spettatori non ottengono il frutto proprio di questa tragedia: Poiche si vede il castigo in chi è senza il delitto, a cui deve corrispondere. Però M. de la Motte credendo migliorare il dramma l'ha reso fra se discordante, ed inutile. Il suo inganno è venuto (come comprendo per lo quarto discorso) dal giudicare ch' Edippo appresso Sofocle non sia reo d'alcuna delinquenza: il che è falsissimo: Perciocche nella favola del Greco il risentimento, che fece Edippo uccidendo Laio non fu senza notabile reità. Nell'ordine della favola disapprovo la divisione della riconoscenza, per cui la peripezia riesce meno maravigliosa, siccome avviene anco nell'Edippo di M. de Voltaire. Ne' Caratteri non ha dubbio che non si pecchi alquanto col diversificare quelli d'Eteocle, e di Polinice dalle antiche memorie, giusta le quali essi non appaion capaci d'usar tanta generosità a favore del padre. E ufficio di buon poeta migliorare i costumi: ma non n' si portarli all' eccellenza d' una contraria virtù.

Indice

I L F I N E.



Indice de' Capi, e degli Articoli colli loro argomenti

Prefazione pag. 1.

C A P O I.

S' esaminan le favole tragiche degl'
Italiani, e de' Francesi nella pro-
prietà principale.

A R T I C O L O I.

Delle massime generali, che hanno a-
vuto gl' Italiani ed i Francesi circa la predet-
ta proprietà. pag. 4

A R T I C O L O II.

Si stabilisce il vero fine della ttagedia e si
confutano varie opposizioni. pag. 9

A R T I C O L O III.

Notasi l' osservanza di esso in gran parte
delle più celebri tragedie Italiane. pag. 15

O

ARTI.



ARTICOLO IV.

Notansi le mancanze, che hanno circa il medesimo le tragedie Francesi, e si conchiude il paragone toccante questa primaria qualità. pag. 18

C A P O II.

Osservazioni intorno le circostanze, che rendono efficaci le peripezie.

ARTICOLO I.

Si dichiara che le dette circostanze sono la maraviglia, la riconoscenza, e la passione; qual sia la maraviglia propria, e qual uso s'è fatto della medesima. pag. 28

ARTICOLO II.

Qual uso siasi fatto della riconoscenza. pag. 32

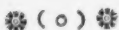
ARTICOLO III.

Riflettessi alla qualità de' patimenti, ed all'arte di prepararne l'efficacia. pag. 36

ARTICOLO IV.

Degli accompagnamenti, che avvalorano la passione. pag. 38

CAPO III.



C A P O III.

Della pratica degli Episodi.

ARTICOLO I.

Che la tragedia non ama lunghe digressioni. Pregi, e difetti, che hanno in ciò gl' Italiani. pag. 41

ARTICOLO II.

Pregi, e difetti, che hanno i Francesi nel proposito medesimo. pag. 47

ARTICOLO III.

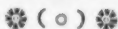
Errori de' Francesi nell' uso dell' amore. pag. 51

C A P O IV.

De' vantaggi ch' hanno li Francesi circa molti artifici spettanti all' ordine, ed alla forma della tragica rappresentanza.

ARTICOLO I.

In che consista l' arte di ben regolare la tragica rappresentanza. Pratica degl' Italiani e de' Francesi nell' informar l' uditore de' fatti precedenti. pag. 56



ARTICOLO II.

Qual sia la pratica de' Francesi, e degli Italiani nell' avviare gli affari del nodo. pag. 63

ARTICOLO III.

Qual sia la pratica degli uni, e degli altri nell' avviamento della Catastrofe. pag. 65

ARTICOLO IV.

Qual sia la pratica de' medesimi nella maniera d' introdurre le persone. pag. 69

ARTICOLO V.

Giudizio intorno i colloqui, soliloqui, ed altri detti pronunciati a parte. pag. 73

ARTICOLO VI.

Qual sia il regolamento degli atti, e delle scene. pag. 79

ARTICOLO VII.

Riflessioni concernenti le differenze notate nell' esercizio dell' arte rappresentativa. pag. 85

CAPO V.

Dell' osservanza delle regole spettanti a' costumi.

ARTICOLO I.

Del luogo, che hanno i costumi nella tragedia,



gedia, e di quello, che vien loro ascritto da
Francesi. pag. 88

ARTICOLO II.

Come li Francesi abbian traviato dal-
lo'ndirizzo morale, che è proprio della trage-
dia, e quali regole essi si sieno proposti. pag.
89

ARTICOLO III.

Esame delle tragedie Italiane circa il me-
desimo punto. pag. 99

ARTICOLO IV.

Del decoro, e de' difetti che in esse han-
no li Francesi. pag. 102

ARTICOLO V.

Difetti degl' Italiani nel medesimo. pag.
106

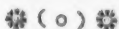
ARTICOLO VI.

Della somiglianza, e come siasi osservata
dagl' Italiani, e da Francesi. pag. 111

ARTICOLO VII.

Dell' arte di scoprire i costumi, e come
s' abbiano ufata i predetti. pag. 116

CAPO



C A P O VI.

Della qualità dello stile praticato da poeti d' ambedue le nazioni.

A R T I C O L O I.

Come nello stile si consideri la sentenza.
pag. 119

A R T I C O L O II.

Censura dello stile delle tragedie Italiane.
pag. 120

A R T I C O L O III.

Censura delle tragedie Francesi toccante i concetti.
pag. 132

A R T I C O L O IV.

Censura di P. Cornelio intorno i vizj della espressione.
pag. 141

A R T I C O L O V.

Censura degli altri Francesi per l'abuso de tropi.
pag. 143

A R T I C O L O VI.

Censura de' medesimi per altre figure di discorso aliene dal parlar naturale.
pag. 150

A R T I.



ARTICOLO VII.

Censura de' medesimi per perifrasi inutili.
pag. 153

ARTICOLO VIII.

Censura de' medesimi per aggiunti superflui.
pag. 155

C A P O VII.

Di varj metri usati dagl' Italiani in Tragedia, e de' tragici versi de' Francesi.

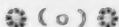
ARTICOLO I.

Annoveramento di tutti i metri Italiani, di cui s' è fatto uso in Tragedia. pag. 158

ARTICOLO II.

Che siccome la lingua Greca, e la Latina hanno maggior dignità della Italiana, e della Francese; Così fra quelle due moderne l' Italiana non cede alla Francese come alcuno pretende: Anzi è più pregevole. pag. 161

ARTI.



ARTICOLO III.

Che la lingua Italiana ha più d' un metro migliore de' versi tragici de' Francesi. Confutasi sopra ciò P. Jacopo Martelli, e riprovasi particolarmente la misura de' versi detti Alessandrini. pag. 168

ARTICOLO IV.

Riprovanfi i versi Alessandrini per cagione delle rime. pag. 172

ARTICOLO V.

Riprovanfi le rime de' medesimi per più mali effetti. pag. 175

Giunta toccante le tragedie di M. de la Motte. pag. 182

Scorrezioni

Correzioni.

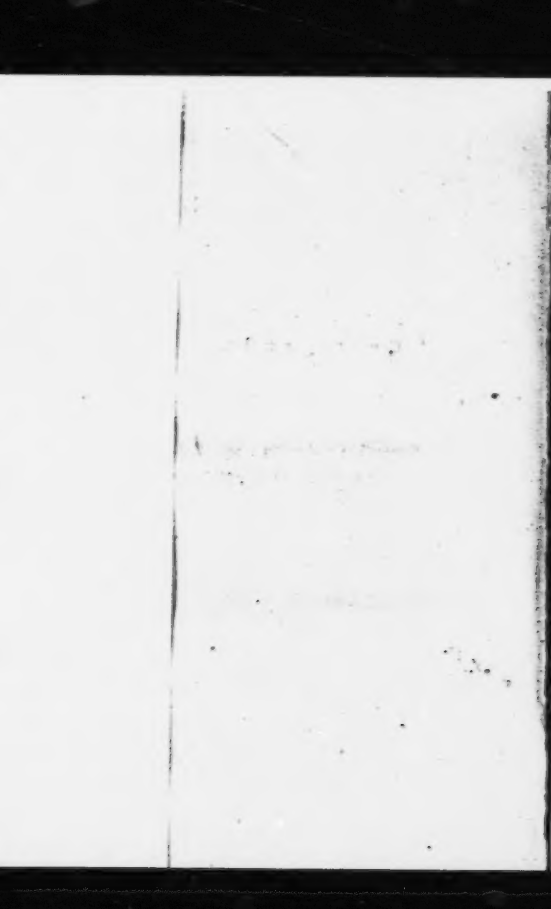
Abbiacci	pag. 74.	ver. 14.
Agememnone	139.	17.
Aleffandrini	160.	7.
almo	180.	21.
alteri	96.	14.
arricchito	44.	18.
Anticcalomeni	59.	4.
attinenza	204.	2.
atine	122.	25.
auran	151.	22.
cadanza	173.	1.
ciononostante	1.	12.
	120.	28.
commuovessero	33.	3.
caggionano	193.	15.
cominciero	195.	23.
convincerelo	173.	1.
Cornelia	19.	27.
corrispondono	144.	17.
dallo	114.	29.
de	3.	10.
degli	116.	24.
ello	125.	28.
episodi	53.	21. e 26.
essenti	45.	18.
esse	191.	14.
ferocia	24.	25.
figliuola	22.	20.
forzati	76.	31.
gli	39.	5.
impictà	15.	7.

Abbiavi
Agamemnone
Aleffandrini
alma
altri
arricchito
Antivalomeni
attenenza
latine
eran
eadenza
ciò non ostante
commuovessero
cagionano
comincerò
convincerlo
Camilla
corrispondano
dal
de': Così pure
in molti altri
luoghi.
delli
esso
episodj
esenti
essa
ferocia
dee cangiarsi l' u
consonante in v
vocale; il mede-
simo errore è in
moltissimi altri
luoghi.
forzate
li
empictà

incontrera	118.	5.	incontrerà
istituirlo	116.	25.	istruirlo
iscannare	15.	21.	iscansare
merita	23.	16.	meritata
morallizzare	63.	21.	moralizzare
obiezione	194.	28.	obbiezione
opprarebbe	179.	19.	opprarebbe
ponno	14.	31.	possono : Così pure dee scriver- si in alcuni altri luoghi.
priva	19.	20.	privo
propri	24.	6.	proprij
principi	53.	25.	principj ; così pure in altri luo- ghi.
quella	128.	21.	quella
quindeci	105.	26.	quindici
raggione	39.	28.	ragione : così si dee correggere pure ragiona- sero , ragiona- menti , ecc.
schifate	3.	26.	schifare
Sarnin	162.	7.	Jamin
scorto	111.	16.	scorta
si	99.	1.	se
si scorge	70.	7.	si scorga
sia	110.	19.	si
superfluo	71.	26.	superflue
s' ingannisi	175.	10.	s' inganni si
tramorti	110.	29.	tramorti
verrami			verrammi

Alla pagina 174. Ver. 28. dopo la voce *violence* manca-
no le seguenti e da *vangeance*, prend da *present* e da
le quali sono necessarie.
Sommettono le scorrezioni successe nella interpunzio-
ne, perche può ciascuno agevolmente conoscerle.





G e s c h i c h t e
der
Stadt Zürich.

—
Für die Real-Schulen.



Mit hoher Approbation.

—
Zürich.
Gedruckt bey David Bärglj.
MDCCLXXIV.





Der Name Zürich ist wahrscheinlich diesem Platz schon von den Helveten gegeben worden, der ältesten Nation von welcher die Historie Erwähnung thut, daß sie in diesen Gegenden gewohnt habe. Die Römer haben Turicum daraus gemacht, welches Wort wir vor wenig Jahren in der Inschrift auf einer Säule gefunden haben. Zuvor glaubte man, daß sie den Ort Tigurum genannt hätten, weil man unter den Stämmen der Helveten die Tigurinen bezeichnet findet, und dafür hielt, daß die Latiner dieses Wort von Tigurum gebildet hätten, und Tigurum eine von den helvetischen Städten gewesen wäre. Die Helveten waren von gallischem Geblüte, und aus Gallien herüber gekommen. Ihre Sprache, ihre Sitten, ihre Regierung, ihr Gottesdienst, waren die gallischen. Ihre Weiber waren so fruchtbar, daß das enge Land sie nicht leicht fassen konnte, daher sie mehrmals Ausfälle in Italien thaten. Die Tigurinen schlugen in einem solchen um die Zeiten des jugurthischen Krieges, an den Grenzen der Allobrogen, den Römischen Consul Lucius Cassius und seinen Feldobersten Lucius Piso. Die Unabhängigkeit und die Abneigung gegen Herrschaft bezeichneten sie. Die Regierung war beynahe in der Hand der Druiden. So hießen ihre Weisen und Priester, von welchen sie glaubten, daß alle menschlichen und göttlichen Wissenschaften bey ihnen verwahrt lägen. Diese wurden von ihnen nicht in Schriften verfaßt, sondern mit dem Gedächtnisse anbe-

A 2

sehen,

sohlen, wozu mancher die Zeit von zwanzig Jahren anwendete. Sie hielten sich in den dunkelsten Hainen auf; ohne sie ward kein Opfer verrichtet; sie opferten nicht nur Thiere, sondern in ausserordentlichen Fällen auch Menschen. Sie lehrten die Pythagorische Wandlung der Seele vor Pythagoras. Die Helveten hatten auch Barden, das waren ihre Dichter, die ihre Kriegsarbeiten in Gesängen erhoben, deren Lucan gedenkt:

Vos quonque qui fortes animas belloque peremptas
Laudibus in longum Vates deducitis ævum,
Plurima securi findistis Carmina Bardi.

Wir können uns davon einen Begriff nach Ossians Gedichten machen, der ein schottländischer Barde war, von welchem bis auf unsere Zeiten einige Gesänge in dem Gedächtniß der Schotten geblieben sind, die Macpherson ins Englische übersetzt hat.

Die Helveten hatten vor andern Galliern den Ruhm der Tapferkeit. Sie hielten die Germanen in Furcht, und hätten in ihrem kleinen Lande glücklich genug leben können, wenn ihr Geist nicht zu wild gewesen wäre, und zum Feldbau nicht allzuwenig Neigung gehabt hätte. Sie überliessen die Wirthschaft den Weibern und den Sklaven. Ist entstand bei ihnen die Entschliessung, in das fruchtbare Land ihrer Vorfahren zurück zu kehren. Die Römer hatten schon einen festen Fuß in Gallien gefasset, und Cäsar wies die neuen Andömmlinge nach großem Verlust, den er ihnen beygebracht, in ihre verlassenen Wohnungen zurück.

Da sie nachgehends als eine römische Provinz gehalten wurden, und vielen Umgang mit den Römern hatten, machten sie sich mit den Künsten und Arbeiten derselben bekannt, und führten sie in ihrem Land ein. Wie prächtig und groß Arenticum und Vindonissa mit Theatern und Bädern

Bädern erbaut gewesen, beweiset der Nachlaß, der unter dem Boden derselben nach Jahrhunderten hervorgegraben worden. Die warmen Bäder von Baden waren schon angebaut und berühmt; Tacitus sagt: in modum municipii exstructum locum & amœno salubrium aquarum usu frequentem fuisse. Die Helveten nahmen auch römische Rahmen an, und es ist kein Zweifel, daß die lateinische Sprache von ihnen als eine Hofsprache geredet worden. Gewiß hat Turicum nicht übel ausgesehen, die Rudera in den Eingeweiden des Lindenhofes verrathen ein wichtiges Gebäude; wiewol der Stat kein römischer Schreibtisch erwähnt. Die römische Heerstraße gieng von Binstertthur nach Kloten und Buchs, und nicht nach Zürich. Mit den Römern war auch der erste Saamen des Evangeliums von dem Mittler der Menschen in diese Gegend gekommen.

Der Zustand Helvetiens war iht dem Zustand Galliens ganz gleich; wie die verschiedenen Erdtheile der Germanen am untern Rhein Gallien bewirrhigten, also thaten die Alemanen am obern Rhein öftere Ausfälle in Helvetien, und je schwächer das römische Reich und seine Kaiser wurden, je heftiger ward Helvetien mitgenommen, bis die Alemanen zuletzt die Helveten ganz entkräftet in die Gebürge hinein jagten, und ihr Land in Besitz nahmen. Der beste Theil der östlichen Helveten fiel unter dem Schwerdt, und weil die Burgunden, auch eine germanische Völkerschaft, das westliche Helvetien in Besitz genommen hatten, so erlosch damit der Name selbst der Helveten.

Die Germanen hatten gegen alle Arbeiten Abneigung, die Kriegsarbeiten ausgenommen. Nur im Schlachtfelde schwißten sie gerne. Sie nährten sich lieber mit dem Schwerdt, als mit der Hacke. Ihre Güter waren Eclaven, einiges Vieh, Pferde und Waffen. Das Land war von Gehölze dunkel, voll Gewildes, die Flüsse aus

den Ufern getreten, und die niedrigen Gegenden sumpfhaft und feucht. Sie hatten mehr Lust an Zerstören und Zerreissen, als an Anpflanzen und Aufbauen. Sie konnten nicht leiden, daß ihre Häuser einander berührten, und beschlossene Plätze schienen ihnen Rösche, in welchen man gefangen wäre. Sie hatten ihren Göttern die dunkelsten Haine geweiht, und glaubten, daß ihre Priester da mit ihnen vertraulichen Umgang hätten; darum hatte man für dieselben große Hochachtung. In den Versammlungen des Volkes erhielten sie die Stille und Ordnung. Nur ihnen war erlaubt zu züchtigen, zu binden, zu schlagen, und dieses nicht aus eigener Gewalt, sondern als von einem Gott befehligt, der sich der Sache der Krieger annähme.

Bei dieser Gemüthsart ließen die Alemanen, die in das Land der Helveten eingedrungen waren, die schönen römischen Gebäude zerfallen, und das bepfanzte Land wieder mit Wald und Hecken verwachsen. Es war im vierten Jahrhundert, als sie das östliche Land in Besitz nahmen. Unter dem Kaiser Honorius waren sie hier schon eingedrungen. Ercius, der seinen Commentar über Virgils Iliaden gegen das Jahr vierhundert eils geschrieben hat, gedenket ihrer in demselben, populi, sagt er, habitantes juxta Lemanium Lacum Alemanni dicuntur. Doch er verwechselte den Lemnischen See mit dem Zürichersee. Sie saßen nicht vielmehr als hundert Jahre in diesen Gegenden, und erhielten von den Geschichtschreibern erst wieder Aufsehn, als sie mit den Alemanen jenseits des Rheins gemeinschaftlich von den Franken bey Tolbiach auf das Haupt geschlagen wurden. Damals entschied eine blutige Schlacht zu Gunst der Franken, die lange her mit den Alemanen um den Vorzug im Schlachtfeld gestritten hatten. Die Alemanen wurden den Franken unterwürfig, und so kam das östliche Land der alten Helveten vom Rhein bis an die Rufe und die Nar unter die Gewalt der Franken.

sen. Diese beraubeten die alemanische Nation ihrer Besitzungen, Rechte und Gewohnheiten nicht; die Alemanen lebten nach ihren eigenen Gesetzen, die ihnen zuerst von Dietrich, und hernach von Dagobert, fränkischen Beherrschern, in einen Codex zusammengefasst wurden.

Der Codex dieses letztern ist noch vorhanden, man findet darinn eine Originalrothigkeit und eine Geistesart, die durch keine fremde geschwächt worden war. Die Unterthänigkeit, in welche sie von den Franken gesetzt wurden, bestand in dem Gehorsam, den sie den fränkischen Heerführern leisten mußten, wenn sie von Ihnen zu einem Feldzug aufgeboten wurden. Ferner, daß die Befehlshaber der Alemanen von den fränkischen Königen ernannt wurden. Auch daß auf die Ermordung eines Alemanen ein geringeres Lösegeld gesetzt war. Nicht nur die Alemanen, sondern andre Völkerschaften mehr, die von der fränkischen Nation besiegt worden, hatten ihre eignen Policegesetze, unter welchen die Sieger sie fortleben ließen. Die Gesetze eines Volkes waren nicht sehr unterschieden; doch unterschied man jede Völkerschaft durch dieselben, und jede Person ward nach ihren Rechten gerichtet, an welchem Orte des Reichs sie sich gleich unter andern, die nicht von ihrer Völkerschaft waren, befand. Nicht nur dieses, sondern jeder durfte von den Gesetzen seines Volkes weggehen, und sich zu dem Rechte eines der andern bekennen.

Clodowich der fränkische Heerführer und König, der die Franken bey Tolbiach angeführt hatte, begünstigte aus weltlichen Ursachen die Christliche Religion. Doch in unsern Gegenden an der Limmat, dem Zürichersee, und am Bodensee, fand der Heilige Columbanus nichts als Abgötterey, als er zu den Zeiten der Königin Brunehilde zu den Franken und Alemanen aus Hibernien gekommen war, das Evangelium zu verkündigen. Er kam mit dem Heil. Gallus die Limmat hinauf, und gieng den Zürichersee hinan,

hinan, bis zur Spitze desselben, wo Tuden liegt. An diesem Orte, sagt Walafried, homines commorantes crudeles erant & iniqui, simulacra colentes, idola sacrificiis venerantes, observantes auguria, & divinationes. Zu Bregenz oben am Bodensee fanden sie zwar ein christliches Gebethaus, aber in eben demselben tres imagines æneas deauratas parieti affixas, quas populus adorabat. Isti sunt, aiebant, Dii veteres, & antiqui hujus loci tutores, quorum solatio & nos & nostra perdurant.

Zu den Zeiten Pepins von Herfial, der das fränkische Reich als erster Minister beherrschete, Carl's des Grossen Anherr, um den Eingang des achten Jahrhunderts widmete Rupert, ein alter Kriegsoberster und Anverwandter der fränkischen Könige, einige von seinen ansehnlichen Neverechen in hiesigen Gegenden zur Unterhaltung gewisser frommer Herren, die in einer klostermäßigen Tischgesellschaft mit einander leben, und ihre letzten Jahre hier mit Gebete und geistlichen Uebungen zubringen wollten, wo eine Kapelle bey dem Grabe der H. Märterer Felix und Regula aufgerichtet war. (a) In der sehr rohen Gestalt die das Christenthum hatte, waren die wildesten Krieger sehr gewohnt, auf dergleichen Weise in ihrem Alter die Vergebung ihrer jugendlichen Vergehungen zu ersehen. Zürich war noch nichts anders als ein offener, unbeschlössener Platz, wo hier und da gegen die Gewohnheit der Alemanen etliche Häuser in eine Gasse zusammen verbunden standen. Das Castellum, die Burg, die hier war, gab ihm wenig Befestigung. So sah es hier in der Zeit aus, da Columbanus und Gallus Zürich vorben nach Tuden

- (a) Man nannte sie Canonicos non à regula sed à prebenda, quam nunc vocant. Nam Canon aliquando est certus cibi potusve modus, qui dabatur militibus.
ERASMUS in Spectro.

Tuften gegangen waren. (b) Mehr vornehme Herren die in den folgenden Jahren in dieses verbrüderete Stift traten, vermehrten seine Einkünfte durch ansehnliche Geschenke von Ländereien. Carl der Große fand es blühend und reich, als er sich darum erkundigte. Er selbst that wenig zu seiner Erhebung hinzu. Er mag wol einmal durch unsre Gegenden nach Italien gegangen seyn, und Zürich besucht haben, wo eine Pfalz, d. i. ein königlicher Palast war. Sein Enkel, Ludwig der Deutsche, stiftete die Abtey des Frauenklosters, an der linken Seite der Pinnat, und beschenkte sie mit reichen Menckhöfen. Er setzte seine Tochter, die Prinzessin Hildegardis, zur ersten Aebstin, die nach wenig Jahren ihre Schwester, die Prinzessin Bertha, zur Nachfahrin bekam. Die Menckhöfe wurden mit dem Vieh, und den leibzeigigen Menschen, die darauf lebten, für ein Stück angesehen, und konnten eben so wenig als der Grund veräußert werden. Die Klöster bekamen die Rechte der vorigen Besitzer auf die Leibeigenen und ihre Söhne und Töchter, und so die Politics und die übrigen Gerichte über diese Leute. Der Aufwand, den die Herren und die Frauen von denen Klöstern machten, der Besuch, den sie von ihren Verwandten empfingen, zog diesem Ort große Wirthschaft zu. Das Volk vermehrte sich, und mehr Gassen wurden aufgebaut. Die Freygebohrnen und Herren behielten doch immer ihre Abneigung gegen die beschlossenen Plätze, le-

A s

beien

- (b) Deann Bettin, der Mönch von der Reichenau, schreibt: In qua inquisitione S. Columbanus & S. Gallus venerunt ad fluvium Lindemacum, quem sequendo adierunt Castellum Turegum vocatum. In der alemanischen Sprache hieß ein solches Castellum, **Burg**. Crebra habitacula constituta Burgum vocant, sagt Iliodorus, und Luitprandus Ticinensis; Germani domorum congregationem, quæ non clauditur, Burgum vocant.

beten auf ihre Ländereien und Gütern, wo Wälder voll Gewildes, und Bäche voll Fische waren. In dem Land waren Grafen und Vögte der Grafen, welche mit ihren Besitzern in öffentlichen Walstätten, unter freiem Himmel, nach dem alamanischen Gesetze Recht sprachen (c).
Diese

- (c) Der Graf, und sein Untergeordneter, der Vogt, waren die Präsidenten in dem Gerichte, die Rechtsform, wie diese in den ältesten Zeiten, bis weit in die mittlere gebraucht ward, war folgende: Es waren im Lande verschiedene Gerichtsplätze, Walstätten, Malle genannt, in solche wurden die angesehensten Einwohner versammelt. Die Parteien bewiesen ihre Anforderungen und Anklagen mit Zeugen, und mit Eiden; denn da niemand als die wenigen gelehrten Klosterleute schreiben konnten, wurden die Verträge nicht in schriftliche Urkunden verfaßt, sondern geschahen nur in Gegenwart einiger ehrbaren Männer. Der Präsident nahm von den Anwesenden ihr Bekundniß auf; dieses mußten sie nach dem alamanischen Rechte beim Eide aussprechen, und darnach that er den Rechtspruch. Niemand konnte Urtheil über einen Beklagten finden, oder über ihn Zeuge seyn, als der von desselben Würde und Stand war. Doch die Dienstmänner des Reiches, das ist, die Lehne und Kämter von dem Reiche hatten, mochten über Herren und Freye Urtheil finden und Zeuge seyn, wenn sie gleich geringerer Herkunft waren, ausgenommen, wenn es den freyen Herren an das Leben, an ihre Rechte und Ehre gieng. In Criminalfällen ließ man den Beweis öfters mit Berührung eines heißen Eisens, mit der Eintauchung der Hand in siedendes Wasser, oder mit dem Kampf auf Leib und Leben führen. Dieser Beweis ward das Urtheil Gottes genannt. Eine
Sache

Diese Bedienung war nur ein Amt und eine Würde und nichts weniger als ein herrschaftliches Erbgut. Einer ward nur für seine Person von dem König gesetzt, und auf bestimmte Jahre. Der Graf war ordentlich auch der Feldhauptmann in seinem Bezirk.

Carl der Große hatte sich eine Monarchen gemachet, welche zu behaupten, seine Söhne und seine Enkel zu blüde und zu zwieträftig waren. Die großen und mächtigen Häuser in Deutschland waren zu einem Ansehn und einer Stärke gelanget, die sie in den Stand setzten, daß sie, unabhängig von den fränkischen Königen, nachdem der Carolingische Stamm ist ausgestorben war, einen aus ihrem Mittel über sich zum Haupt wählten, das sie nach den großen Siegen Otto des Ersten mit dem stolzen Titel des Kaisers verehrten, mit welchem dem großen Carl schon der römische Bischof geschmeichelt hatte.

Die

Sache von Wichtigkeit ward von dem Untergeordneten an seinen Obern gewiesen. Der Obere des Vogtes war der Graf, des Grafen der Herzog, des Herzogs der König.

Nach dieser Form ward über Leib und Leben, über Erb und Eigen, über Schulden und vertrautes Gut gesprochen.

In den spätern Zeiten ward das Schuldengericht abgesondert, und ihm der Schultheiß zum Präsidenten zugegeben, welchen die Aeltesten des Frauenmünsters ernannte.

Zu dem Rechte der Alemanen kamen hernach vielfältige Vermehrungen; denn es ward angenommen, daß Zusätze, die von den Weisen gestellt wurden, die nicht gegen geistliches Recht, noch gegen menschliches Recht und Treue liefen, so gültig seyn sollten als geschriebenes Recht.

Die Ungarn hatten den Deutschen noch großen Verwüstungen einen schimpflichen Tribut aufgelegt. In einem ihrer Streifzüge waren sie bis St. Gallen und weiter bis Basel vorgerückt. Der deutsche König Heinrich, der Finkler zugenannt, weil er sich öfters mit der Vogeliagd belustigte, erhielt einen grossen Sieg über sie, und befreiete Deutschland von diesen Räubern. Derselbe erkannte zuerst die Nothwendigkeit, das Reich mit beschlossenen Plätzen zu verwahren.

Unter seiner Regierung, vor der Hälfte des zehnten Jahrhunderts, ward auch Zürich mit Ringmauren, Thürmen und Thoren, und Gräben umgeben. Der Gedanke, einen Arm aus der wilden Eihl von einiger Höhe derselben bis an die Mauern der Stadt am Rennwegger Thor abzuleiten, ist so glücklich und so geschickt ausgeführt, daß wir dem Unbekannten, der ihn damals, oder in frühern Zeiten gehabt hat, mit vollem Herzen dafür danken. In der Stadt selbst wurden Thürme gebaut, sehr vermuthlich die Wohnungen derjenigen, die König Heinrich aus dem Mittel der Freugebohrnen in die Stadt setzte, damit sie im Falle die Beschützung derselben besorgen. In den alten Urkunden werden sie Constabularii genannt, von ihren Marssällen, wovon uns das Wort Constabler geblieben ist.

Heinrich soll gar schon den Städten das Vorrecht gegeben haben, daß die Bürger Heerschilde, und Lehnfähig seyn sollten. Als Heerschildsfähig bekamen sie den Zugang zu ritterlichen Aemtern und Bedienungen. Die gute Ordnung, und die Sicherheit des Lebens, die in einer Stadt sind, die Erleichterungen, welche die Handwerker daher bekamen, wenn sie beisammen lebten, und einander die Hand boten, die leichte Absetzung ihrer Waaren bey dem Feltmann, der Ueberfluß an Nahrung, so der Landmann den Bürgern zuführte, erweckten die Begierde, sich in der Stadt niederzulassen. Die Kaiser
sahen

sahen sie für eine kaiserliche Stadt an, für einen Fiscum imperialem, ihre Schatzkammer, sie gaben ihr schon frühe den Vorzug, ut Mediolanenses si quando ad Transalpina vocarentur iudicia, hic discuti vel judicari de jure deberent. Sie hatten hier ihre Pfalz, ihren Palast, und es scheint keine leere Sage, daß in dem Rennwege ritterliche Spiele und Turniere gehalten worden. Die Zürcher waren mit ihrem Zustande so wol zufrieden, daß sie über eines von den Stadthoren die Worte in Stein hauen ließen:

Nobile Turegum multarum Copia rerum.

Die Vortheile, so die Stadt wegen ihrer Lage von den Gütern hatte, die aus Italien herüber geführt wurden, halfen sehr zu ihrem Aufnehmen. Der Umgang, den sie mit den Städten der Lombarden hatten, zeigte den Zürchern frühe, was für Macht und Stärke eine Stadt sich durch Ordnung, Handelschaft und Arbeitsamkeit zu legen, und so sich gegen die Landes- und Tvingherren in Vertheidigungsstand setzen konnte.

Die Stadt kam in eine ziemlich Unterthänigkeit unter dem Haus Züringen, als Heinrich der Vierte Züringen 1081. mit den kaiserl. Rechten über Zürich erblich belehnete. Dieses mächtige Haus verlor zwar diese Rechte, als Friedrich von Hohenstaufen, der hernach als Kaiser unter dem Zunahmen des Rothbärtigen bekühmt ward, die Stadt eroberte, empseng sie aber wenige Jahre hernach von neuem.

Die beiden Stifte, Rupert's und die Frauenachter, hatten Herrschaften, Gerichtsbarkeiten, Ausnahmen von den Civilgerichten empfangen, die ihnen ein großes Ansehen gaben, und der Stadt immer mehr Einwohner und mehr Nahrung zuzogen. Wo die kleine Capelle bey der Begräbnisstätte der Heil. Felix und Regula gestanden, war ist ein gothischer Tempel aufgerichtet, und die

die Bettbrüderken waren die Dohmbetten, so die Kirche bedienten.

In der Mitte des zwölften Jahrhunderts hatte Arnold von Brescia etliche Jahre sich in Zürich aufgehalten, wo er mit seinen Invektiven gegen den herrschaftlichen Stolz, und die Pracht der Priester und der Conventualen großen Eindruck machte. Der Abt von Clairvaux, der heil. Bernhard, schrieb ihn dem Bischof von Constanz so übel an, daß er Zürich verlassen mußte. Si vultis scire, sind des Abtes Worte, homo est neque manducans, neque bibens, sed cum Diabolo esuriens & sitiens sanguinem animatum. Der gute Arnold gieng von Zürich nach Rom, als die Römer berathschlageten, den Senat von Ratsherren wieder herzustellen. Er unterstützte dieses Vornehmen durch sein Ansehn und seine apostolische Beredsamkeit so lang, bis Friedrich der Rothbärtige, sich dem Pabst gefällig zu machen, ihn verbrannte. (d)

Die Bischöfe von Rom hatten der christlichen Religion eine Gestalt gegeben, durch welche sie selbst zu einer Gewalt kamen, die sie königlichen und kaiserlichen Personen furchtbar machte. Ihre Landmisseth, die Mönche von den Bettelorden, waren um den Eingang des dreizehnten Jahrhunderts entstanden, gegen die Mitte desselben waren schon Barfüßer und Prediger in Zürich. Es schleste ihnen nicht an Devoten, die ihnen Häuser bauten, und sie speiseten. Sie nahmen mit ihren Besitzungen in der Stadt weite Plätze ein, die, von dem Lindenthor zum Krouenthor, und von diesem hinunter zum Niederdorfertthor, zu Gärten und Wiesen ausgeschlagen waren. Wienvol sie vor Reichthum Abscheu hatten, verachteten sie darum die Bequemlichkeiten nicht, die den Reichthum begleiten. (e)

Der

(d) S. Schweizerische Erzähl. Der apostol. Lehrer.

(e) Eine Colonie der Predigermönche waren die Nonnen

Der heilige Bernhard war eine Vossame der Feld-
jünge über Meer in Palästina, das Grab des Heilandes den
Saracenen: aus den Händen zu reißen. (f) Dieses Un-
ternehmen ward mit einem Eifer fortgeführt, der Deutsch-
land eine unglaubliche Menge Volkes kostete. Die Leibe-
eigenen auf dem Lande zogen den Vortheil davon, daß sie
in der Entfernung ihrer Herren strege Hände bekamen, und
da sie sich um sie verdient machten, Öffnungen und Ge-
meindsrechte von ihnen empfingen, durch welche mehr
Ordnung und mehr Anbauung auf dem Land entstand.
Die Landwirthschaft besserte sich im zwölften und dren-
zehnten Jahrhundert nicht wenig, so bald die Leibeig-
nen

nen am Oedenbach; sie hatten zuerst ihr Kloster auf-
serhalb der Stadt, oben am Seefeld, an dem Bache,
der Oedenbach genannt, der daselbst in den See
fließt; als sie zu Kräften kamen, erbauteu sie sich in
der Stadt, an der nordwestlichen Seite des Lindenhofes,
ein neues Kloster, in welches sie wegen der
Unsicherheit auf dem Lande, sich versetzten, und den
Rahmen des vorigen Klosters am O e d e n b a c h be-
hielten.

(f) Als seine Mutter mit ihm schwanger gieng, träu-
mete ihr, daß sie mit einem weissen Hunde niederge-
kommen wäre: Cum Mater Aletha eum in utero
gestaret, somnio vidit praefagium futuri partus,
catellum scilicet se parituram totum candidum, in
dorso subrufum & clare latrantem. Cui de illo
terriculamento anxie & sciscitanti respon-
dit religiosus quidam vaticinii spiramine afflatus:
Optimi Catuli mater eris, qui Domus Dei custos
futurus, validos pro ea contra inimicos fidei edi-
turus est latratus.

Ex WILLERMO, Vita Bernardi Lib. I.

nen der Verachtung nicht mehr überlassen waren (g).

Wiewol das gewöhnliche Getränke von Alters her das Bier war, so bracht doch die Anpflanzung des Weinstockes am Hüntzerberge und am Zürichersee einen trinkbaren Wein auf die Tasse der Herren. Der Mönch Johannes von Winterthur sagt mit einer münchischen Hyperbole: Der Zürcherische Wein sey zuvor so sauer gewesen, daß er die eisernen Zapfen der Gefässe angegriffen habe. Erst im Jahr 1336. sey er so süsse, oder süßter

(g) Als die Herren, welche die Leibeignen und die Zinsassen als ihr Erbgut besaßen, die, an ein Grundstück, um die Grundzinsen, zu bearbeiten gaben, da sie aus dem Uebrigen sich ein Eigenthum machen konnten, so verdoppelte sich die Emsigkeit der Bauern; denn sie arbeiteten jetzt für sich, für ihre Weiber und Kinder. Ihre Neigung zum Heurathen stieg, da so viel Kinder sie erzeugeten, sie so viel mehr Hände und Helfer in ihren Arbeiten bekamen. Aller Vorschuk, den das Gut durch Verbesserungen auswarf, kam ihnen zu gut. Dadurch geschah, daß Bildnisse gerechnet wurden, die aller Arbeiten zu spotten schienen. Beständige Abgaben und Schossen aufs Feld zu legen, hatte man den Einfall nicht. Man hält es für Eingriffe ins Eigenthum gehalten, bei welchem in dem Staat jedermann gesichert seyn muß. Es war ein Unglück, was eine Gutthat schien, daß die Eigenthümer der Güter den Hubern denen sie mehr oder weniger Huben um bestimmte Grundzinsen geliehen hatten, weiter vergönneten, dieselben nach dem mehrern Werth, den sie jetzt erhalten hatten, um mehr Zinsen und Güllen zu verpfänden. Die Nachtheile, die daher entstanden, sind vielfältig und empfindlich.

luffer als Elsasser geworden, und seit derselben Zeit habe er seine alte Natur abgelegt. (h)

Die Polizen, die Sorge für Stille, Ordnung und Ruhe im gemeinen Leben, für den Handel und Wandel, für die Lebensart, die Handwerke und Manufacturen, erforderten unumgänglich einen Rath, und diesen hatten die Züricher schon vor den schwäbischen Kaisern. Dieser Geschäfte nahm der kaiserliche Vogt sich wenig an, wie wol sie nicht ohne sein Mitwissen und seine Genehmigung vorgenommen wurden. Es stand bey ihm, wenn er den Rathssversammlungen beywohnen wollte. Der Richtbrief der noch vorhanden ist, enthält lauter Gesetze, die von dem Rath gemacht sind, und sie sind, wie gleich im Eingange steht, um der Ruhe und Wohlfahrt willen, von den Bürgern unter ihnen selbst errichtet worden. Auf die Uebertretungen wurden keine Leibesstrafen gesetzt, weil diese anzuthun zu der Gewalt des kaiserlichen Vogtes gehörte. Auch die Priesterschaft, die schon einen besondern Stand im Reiche vorstellte, ward damit nicht gebunden.

(h) Er sagt es in diesen Worten: Anno Domini 1336.

Vineta Civium Thuricensium contra naturæ suæ antiquam consuetudinem tam bonum Vinum protulerunt, quod Vino allatico multorum iudicio æquiparabatur, imo ut verius loquar, longe præferebatur. Ante vero adeo acre & durum erat, quod ferrea rostra vasorum, in quibus continebatur, & de quibus fundebatur, abrasit. Tantum autem fuit tunc mitigatum, & dulcoratum, quod postea pristinam usque in hodiernum diem æcredinem non resumpsit. S. Schweizerische Erzählungen: Der Cardinalswein.

Nach demselben Richtbrief, oder Gesetzbuch, sind drey Ordnungen der Rätthe gewesen, jede von zwölf Personen, und jeder waren vier Monate zu ihrer Regierung bestimmt. Die abgehende Rätthe mußten am Ende ihres Rathsziels ihre Nachfolger im Rath ernennen, die Gemeinde auf dem Lindenhofe versammeln, und ihre Bestimmung empfangen. Hier mußten die neuen Rätthe den Bürgern schwören, die darauf ihnen hinwieder schwuren. In dem Rath galt die Mehrheit der Stimmen, doch war der geringern Zahl freigestellt, daß sie ihre Meinung an die Bürger ziehen mochte, welche und wie viele der Rath zu einem Beschafte haben wollte.

In den schweren Kriegen, welche die Päbste wegen der Verleihung der geistlichen Ämter mit den Kaisern führten, da sie gewohnt waren, ihnen Gegenkaiser auf den Nacken zu setzen, und die Untergebenen und Freunde der Gegner von allen Verpflichtungen loszusprechen, war den Kaisern an der Freundschaft der Städte nicht wenig gelegen; sie konnten sie als befestigte Plätze brauchen, und vielen Vor- und Unterstützungen von ihnen haben. Die Rätthe von Zürich hatten Klugheit genug, ihre Treue bey ihnen geltend zu machen. In den Zwischenzeiten nach dem Tode eines Kaisers bis zur Erwählung seines Nachfahren, hatte eine kaiserliche Stadt keinen Höbern, und die Gewalt des Reichsvogts hörte auf, oder war ohne Nachdruck.

Man machte dann Anordnungen und Anstalten zum Besten der Stadt, und zur Vermehrung ihrer Freyheiten, von welchen man gewiß seyn konnte, daß der künftige Kaiser sie genehmigen würde.

Nach dem Abgang der schwäbischen Kaiser vereinigten sich die Rätthe und die Bürger, daß sie dem künftigen Kaiser ansinnen wollten, ihnen keinen Reichsvogt auf längere Zeit als zwey Jahre zu geben, und daß er die Stadt und ihre Rechte auf keinerley Art von dem Reichsstand ausschließen

äussern wollte. Man beredete sich auch, daß dem Reichsvogt der Besiz bey den Rätthen nicht mehr sollte gestattet werden. Die Stadt hatte das Herz die Partey Friedrichs des Zweyten gegen den Pabst zu nehmen, und die Ausschließung aus dem Schoosse der catholischen Kirche zu ertragen. Da die Priester und Mönche die Sacramente nicht mehr mittheilen wollten, wurden sie aus der Stadt gewiesen, die Minoriten allein blieben in ihrem Kloster, und bedienten die Sacramente.

Mit der Würde und dem Rechte den Vorsichter des Schuldengerichtes, den Schuldheiß, zu ernennen, hätten die Kaiser schon frühe die Äbten des Frauenklosters beehret. Dieses Gericht sprach iht um Erb und Eigenthum und Schuld sachen. Der Rath richtete über die Vergehungen, die gegen die Policen geschahen. Der Reichsvogt sprach Urtheil über die Verbrechen, auf welche die Todesstrafe gesetzt war. Nach dem Untergang des Hauses Zähringen ward die Advocaten lange absonderlichen Personen von verschiedenen vornehmen Häusern gelichen. Nach und nach kamen ihre Einkünfte so sehr herab, daß niemand von hohem Stande sich darum bewarb. Der Stadtrath erhielt vom Kaiser Wenceslaus, daß er selbst damit beehret ward. 1400.

In den feindseligen Zeiten, die nach der Auslöschung des kaiserlichen Stammes von Schwaben erfolgten, da die Grafen und Zwingherren ihre Schlösser in Raubnester verwandelten, und sie selbst Freydeuter wurden, trat die Stadt in Verbindung mit den freyen Ländern Uri und Schwyz. Aus diesem Tractate erhellet, daß den Zürchern ihre Weingärten besonders am Herzen gelegen waren. Noch besser versorgeten sie sich durch die Vereinigung mit mehr als sechzig Städten, welche zur Sicherheit der Kaufmannsgüter auf den Strassen durch Waldbod, einen grossen Kaufmann und vornehmen Patricier von Mannz, veranstaltet worden. Die Fabriken und die Handelschaft war in einem so

glücklichen Stande, daß die Stadt in diesem Bündniß eine angesehne Figur machte. Damals war das gemünzte Geld noch selten, bey den Krämern hatte der Tauschhandel von Waaren gegen Waaren immer noch Platz. Das Silber ward auf der obrigkeitlichen Waage zugewogen. Als einige Zeit hernach das Silber zur Bezahlung der Waaren eingeführt ward, predigte ein guter ehrlicher Mönch von der Kanzel, der Tag würde kommen, da die Münze und das Silber eine Waare seyn werde, das werden die unglücklichen Zeiten seyn, die dem Ende der Welt vorhergehen sollen.

Der Freyherr von Regensberg hielt sich für stark genug die Stadt zu bekriegen, aber er selbst verlor in diesem Unternehmen seine festen Schlösser und Herrschaften. Graf Rudolf von Habsburg hielt sich nicht zu vornehmen, der Stadt als ein besoldeter Führer zu dienen. Zürich hatte tapfere kriegerische Männer, mit welchen Rudolf sehr vertraut ward, (i) die ihm in seinem Kriege mit Ottakar in Böhmen folgten, als er zu der kaiserlichen Würde erhoben ward. Unter ihm kam die allgemeine Sicherheit im Reiche wieder

- (i) Cum Rudolfus Rex in Civitate Moguntina moraretur, & inter militiam federet suam & Mulero Burgenfi de Turego ad se illuc venienti sereno & alacri vultu assurgeret, & cum dignis honoribus & amitiz indicia præcipue pertractaret, & ab eo fiscitaretur, cur tam simplici viro nulla dignitatis specie sublimato tam reventer & devote surrexisset, respondit: quia me in uno conflictu, dum adhuc Comes extiteram, cum in manus hostium incidissem hominum, de eis eripuit, & in equum suum collocavit, per eum mortem evasi, & hostes meos fortiter stravi.

JOANNES Minorita de Winterthur.

wieder. Eine Verbindung, die Zürich mit Bischof Rudolf von Cosniz hatte, verwickelte sie in die Fehde, so er mit Kaiser Rudolfs gewaltthätigem Sohne hatte. Die Stadt verlor vor Winterthur mehr als tausend Mann, und unter denselben viel angesehne Personen. Der Herzog Albert glaubte, die Stadt wäre so geschwächt, daß er sie überrumpeln könnte. In der That war sie genöthigt sich mit einer Kriegslust zu helfen, indem sie den Töchtern und Frauen Spiesse und Schwerdter gab, und sie für Fußknechte auf dem Lindenhof musierte. Denn Schilde und Harnische zu tragen waren sie zu zart, und dieses war auch nur die Rüstung derer, die zu Pferde dienten. Die Parade, die sie mit kriegerischen Spielen machten, betrog den Herzog, daß er sie für ein Heer Männer ansah, und sich in Unterhandlung einließ. (k)

So elend im zwölften und dreizehnten Jahrhundert die Barbaren in Absicht auf Religion, Physik, Geographie aussah, und so wilde Ausschweifungen im Schlachtfelde geschahen, so entstand doch bey der Ritterschaft ein Gefühl von Ehre, von Tugend und Achtung für das Frauenzimmer, eine Verfeinerung der Sitten, die man in Zeiten, die sich für ganz polit halten, umsonst sucht. Dieses ver-

B 3

mehrte

- (k) Cives Thuricenses callidam adinventionem seu astutiam, qua hostes terrent ac deluderent, invenerunt; videlicet, quod mulieres cunctas illic præ aliis locis copiosas numero arma portare valentes armis induerunt, & eas cum cuspidibus super locum unum eminentem intra muros ejus situm, arboribus multis confitum, locarent, ut pavorem hostibus per hoc incuterent. Nam patulus erat aspectus adversariis constitutus in monte vinetorum ad illum locum, quo in oculis ipsorum multa millia armatotum apparuerant.

Idem JOANNES Minorita.

mehrte sich durch die Bekanntschaft, die man in den Kreuzzügen mit den Italienern, Sicilianern, und vornehmlich den Provenzalen, gemacht hatte. Die Sprache der Provenzalen war die Sprache der königlichen Höfe geworden, ihre Gedichte wurden gelesen, und die Deutschen hatten Dichter wie dieselben, so von den großen Herren in ihr Gefolge aufgenommen wurden. Das Zürichgau und das Thurgau brachten so viel Sängere hervor, daß man die Lust hier poetisch nennen konnte. Unsere Stadt hatte ihren Habsburg, und wir wissen, was für große Gönner der Poesie die Markgrafen gewesen sind.

Der Flor der Stadt stieg auf einen Grad, daß eine Art von Pracht und Ueppigkeit nicht ausbleiben konnte. Die Rätthe konnten sie durch die Verordnungen, die sie machten, nicht genug in Schranken fassen. Sie glaubten, daß sie dem Pomp der Vermählungen ein Ziel gesetzt hätten, als sie geboten, daß der Bräutigam nicht mehr als zehn Herren und zehn Frauenpersonen, die Braut auch nicht mehr als eben so viel haben möchten, die Bedienten und die Kinder, die diese mit sich nehmen möchten, damit nicht begriffen; und sie sollten nur einmal zu Tische sitzen. Es sollten auch nicht mehr als zweien Sängere, zweien Geiger, und zweien Pfeifer bey ihnen seyn. (1) Die Geschenke, die man
der

- (1) In denselben Zeiten, und bis ins funfzehnte Jahrhundert waren die Pfeifer und Spielleute, die an Verlobniß, Vermählungs- und andern feyerlichen Gelegenheiten aufspielten, privilegirte Leute, die sich daraus eine Lebensart machten. Sie formirten unter sich eine Art von Zunft und Innung, und nahmen zu Mitgliedern, wer ihnen anständig war. Sie zogen von Land zu Land, von Stadt zu Stadt. Ihr Haupt verehrten sie mit dem Titel ihres Königes, und der König hatte seinen Marschall. Ein solcher König war
Weman

der Bräut bey dem Eheverlöbniß, bey der Hochzeitfeier und zur Mitgift machte, waren so vielfältig, daß sie auf ein einziges herabgesetzt wurden. Ein Dominicanermönch in Colmar, der eine Chronik geschrieben, sagte: der Teufel habe durch einen Besessenen geredet, der große Brand von 1280. sey ein göttliches Gericht gewesen, den Hochmuth der Zürcher zu strafen. Er muß recht groß gewesen seyn, wenn der Teufel in dem Besessenen nöthig gefunden hat ihn zu anten. (m)

Die Stadt brauchte nicht das Mittel der natürlichen Fortpflanzung allein, die Einwohner zu vermehren, die Rätbe gaben das Stadtrecht jedem, der durch seine Annehmung

B 4

Uleman Meier von Bremgarten, dem im Jahre 1430. die Rätbe im gleichen Rath sein Pfleiskönigreich in den Herrschaften und den Gerichten der Stadt verliehen, und ihn in dieser Qualität erkannt und bestätigt haben, als einen rechtmäßigen König der Pfleiser und fahrenden Spielleute. Kraft dieser Belehnung mußte er Herrn Felix Manes dem Bürgermeister bey seiner Treue und bey dem Eid in die Hand angeloben, daß er mit seinem Königreich dem Rath von Zürich in allen Sachen verbunden und gehorsam seyn wollte. In dem Lehnbrief bittet der Rath alle Fürsten, Grafen, Herren, Freye, Ritter, Knechte, Bögte, daß sie Uleman Meier, den König, und seinen Marschall, gütig aufnehmen, und sich empfohlen seyn lassen.

(m) Wackerbold, ein Becker, steckte sein Haus mit Feuer an, sich an der Stadt zu rächen, weil der Rath ihn wegen Uebeltbaten in dem Lasterkorb hatte schwimmen lassen. Er war ein Vosseneißer; als die Stadt brannte, sah er auf dem Zürcherberg und sagte, er trocknete da seine Kleider bey dem Feuer der Stadt, die Züricher hätten sie ihm etwas zu naß gemacht.

nehmung ihnen keine Fehde auf den Hals lud. Dikt geschah unter verschiedenen Bedingungen, und man setzte die neuen Ankömmlinge in ungleiche Rechte. Daher entstanden die verschiedenen Benennungen der Bürger, Innbürger, Ausbürger, Gedingsbürger, Glesenbürger, Pfalzbürger.

Die Treue, welche die Stadt gegen den gebannten Kaiser Ludwig aus dem Hause Bayern beobachtete, zog sie mit ihm in die Ausschließung von der Kirche; sie stand sie auch mit der Standhaftigkeit aus, womit sie die vorige wegen Friedrich des Zweiten ausgesandten hatte. Der Rath gebot, welche Priester oder Mönche die Stadt verlassen hätten, und in einer gewissen Zeit nicht zurückkämen, sollten die nächsten fünf Jahre von der Stadt bleiben, und ohne der Stadt Schutz und Schirm seyn. Gegen die adelichen Freyreuter und Ansbrenger auf den Reichsstrassen versorgte man sich aus neue durch starke Verbindungen mit den Städten am obern Rhein und in Schwaben. Etliche dieser Raubschlösser wurden mit gewaltsamer Hand bestürmet und geschleift.

Die Handwerker waren in vielen Städten zu einem Vermögen gelangt, welches ihnen den Abstand mit den alten Familien der Constabler unendlich machte. Sie hielten sich für angesehen genug, daß sie an der Regierung Antheil nehmen möchten, und es gerieth ihnen in vielen Städten mehr oder weniger zu ihrem Zweck zu kommen. In unserer Stadt that ihnen Rudolf Brun, der selbst von den edlen Constablern und in einer der Rathsbordnungen war, allen möglichen Vorschub. In einem Aufstand der Bürger wurden Zünfte eingeführt, auf welche die Handwerker vertheilt, und jeder Zunft gegeben ward einen Zunftmeister auf 6 Monate in den Rath zu setzen; von den Rittern, Edelknechten und Kientiers, sollten eben so viele als der Zunftmeister waren, und auf so viel Monate in den Rath gehen; und diese sollten von dem Bürgermeister gewählt

wählt werden. Also sollten nur zwei Rathsziele seyn, die jedes halbe Jahr zu Ende gehen, und der Rath mit neuen Mitgliedern besetzt werden sollte. Ueber die abgesetzten Rathsglieder ward ein scharfes Gericht gehalten, und ein großer Theil derselben auf eine gesetzte Zahl Jahre von der Stadt gewiesen, und die Gegenden ihnen vorgezeichnet, wo sie sich aufhalten sollten. Es waren angesehene Männer, die mit den benachbarten Tvinghern und Edlen in vertraulicher Verbindung lebten. In der Stadt selbst hatten sie Verwandte und Freunde zurückgelassen; auch waren viele Unzufriedene hier, die Rudolf Brumen Schuld gaben, daß er in der neuen Verfassung sich als Oberhaupt des Rathes Vorzüge geben lassen, die den mehrern Theil der Rätthe von ihm abhängig machten.

Alle diese machten ein blutiges Complot gegen die neue Regierung, das eben in dem Punkt, da es sollte ausgeführt werden, verrathen ward. Viele wurden erschlagen, und ihre Leichname auf den Gassen den Hunden anzuzerren überlassen, viele gefangen, und durch den Scharfrichter hingerichtet. Graf Hans von Kaprechtsweil ward in den Wellenberg geleet; er war das Haupt der Zusammenverschwörung. (n) Der Schiffer Bachs sollte den Grafen von Loedenburg auf dem Fluße die Schwelle am Oedenbach herunter, aus dem Tumult gebracht haben, er trat aber das Schiffgen um, der Graf und noch ein Paar Herren konnten in ihren schweren Harnischen sich in dem Wasser nicht helfen,

B 6

(n) Der Graf war ein schöner Geist; er dichtete im Gefängniß ein Lied, das anfängt:

Ich welch ein schönes Blümlein ic.

Er führte in seinem Schild ein weißes Blümchen im schwarzen Felde, und belagerte sich selbst unter diesem Sinnbilde.

helfen, und ertranken. (o) Die Züricher verbrannten Graf Hansen sein Schloß, Alt: Kaprechtsweil, und einen Theil der Stadt Kaprechtsweil. Dadurch brachten sie auch Herzog Alberten von Oestreich gegen sich auf, der Anspruch an Kaprechtsweil machte. Sie sahen sich genöthiget einen Rückhalt zu suchen, und wußten keinen bessern als an den drei Ländern, Uri, Schwyz und Unterwalden, die sie mit Freuden in ihre ewige Verbindung aufnahmen.

Die vorige Regierung war mit Habsburg: Oestreich gut gestanden; in der Rache, die Kaiser Alberts Söhne an den Vertrauten und Freunden des Herzogs Hansen von Schwaben gubet, hatten sie ihnen allen Vorschub gethan, sie hatten ihnen Schmabelburg mit Sturm einnehmen helfen, und dafür den Forst am Albis hinan, und das Sihlfeld unterhalb der Stadt zum Geschenke bekommen. In Leopolds Lager hatten sie fünfzig Kriegsmänner geschickt, mit ihm am Moorgarten in das Land Schweiz einzurücken, und diese hatten sich da an einem Hausen niederschlagen lassen. Aber Albert nahm es für eine grosse Belcidigung auf, daß sie ihn mit diesen Bergleuten gemeinschaftliche Sache machten. Eine Belagerung von sich abzuwenden, bequeme Zürich sich, Agnes, Alberts Schwester, vermittelte von Ungarn, zur Schiedsrichterin anzunehmen. Sie hatten das Vertrauen zu ihrer Frömmigkeit, daß sie ihnen gegen das Interesse ihres Hauses Recht halten würde; Doch sie wurden von ihr verfaßt, daß sie dem Grafen von Kaprechtsweil Ersatz für die Verwüstungen, so sie zu Kaprechtsweil angerichtet hatten, thun sollten. Selbst ihre Verpflichtungen mit den drei Ländern wurden vereitelt. Der Graf Hans lag noch immer im Wellenberg gefangen; weil seine Loslassung in dem Spruch der Königin nicht ausgedrückt war, weigerten die Züricher sich ihm die Freiheit zu geben, und dieses stürzte die ganze Friedenshandlung übert

(o) Schweiz. Erzähl. Die löstbaren Schuppen.

übern Haufen, Glück und Unglück der drei Länder und der Züricher ward igt zusammen verbunden. Der Bürgermeister Brun entwich zu Tättweil von seiner Fahne; doch Masek schlug sich durch List und Tapferkeit durch die Östreicher, und die Bürger verziehen dem Mann, der ihnen zu den Zünften geholfen hatte, seine Zaghaftigkeit. (p) Der Herzog berannte die Stadt zweymal, und das andermal war selbst Carl der Vierte bey ihm. Doch Zürich hatte in dem Lager des Herzogs Freunde, und der Kaiser selbst sah sie nicht gern in östreichischer Hand.

Die Stadt genoss die Güte Carls des Vierten vielfältig, er gewährte ihr, daß sie in der Zeit, da das Reich ohne ein Haupt ist, selbst Richter über das Blut setze; daß niemand die Ihren auf ein Gericht ausserhalb der Stadt fordern, sondern man vor den Richtern in Zürich Recht suchen sollte; daß sie geächtete Personen aufnehmen möge. Denn er gab ihr ein Landgericht wie das zu Rothweil war, 1362. Dieses Landgericht gieng doch nach einiger Zeit wieder ein. Wer ein Jahr und einen Tag in der Stadt sitze, er diene oder habe Haus, sollte der Leibeigenschaft los seyn.

Der überaus fischreiche Zürchersee war seit langer Zeit der Stadt; ihr hatte ein Kaiser ein Geschenk damit gemacht, Carl wiederholte es mit den ausdrücklichen Worten: Daß sie den See und die Fische darinn bannen, besetzen, und entsetzen, und mit allen Sachen besorgen möge.

Um die Mitte dieses vierzehnten Jahrhunderts erlitt die Kleidung bey den Deutschen eine große Veränderung. In den vorhergehenden Jahrhunderten war sie überaus einfältig. Der Oberrock ohne Knöpfe, ohne Ärmel, langte bis zu den Füßen hinunter, am Halse genau überschlagen; die Frauenpersonen hatten ihn etwas weiter und länger,
mit

(p) Schweiz. Erzähl. Die Gegenwart des Geistes.

mit einem Gürtel aufgebunden. Der Arm in dem engen Ermel des untern Baumes stieg aus dem Armloch hervor. Das Haupt ward bloß gehalten, nur daß die vornehmen Geistlichen und Weltlichen ihre Ständekünze trugen. Die Frauenspersonen unterschieden sich von den Männern durch ihre langen Haare, die in Locken um die Schultern hießen, und mit einem Bande oder einem Kranze von Blumen durchwunden waren. (q) In traurigen Fällen umwunden sie das Haupt mit Leinen. Um die Schultern den Rücken hinunter, hängten Manns, und Weibspersonen einen weiten Mantel, der ein wenig länger als der Rock war. Die Schuhe waren gespißt. Von Gold, Silber, Seiden, und Edelgesteine, sah man auf diesen Kleidern nichts, Nichts geknüpfteltes, nichts geknasteltes. Ist in dem vierzehnten Jahrhundert ward der Mannsrock so kurz gemacht, daß er nicht über die Kniee schlug, (r) damit die Hosen sichtbar

- (q) Unser Zürcherische Poet, Hadsloub, der unter der alten Regierung vor der Einführung der Zünfte gelebt hat, schmähet auf den Brauch der österreichischen Frauen, die mit einer Art Hüte das schönste Theil des Angesichtes bedeckten:

Der Sitte ist in oesterriche unminnekliche
Das schœne Frowen tragent alle Huete breit
Wann ir minneklichen var mag man gar
Selten geschowen so sie ihr Huete han ufgeleit.
Mangen were die Zit gar unverdrossen
Sehe man dike ir Wengel und ir lichten Ougen
schin,

Wann werin die Huete gevlossen
Tonowe ab so mœchte es sin.

- (r) Johannes Hus eifert gegen diesen Uebelsstand in seinem Tractat de Abominationibus Cap. 49: Vestibus utuntur curtis & præcis nimium, non modice

bar wurden, die von vielfarbigen Streifen Tuches geschnitten waren. Von der Kappe hingen den Rücken hinab zwei Zipfel bis an die Kersen nieder. Der Weiberrock war vornen am Halse mehr als eine Handbreit ausgeschnitten, hinten war eine Kappe daran genähet, die einer Elle lang war und länger. Vornen auf und nebenzu war er geknöpft und geschnürt. Auf der Kappe und dem Rock schimmerte Seide, Gold, Silber und Edelgesteine. Er war mit einem langen kostbaren Gürtel aufgebunden. Die Schuhe der Manns, und Frauenpersonen waren auf eine Art zugespitzt, daß man etwas in die Spitze hineinschieben mochte; und das Obergeschuhe der Letztern war geflöpelt und gestrickt.

Wiewol die Züricher mit ihren Bundesgenossen viele Vortheile gegen Oestreich erhielten, berebete der Bürgermeister Schön seine Rathgeber, daß die Kräfte der Oestreicher unerschöpflich wären, und sie zu beständigen Feinden zu haben weit mehr Gefahr und Verlust mit sich führte, als die Freundschaft mit den drei Ländern Nutzen brächte. Sie traten mit Oestreich in geheime Unterhandlung, und ein Bündniß ward errichtet, welches Zürich von den Eidsgenossen abgerissen hätte. Gesandte von diesen wiegelten die Bürgerschaft gegen den Rath auf; in einem Aufstand wurden einige aus dem Rath gestossen, andere von der Stadt verwiesen. Der Vertrag mit Oestreich ward zernichtet, und die Gewalt des Bürgermeisters eingeschränkt. (s)

Ist

modice super anum, a retris ano quasi totaliter vestibis denudato, solum panno caligarum eundem operiente.

- (s) Die Rätthe hatten schon vor der Brunnischen Regierung im Gebrauche, aus den Bürgern Einige zu sich zu berufen, wenn sie glaubten, daß sie ihnen mit gutem

Izt war die Macht der Oestreicher in diesen Gegenden stark gebrochen. Noch mehr ward sie geschwächt, als Friedrich von Oestreich sich die Ingnade der Kirchenversammlung von Eosnitz und des Kaiser Siegmunds zuzog, und den Bündgenossen bey Recht und Bann befohlen ward in des Herzogs Länder einzurücken. Der Kaiser begünstigte die Stadt mit der Grafschaft Kyburg, gegen einen starken Pfandschilling. Die Herrschaft Greifensee, die Vogteyen Erlebach, Reilen und Mändorf, Maschwanden, Horgen und Rüschlikon, das Schloß Liebenberg, die Herrschaften Regensberg und Grünigen, das Städtgen Büsach, die Dinghöfe Etäfen, Humbrechtlen, Münchaltorf, hatte die Stadt schon durch Käufe unter ihre Gerichtsbarkeit gebracht. Sie hatte schöne Einkünfte nach der Beschaffenheit der Zeit, von vielen und mannigfaltigen Abgaben, so ihr unter

tem Rath und Einsichten bestehen könnten. Sie besaßen bald mehrere, bald weniger. Jetzt ward beschlossen, daß die Anzahl derselben auf Zweyhundert steigen sollte; noch später, daß von jeglicher Zunft gleichviel, und von der Constatel ein Drittel mehr seyn sollten; auch die Geschäfte wurden bestimmt, zu welchen die Zweyhunderte versammelt werden sollten. Schon in dem Richtbrief der Bürger unter den Kaisern aus dem schwäbischen Stamme, wurden bis an hundert zu den Räthen berufen; und damals schon hatten die Wenigern für eine Meinung das Recht dieselbe an die Bürger zu ziehen.

In den unruhigen Zeiten, die dem sempachischen Kriege vorhergingen, im Jahr 1386. ward von einigen vornehmen Zürchern die sonderbare Verbindung der Gefellen mit dem Fuchse gemacht, welche einer Zusammenverschwörung und einem Aufstuh in dem Staat so ähnlich sahe. Seht schweizerische Erzählungen, die Gefellen mit dem Fuchse.

unter dem Titel Umgeld von Waaren, die durch die Stadt geführt, oder in die Stadt zum Verkauf gebracht wurden, zu fassen, und diese vermehrten sich, als sie auch das Münzrecht und die Zölle, so die Äbten des Frauenmünsters als ein Regale von dem Reich besessen hatte, an sich brachte. Darzu kamen die Gewerke, d. i. die Gutsteuer, welche die Regierung von den Bürgern bezog, ferner die Geschenke oder Abgaben, die sie von den Eawerschin und Juden für Schirm und Zulassungen erhielt. Die Eawerschin waren christliche Bucherer, die privilegiert waren, Geld um Zinsen zu leihen, ehe die Kirchenversammlung von Costniz die Strafe und Schande, die damit verknüpft war, aufhob. Die Juden hatten bis in dieses Jahrhundert eine Synagoge in der Stadt, und waren von nicht geringem Vermögen. Die Zulagen von Grausamkeit, die man ihnen machte, zogen in viel andern Städten Gerichte über sie, die nicht weniger grausam waren als die Uebelthaten, die man ihnen Schuld gab. Hier wurden sie auf ewig von der Stadt verwiesen, Gott und unserer lieben Frauen zu Ehren, wie man damals redete, und dachte. (1)

Die Stadt hatte wichtige Ansprüche auf Herrschaften und Pfandschaften, so das Haus Tockenburg in Besitz gehabt hatte, mit denselben hatte sie ihre Macht stark vermehrt, wenn das Land Schweiz sie daran nicht gehindert hätte. Untreibungen an dem Rechte, daher entstandene Erbitterungen und Beschuldigungen, entfernten die

Herz

- (1) In der Stadt geschah ein Aufruhr gegen die Juden; sie wurden gewalthätig angegriffen und erschlagen. Die Züricher bemächtigten sich des Gutes, welches die Erschlagenen nachgelassen hatten, und Carl der Vierte bekräftigte sie in dem Besitze desselben, weil sie, wie seine Worte lauten, dasselbe Gut gegen ihn und gegen das Reich zu Hulde behandelt, und nach seinem Willen geteilt haben. Im Jahr 1349.

Herzen der Züricher und der Schweizer gänzlich von einander. Ein einheimischer Krieg entstand, in welchem die Züricher große Verwüstungen und Niederlagen erlitten, nachdem die Eidsgenossen die Partey derer von Schweiz genommen hatten. Von ihnen verlassen, stärkten die Züricher sich mit Oestreich, ihren vorigen Feinden, von welchen sie eine Besatzung in die Stadt ausnahmen. Der Bürgermeister Stüssi starb mit dem Schwerdt in der Faust für die Stadt, die er mit so vielem Feuer zuvor am Rechte vertheidiget hatte. Ihm, und dem Stadtschreiber Graf, sonst auch Stäbler genannt, ward der unglückliche Ausgang zur Last gelegt, und es war ein Kufnacher, der den Stadtschreiber in der Stadt im Rennweg vor dem Widder, in dem Gedränge der Fliehenden erstochen. Von des Bürgermeisters Ende waren zwei Reden, eine, daß ein Bürger, zur Linden genannt, mit dem er auf der Silbrücke in der Flucht zu gehen gekommen, ihn von hinten her niedermacht; die andere, daß Merischwander, aus dem Luzerner Gebiet, unter der Silbrücke die Brügel aufgehoben, und ihn mit Heilbarten von unten auf gefällt haben. Die Missethätigkeit der Bürger that der Stadt so vielen Schaden als das Schwerdt. Vielen Zürchern war die Zuflucht zu Oestreich ein Vergeruiss, und andern, nach Bullingers Ausdruck, ein Kreuz und Leiden. Zween vornehme Zürcher, die nichts gefehlt, als daß sie die Verbindung mit Oestreich widerrathen hatten, wurden in einem Tumult vom Vöbel aus dem Rathszimmer gezogen, und mit dem Schwerdt hingerichtet. In dem Versuch, den die Feinde thaten, die Mauern bey der Werdmühle zu übersteigen, stand Otto Werdmüller mit nur zwanzig Mann ihnen so tapfer entgegen, daß man sie nicht aus ihrem gemauertem Stock vertreiben mochte. (v)

Von

(v) An diesem Ort war die Mauer am schwächsten; das Bollwerk an dem Thor war noch nicht, es ward erst in

Von der Ringmauer warf man Kalkhasen vollen Kalkes unter sie, wovon der Rauch und Dampf ihnen das Gesicht nahm. Man empfieng sie mit Kugeln aus Feuergeßschosß, mit verschränkten Reissen, mit siedendem Wasser; mit Fußeisen, mit brennenden Pfeilen. In wärendender Belagerung stellte man die Uhren an den Glockenthürmen stille, keine Glocke wurde angezogen, die Rathsglocke ausgenommen; um die Stadt herum hatte man alle Bäume eines Büchschusses weit von der Stadt gefällt. Wiewol der Feind Feldschlangen bey sich hatte, that er doch nur den Dächern einigen Schaden, daher er bald damit aufhörte. Sechszehn der tapfersten Züricher gelobeten einander in die Hand, daß sie ihr Leben darauf setzen wollten, dem Feind Schaden zu thun. Sie allein thaten ihm mit kleinem Kriege mehr Abbruch, als alle die in der Stadt lagen. Sie streiften oft in das feindliche Land, raubten und brennten, oder stießen die Lebensmittel ab, die dem Feind zugeführt wurden. Einmal brachten sie drey Wagen mit Wein de la Rive die Limmat hinauf bis zur untern Brücke der Stadt. Die Niederlage, so die Eidsgenossen von dem Delphin erlitten, ward in der Stadt früher als im Lager bekannt; plötzlich schlug man alle Glocken, große und kleine, auf den Thürmen an, man blies in alle Trompeten, in alle Pfeifen. Die Belagerer fragten von den Bollwerken, ob

in den Jahren 1521. 1522. aufgerichtet und der Man darzu von einer mailändischen Festung genommen.

Heinrich, ein unmündiges Kind Otto Werdmüllers, ward aus dem brennenden Hause seines Vaters gerissen, und über die Ringmauer hinauf in das Kloster der Nonnen am Oedenbach durch eine Leiter geboten. Hier ward er von den Klosterfrauen mit bieler Liebe aufgenommen, und bis in seine Jünglingsjahre erzogen. Er stritt in dem burgundischen und dem schwäbischen Kriege für das Vaterland, und litt in dem Aufstand gegen Waldmann mit allen Wohlgefinnten.

sie schöne Träume gehabt, und kleine Vögel gefangen hätten; oder, ob der Wein bey ihnen so wolfeil sey. Man gab ihnen zur Antwort: Wenn ihr vernehmet was uns freut, so seht denn auch fröhlich oder traurig, welches ihr wollet. Gehet nach Basel an die Birs, da werdet ihr alles vernehmen, und was ein Maaß Blut vor Farnsburg gilt. Auf dem Zürchersee kreuzeten Kriegsschiffe, der Bär, eine künstliche Flöße der Schweizer, die Gans und die Ente der Zürcher, und andere (x). Die Feinde wollten die sechszehn Abentheurer, die man gemeiniglich die Vögel nannte, nicht in den Frieden aufnehmen; sie vernahmen, der Ammann Fries von Uri hätte gesagt, die Eidsgenossen würden sich mit ihnen nicht in Unterhandlung einlassen, es wäre denn daß sie einen von ihren Vornehmen in ihre Gewalt bekämen. Dieser Ammann selbst fuhr nicht lange hernach den Zürchersee herunter; sie nahmen ihn aus dem Marktschiffe, und führten ihn auf hohe Krähen, wo sie sich aufhielten. Er lachte, und sagte, ihr wackern Krieger, ihr seht fertig einen guten Rath anzunehmen, ich hätte doch nicht gedacht, daß ich der Mann seyn sollte (y). In diesem Kriege gewöhnte man sich den Rahmen Schweizer, zu gebrauchen so sehr, daß er allen Cantons, die mit Schweiz gegen Zürich stritten, blieb.

Felix

(x) Schweiz. Erzähl. Die Schiff-Motte auf dem Zürcher See.

(y) Mann hat in spätern Zeiten diese Reime von dem Vögel gemacht:

Dein Lob der Waffen wird durch jedes Alter blühn;
Der Feind selbst scheint dafür besorgt sich zu bemühen,
Der, tapf're kleine Schaar, im allgemeinen Frieden
Zu seiner Rache Ziel nur dich hat unterschieden;
Er konnte dir nicht leicht so manchen Sieg verzeihn,
Du aber trugst die Last des Krieges auch allein.

Felix Malleolus, aus dem Zürchrischen Geschlecht der Hämmerlin, ein Chorherr an dem Stift, einer der Rechtsschaffensken und der einzige Gelehrte, hatte sich an der Geistlichkeit und den Eidsgenossen vergrißen, er hatte den Geistlichen viele unangenehme Wahrheiten gesagt, und satirische Verse auf die Feinde der Stadt geschrieben, über dieses einganges Capitel de Saeculorum utinam bene gestis. Der gute Mann ward von seinen Feinden an einem Fastnachtsgelache den heiteren Tage aus seinem Hause genommen, und in die Gefängnisse des Bischoffs geliefert, aus welchen er nur durch den Tod erlöset ward. (2)

Johannes Waldmann, von gemeiner Herkunft aus dem Dorfe Bickenstorf im Zugischen, hatte sich durch seine ansehnliche Gestalt, Bolkredenheit, seine Gegenwart des Geistes und Tapferkeit, zu hohen Militärstellen im Felde, und im Rathszimmer bis zur Bürgermeisterwürde aus dem Staub erhoben. Als er nach den burgundischen Siegen, mit andern Feldobersten der Eidsgenossen,

(2) Ich würde mich selbst in Verdacht bringen, daß ich an den satirischen Stichen dieses Mannes Vergnügen fände, wenn ich einige Züge derselben zum Muster ausschriebe. Die Herren am Dohmslist, besonders von Maas, Auenfelter und Reidhard waren ihm wegen seiner Straßpredigten, die sie um ihre Gemächlichkeiten und Ueppigkeiten zu bringen drohten, so feinde, daß sie einen Meuchelmörder dungen, der ihn in dem hohlen Wege zwischen Schwamendingen und der obern Strasse eine lombardische Lanze in den Leib stieß. Er ward blutend in die Stadt gebracht, und bereitete sich zum Sterben; er ward dennoch geheilet, und hatte hernach die Großmuth, den Chorherren Reidhard, einen der ärgsten seiner Feinde, zur Präpositur befördern zu helfen.

eingeladen, bey Ludwig dem Elften (aa) in Lyon war, liebte diese politische König ihm vorzüglich; und in Zürich war er der Bürger Heldenbild. (bb) Er machte der Stadt viel Ehre, und setzte das Polizeywesen auf einen guten Fuß. Aber er machte sich die Edelleute zu Feinden, denen er ihre alten Vorzüge gerne beschneidte; und diese wußten Mittel und Wege (cc) ihn bey den Bürgern, und noch mehr bey dem Landvolk verhaßt zu machen. Er ward von eben denen, die ihn verehrt und erhoben hatten, auf

(aa) Dieser König hatte alles beygetragen die Cantons durch die Erbvereinigung mit dem Hause Oestreich in Ruh und Sicherheit zu setzen, damit er ihrer sich zu Schwächung Carl's von Burgund gebrauchen konnte. Im Jahr 1474. Er bediente sich derselben in der That hernach mit mehrerem Vortheil, als er selbst sich hatte versprechen dürfen. Er legte auch die ersten Grundsteine zu der Freundschaft der französischen Krone mit den Eidsgenossen, die nach einigen Anstößen von Franz dem Ersten in den ewigen Frieden von 1516. verwandelt worden.

(bb) Die freundschaftliche Tafel, die er mit etlichen der besten Köpfe aufgerichtet, ist ein schönes Kennzeichen seines freundschaftlichen Gemüthes. Seht in den Schweiz. Erzähl. diesen Titel.

(cc) Waldmann hatte mit neuen Einsichten die Stadt, und Landwirthschaft zu verbessern gesucht, er machte Anordnungen, die ungewöhnlich und nicht in der Denkungsart des Volkes waren, und er wollte sie ohne Vorbereitung durchsetzen. Dieses stellten seine Hasser in dem schwärzesten Lichte vor, und hatten wenig Mühe eine Gährung bey Leuten zu erwecken, die zu wirthschaftlichen Geschäften ist wenig Neigung hatten, und nicht die gelenkigsten waren.

auf das Blutgerüste geführt. Das Bewußtsein seiner Verdienste und Vorzüge hatte ihm zuviel Verachtung gegen seine Reider beigebracht. Diese erfuhren hernach daß sie ihn zu stürzen Leute aufgebracht hatten, welche sie mit Mühe und Nachtheil wieder besänftigen mußten. In dem Aufstand war ein neuer Rath gesetzt worden, der wegen seiner unbiegamen Härte noch ein schlimmeres Andenken als den Rahmen des hörnerne Rathes verdiente. (dd) Seine Regierung war nichts als eine geschlossene Unordnung. Man hätte es den Cantons zu danken, daß er abgeschaffet und die Gesetze und die Sicherheit wieder hergestellt wurden.

In diesem Jahrhundert haben die Fabriken und die Handelschaft in dem Grade abgenommen, in welchem die Arbeiten im Kriege zugenommen haben, und zur Gewohnheit geworden sind. Die Feldzüge gegen die Lepontier, und in den Thal Vecchia vor Domo d' Ocella hatten den Handel im Manzländischen vor dem einheimischen Kriege verderbt. Der beträchtlichste Nutzen für die Stadt und das Zürcher Gewoll kam von dem Weinstock. (ee) Die Lebensart

(dd) Der hörnerne Rath war ein Experiment von einer Regierung, welche nach popularen Trieben und Einsichten geführt wird.

(ee) Mit welcher Genauigkeit die Rätthe auf die geringste Nutzungen der Herrschaftsrechte herab gesehen haben, zeigt sich aus der sorgfamen Nachverbundung, die sie an den Herrn von Mandach gethon, daß er der Stadt Zürich das Maulvieh und den Irrgang im Zürichgau und im Thurgau abträte, womit diese Kamille seit vielen Jahren von den Besitzern dieser Besitzthe war belehnet worden; welche Gefälligkeit Er auch im Jahr 1468. für die Stadt gehabt hat.

war sehr rohe; doch führte man ein ländlich angenehmes Leben. Der Florentiner Voggio fand die Lustbarkeiten die unsere Zürcher zu Baden hatten, seiner Wünsche nicht unwürdig (H). Als die Gemahlin Herzog Sigismunds von Oestreich eine Kur zu Baden gebrauchte, machten die Cantons ihr ein ländliches Geschenk von Butter, Ochsen und Schafen, und sie selbst hielt es nicht für verächtlich oder ihr unanständig. An Gold und Silber war freylich wenig im Lande, und der Gesandte mag nicht sehr gefehlt haben, der Earl von Burgund vorgestellt, an den Pferdedecken, den Säumen, dem Gebisse und an den Spornen seiner Ritter, wäre mehr Silber, als die Cantons, wenn er sie beywändige, Tribut aufbringen könnten.

Sehr wenige Häuser waren von Stein gebaut. Das Rathhaus in Zürich, im Jahr 1402. erbaut, war ganz von Zimmerholz; die Gassen der Stadt waren nicht früher als 1404. mit Kieslingen besetzt; das Schlachthaus ist von 1420. Und 1430. ward der erste Brunnen im Rennweg durch Leuchel in die Stadt geleitet, und durch Röhren in das Bett springend gemacht. Den beyden Thürmen des großen Münsters wurden erst unter dem Consulat des prächtigen Waldmanns die hohen spitzen Helme aufgesetzt, deren linken der Wetterstrahl in unsern Zeiten abgebrannt,

Maulvieh heißt das Vieh, das sich sechs Wochen und etliche Tage in einer fremden Herrschaft weidete, in welcher sein Meister nicht gefessen war, noch Weidgangsrecht hatte. Wenn er es in dieser Zeit nicht aufsuchte, so war es der Herrschaft des Ortes heimgefallen. Sehet Fränkling's Rede in der Geschichte des Streits der Stadt Bern mit den Zwinghern, Seite 115.

(H) Schweiz. Erzähl. Sitten der alten Unschuld.

brannt, worauf man auch dem rechten den feinen abgenommen hat. (gg)

Gegen dem Ende des Jahrhunderts bekamen die Sitten eine ganz veränderte Gestalt. Von dem Reichthum, den die Cantons vor Murten erbeuteten, und von der Mil-

(gg) Glareanus hat in seinem Lobgedichte auf Zürich diese Stadt vornehmlich von der Seite ihrer Lage und ihrer Gebäude poetisch erhoben:

O Tigurum Urbs Orbi & pando notissima cœlo
Te mediam scindit viventi Limagus unda
Et super incumbit squamosis piscibus ingens
Amne Lacus, vitreoque relucet gurgite ripæ.
Nubiferas Turres, quid tam sublimia fronte
Tecta, quid ablotas, splendenti fonte plateas
Commemorem? fora quid dicam? quid Tem-
pla recenscam,
Atria Cœlicolis, & dignas regibus aulas?
Urbs Cœlo & superum Rectori chara su-
premo!

Limagus, sagt Myconius, der Glareans Gedicht erklärt hat, und es wissen konnte, apud Glareanos oritur, & vocatur Linthus, deinde ex Lacu Rivariorio alius effunditur amnis, cui nomen Magus, ii confluunt in unum, ac deinde Limagus vocitantur. Intrat autem, posteaquam ab origine circiter decem millia passuum Glaronam, atque infra Glaronam Castra, & Marcam duas regiunculas intrigaverit, in Lacum Tigurinum, huncque pertransit, ita & medium Urbis Tiguri, posthac autem cursu ad CC. stadiorum confecto in Arolam primum, brevissimo post spatio in Rhenum influit. In den alten Urkunden heißt er die Lindemag.

lion Goldgaulden, die Ludwig der Fünfte ihnen in nicht mehr als sieben Jahren zahlte, kam nach Zürich nicht ein kleiner Theil. Jedermann ward reich; und mit dem Reichthum kamen seine Gefährten, Pracht, Ungehorsam und Ausagelassenheit. Die Zeit war vorbei, da die Herren graue wollene Röcke anzogen, und auf Wallachen ritten. Man kleidete sich in Seiden, steckte goldene Ringe nicht nur an die Finger, sondern zuletzt auch an die Zehen; und sie sichtbar zu machen, schnitt man das Leder an den Schuhen auf. (hh) Der Völk stand stille, und man ließ die Felder wüste liegen, und in Hecken verwachsen.

Der Dienst in fremden Kriegen ward in dem folgenden Jahrhundert zu einem Geschäft, das den Vorzug vor jeder andern Art Erwerbes bekam, und selbst die Feldarbeiten verächtlich machte. Der neue Erwerb durch den Kriegsdienst war ergiebig und bequem. Mehrere Fürsten die gegen einander im Felde lagen, hatten ihre Bothschafter und Officiere in der Stadt, die öffentlich oder heimlich um Hauptleuthe und Truppen buhlten. Dieser Ausdruck war gewöhnlich, und paßte sich wol. Sie waren nicht

(hh) Erasmus in dem Gespräche Franciscani: Præcunt interulam supra nates, partes pudendas turpiter prominentes lupinis pellibus conveſtiunt, caligas diverſis coloribus variegant; veſtem quæ thoracem tegit ac brachia totam conſcindunt, veluti rete facientes è veſte. Scapulas & pectus nudant, barbam partim demetunt novacula, partim demittunt, partim intorquent; Capillos tondent, addunt pileum undique ſectum cum ingent fasciculo plumarum. Sic ſeſe ornant milites ac ſibi placent, & reperiunt quibus hoc pulcrum videatur. Imo non deſunt honeſti cives qui hoc pro viribus æmulantur.

nicht nur mit Schmeicheleyen und Liebkosungen, sondern auch mit reichen Geschenken, mit Gastgeboten und Bällen so freigebig, als Verliebte gegen angebetete Frauenzimmer seyn können, und es geschah oft, daß sie Silber und Gold den Töchtern der Vornehmen in die Schnürmieder schoben. Die Cantons hatten in ihren ersten Kriegen für Rechte und Freiheit jedermann von leibeigenem Geblüte, der auf ihren Dörfern und Dinghöfen saß, bewaffnet und in den Streit geführt. Diese kamen dadurch in Umstände, die ihnen Stärke gaben, und sie selbige fühlen ließen. Da die Kriegsdienste viele Leute hinrassen, so war man auf dem Lande geneigt und fertig, Fremden das Dorf- und Gemeindrecht zu geben. Selbst das Stadtrecht kam so wohlfeil zu stehen, daß man es aus den schlechtesten Ursachen erkaufte, und aus eben so schlechten wieder fahren ließ. Dennoch machte man die neuen Ankömmlinge so gleich der Regierung fähig, und man gab sich wenig Sorge Leute ohne Arbeitsamkeit, ohne Kunst, ohne Sitten auszuschießen. Diese waren dann Züricher, die weder Liebe zu der Stadt eingesogen, noch ihre Rechte und ihre Lebensart gelernt hatten. Der hörnerne Rath hatte schon einen großen Theil dieser Art bey sich. Gebohrne aus den Cantons, aus Schwaben, aus Baiern, aus Franken, saßen oft auf einer Zunft. Diese Art der Stadt ein Volk zu machen ersetzte den Verlust in den Kriegen, aber sie führte den Ungehorsam mit sich, den die Rätthe nicht selten erfuhren.

In den Feldzügen entstand eine Gleichheit zwischen dem Stadtvolve und dem Landvolve, welche ihren Eindruck behielt, wenn man wieder bey Hause war. Bald reichte das Ansehn der Obrigkeit nicht mehr zu, das Volk in dem Dienste des Fürsten zu behalten, mit welchem sie überein gekommen war. Daher kam, daß Schweizer gegen Schweizer, Züricher gegen Züricher im Felde zu stehen kamen; daher die Beschuldigungen und Vorwürfe,

die man einander machte, wenn man aus zwei verschiedenen Lagern nach Haus kam. (ii)

Nach dem Verluste von Marignan bekam die Stadt eine lebhafte Probe von der Ungezogenheit ihres Landvolkes, welches den Kuchenbedern in der Stadt ihren ganzen Vorrath von Bienenwaxen, einer Art Laibkuchen von Meel und Honig, aufsaß, und die Bezahlung schuldig blieb.

Die Stadt Zürich war von den ersten, die die Unordnungen in der Wurzel abschritt. Sie setzte die Abschaffung der Kriegsdienste in ihre Fundamentalverfassung. Und Zwingli predigte gegen das Dienstnehmen in fremden Kriegen mit demselben Feuer, wie gegen die römische Kirche.

In seinem apostolischen Unternehmen die Religion herzustellen, fand er eben so viel Widerstand von den Militärs, als von den Priestern. Jene wehrten sich für ihre Pensionen eben so hitzig, als diese für ihre Decretalien stritten. Die päpstliche Herrschaft wäre in allen Cantons gefallen, wenn das Interesse der Kriegsbedienten sie nicht unterstützt hätte. Denn sobald die Vornehmen und die Gemeinen den Gebrauch der gesunden Vernunft und der Sinnen wieder erhielten, so erkannten sie die Wahrheiten, die der große Mann an das Licht hervor zog. Dem Volke hatte die eidgenössische Freundschaft die Oberhand über den Religionszeifer, der ihm nicht natürlich und

(ii) Der Bürgermeister Weiß, der dem Elend, das von den Pensionen entstand, gern gesteuert hätte, und nichts ausrichtete, gab den Consulats auf; einen stärkern Beweis des Mißfallens, das er daran hatte, konnte er kaum öffentlich geben.

und nur von den Priestern eingebunden war. Die Leute sagten, es sey eine Plage über sie gekommen. (kk)

Die Niederlage bey Capell wäre ein vorübergehendes Uebel gewesen, wenn nur Zwingli gelebt hätte. Doch die Vorsehung gab der Stadt Bullingern; sie ward ein Fluchthaus apostolischer Männer; Bullinger, Pelicanus, Leo Jude, Stumpf, waren Ausländisch.

Nachdem die Pensionen und fremde Kriegsdienste abgeschworen waren, hatte man die Ergänzungen durch leichte Aufnahme fremder Ankömmlinge nicht weiter nöthig. Also gieng man von dieser Art der Bevölkerung immer mehr ab. Man nahm nur arbeitssame, kunstverständige Leute, von gutem Wandel und Leumden an, und die Verfolgungen die wegen der Religion in Deutschland entstanden, führten der Stadt eine Menge ansehnlicher Einwohner zu.

Von den Räten, die sich aus der Religion ein Geschäft des Herzens machten, und die sie mit Einsichten und Standhaftigkeit durchsetzten, waren Diethelm Röst, ein Sohn des Bürgermeisters Marcus Röst, hernach auch Bürgermeister, Rudolf Dumeisen, und Johannes Bleuler, Zunftmeister. Aus dem Mittel der Zwenhundert, Hans Küssli, Rudolf Lavater, Hab, Luchsinger, Räuchli. Dieser letztere hatte öfters gesagt, in der Kirchenversammlung zu Cosniz wären tausend und tausend geistliche Personen beisammen gewesen, und den besten von ihnen, Johannes Hussen, hätten sie an dem Pfahl verbrannt. (ll) Die Söhne der vornehmsten Fami-

(kk) Schweizerische Erzähl. Die Vertraulichkeit im Schlachtfelde.

(ll) Schweiz. Erzähl. Die innere Gleichmüthigkeit.

Familien machten sich eine gesellschaftliche Belustigung das scholastische Geplauder des Doctor Gabers mit satyrischem Ernst abzufertigen. (m m)

Die Stadt bekam durch die Uebergebung der Justiz und Gerichtbarkeit, die ihr von dem Dohnist und der Abten des Fraumünsters geschah, einen grossen Zuwachs an Macht und Ansehen, die zuvor mit ihnen getheilt waren. Und durch die Abtretung vom päpstlichen Stuhle fielen ihr natürlicher Weise die bischöflichen Rechte in ihrer Landschaft zu, und in den gemeinschaftlichen Herrschaften über die Personen, welche die Reforme angenommen hatten. Die Abschaffung der Bettelorden setzte sie in den Stand, viel nützliche Einrichtungen zum Aufnehmen der Kirche und der Erziehung, und der Armen zu machen. Die Anstalten womit das Landvolk zur Abweichung von der römischen Kirche vorbereitet wurde, waren so väterlich, so nachgebend und ungewungen, daß sie ohne Unordnung und Widerstreben von statten gieng. Weder der fanatische Geist, noch der Hang zur Unabhängigkeit gewann Fuß. Hier war nichts von der Grausamkeit der Wiedertäufer und der Aufrührer in Deutschland zu sehen, und man hatte wenig nöthig von gewaltthätigen Wegen Gebrauch zu machen, ihnen Einhalt zu thun.

Das erhöhte Ansehn des Rathes, die verbesserte Policen, die Emsigkeit im Feldbau und in Fabriken, Früchte der Reforme, thaten ihre guten Wirkungen sichtbar. Lavater, Hab und Müller, waren die Köpfe, in welchen die besten Policenordnungen erzeugt wurden.

Schon damals bedauerte man, daß die Reichen nicht wie vor Alters, ihr Vermögen in Feldgütern hatten;

(m m) Schweiz. Erzähl. Das Geyerrupfen.

hatten; man sah die Uebel ein, welche die Darlehne um Zinsen mit sich bringen würden, und hätte ihnen gern vorgebogen, wenn die Umstände es gelitten hätten. Wiewol die Religion in den gemeinen Herrschaften vielfältig gedrückt ward, unterstützte sie doch der Rath so geschickt, daß sie nicht unterlag.

Die andere Helfte des sechszehnden Jahrhunderts hatte mit Theurungen zu kämpfen, der Brodmangel machte die Leute nach Arbeiten begierig, vornehmlich belamen die Manufacturen Arbeiter, und kamen in Aufnahme. Aus Schwaben und Italien, besonders aus Genua und Locarno, flüchteten ganze Familien nach Zürich, die hier mit offenen Armen der religiösen Freundschaft aufgenommen wurden, und in kurzem mit den Zürchern einen Leib/machten (nn). Die Locarner brachten Fabriken mit sich, die lange darnieder gelegen hatten.

Straßburg und Zürich ließen einander die Freundschaft, die seit alten Zeiten zwischen ihnen gewesen war, in diesen gefährlichen Zeiten öfters genießen. Es war ein munterer Einfall der Zürcher, welche im Jahr 1576. die Lustfahrt von Zürich nach Straßburg in einem langen Sommertage auf der Limmat und dem Rhein vollführt haben (oo).

Wie viel Mühe sich der schwedische König Gustav Adolf machte (pp), den Canton zu bewegen, daß er die Waffen zum Schutze des Protestantismus mit den seinigen vereinigte, blieb Zürich der gesunden Staatsmaxime getreu, die lehrte, daß man mit den allen Bundes

(nn) Schweiz. Erzähl. Der Auszug aus dem Vaterland.

(oo) Schweiz. Erzähl. Die freundschaftliche Caprice.

(pp) Schweiz. Erzähl. Der politische Antistes.

Bandsgenossen von der catholischen Religion eine aufrichtige, gegenseitige Freundschaft und Einigkeit haben könnte, wenn diese gleich in Kirchensachen sich den Verordnungen der römischen Kirche unterwarfen. Nichts, destoweniger, als der General Horn den Durchzug über die Rheinbrücke der Stadt Stein gewaltthätig genommen hatte, Costnitz auf Thurgauischem Boden zu bereinigen, sah der Stand sich dem feindseligen Argwohn ausgesetzt, daß er mit den Schweden ein Verständniß gehabt hätte. Er verhütete durch leidende Sanftmuth, daß die Währung nicht in Feindthätigkeit ausbrach.

Die Befestigung der Stadt mit weitläufigen Bollwerken und Laufgräben, so gegen dem Ende des deutschen Krieges zu Stande kam, beweiset wenigstens, daß die Rälhe einer großen Entschliessung und in der Ausföhrung einer großen Standhaftigkeit fähig waren. Zuvor waren die Verichte der niedern Gerichtsbdgte bis an die Ringmauren und die Stadthore gegangen; hernach ward der in dem Befestigungswork eingeschlossene Bezirk zu dem Stadigerichte geschlagen. Dieses gab Gelegenheit, daß in den folgenden Zeiten am Hirchgraben, im Thalacker, und am Fröschegraben große und wolgebaute Häuser aufgeföhrt wurden:

Der Rath von Zürich wußte in dem allgemeinen Ausstand des Landvolkes in den Cantons Luzern, Bern, Solothurn, Basel, sich der Treue seiner Untergebenen so gut versichert, daß er mit denselben gegen die Aufzöhrer ins Feld zog, und sie halb gehorsam machen. (1653.)

Nicht lange hernach (1655.) flüchteten etliche Familien, die mit den Lehrsätzen der Protestanten bekannt worden waren, nach Zürich, wo sie mit dem Eifer und der Standhaftigkeit in Schutz genommen wurden, welche der gütigen Stadt einen einheimischen Krieg zuzogen, den Einige den zweiten Thorm des Kapellerkriegs betitelt haben.

Die

Die Kron Frankreich hatte in dem deutschen Kriege den Protestantischen nicht geringe Dienste gethan, und in dem westphälischen Frieden alles bengetragen, daß die Cantons unabhängig von dem deutschen Reiche und seinem Haupte erklärt wurden; ikt konnte der Stand Zürich sich nicht weiter entschlagen den übrigen beizutreten, welche Ludwig dem Vierzehnten einige Regimenter von capitulirten Truppen willfaheten. Diesen geneigten Willen schwächte die Ankunft der verfolgten und verjagten Flüchtlinge, die nach der Auflösung des Edicts von Nantes nach Zürich kamen, und die lebhaftesten Schilderungen von den Grausamkeiten der Tragoner machten. Starke Commercanten von den Flüchtigen bezeigten große Neigung, ihre Wohnsitz in unsere Stadt zu versetzen, und ihre Manufacturen und Handlungsgeschäfte hier fortzuführen. Aber man stellte sich von ihrer Ausnahm beguns für den Feldbau und die Sitten so gefährliche Folgen vor, daß man die Vortheile, so die Handelschaft durch sie hätte empfangen mögen, verwarf.

Die 20. erstern Jahre vom 17ten Jahrhundert waren der Kaufmannschaft wegen der Kriege in Deutschland nicht günstig gewesen; bessere Zeiten kam für sie, nach dem Heinrich der Vierte sein Reich in Ordnung gebracht, und als hernach Richelieu die Fabriken besonders beschützte. Nach dem westphälischen Frieden erhielten die Fabriken den Ausgang auch nach Deutschland wieder. Mit ihrer Zunahm vermehrten sich der Gewinn der Arbeiter, die Heurathen, und die Bevölkerung, zugleich aber kam die Landwirthschaft in Abnahm. Die Bürger, die derselben sich zuvor noch angenommen hatten, verkauften ihre Landgüter den Bauern um Zinsen, und wurden Fabrikanten. Doch die Zölle brachten der Stadt ein großes Vermögen zu.

Die Theurung der letzten Jahre des siebenzehnten Jahrhunderts, von den Kriegsheeren in den benachbar-

ten Ländern und vom Miskwachse, verursacht, gab eine Zeitlang durch traurige Erfahrungen zu fühlen, daß Geld im Lande seyn kann, ohne daß dem Brodmangel damit geholfen sey.

Die Tockenburger fanden bey den Zürchern Bestätigung ihrer veralteten Rechte, die sie bey denen umsonst sucheten, die in dem Streit um die Verlassenschaft Graf Friedrichs von Tockenburg die Gutthat, die dieser ihnen geschenkt mit Tockenburg ein Landrecht zu errichten, so hoch gespannt hatten. Der Abt Leodegar wußte Mittel und Wege sie für sich einzunehmen, sie zogen für ihn ins Feld(qq), mit dem unglücklichen Erfolge, daß sie mit ihm leiden mußten, nachdem er selbst über den Bodensee hatte flüchten müssen. Erst sein Nachfahr neigte sich zum Frieden, und dem Lande Tockenburg wurden seine Rechte nach langen Verwirrungen unzweydeutig bestimmt und festgesetzt.

In dem Jahre nach dem einheimischen Kriege (rr), warfen die Rätbe und die Bürger sorgensvolle Blicke in das System ihrer Regierung, besonders der Wahlordnungen; in diesen machten sie einige Veränderungen, die Zeit, Umstände und Personen zu erfordern scheinen.

In Bullingers Jahrhundert gab man sich hauptsächlich mit denen Wissenschaften ab, die eine genaue Beziehung auf die Religion haben. Als der Glaube seine Festigkeit erhalten, stand man dabey stille. In dem folgenden Jahrhundert ward alle Gelehrsamkeit angewandt den Arminianismus und Pelagianismus zu bestreiten. Darauf ward die Religion allegorisch und sinnbildlich gemacht. So sah sie aus bis große Männer in die gesunden Köpfe Licht und Heiterkeit brachten. Zuvor hatte man sich vor der kritischen Eregetik und der logikalischen Kritik gefürchtet. Natürliche Religion, Natur,

(qq) 1712.

(rr) 1713.

Naturrecht, Philosophie, selbst die moralische, und Physik, wurden für unnützlich, und öfters gar für gefährlich ausgeschrien. Literatur, schöne Wissenschaften, deutsche Sprache hielt man für überflüssig oder verächtlich. Viele Gelehrten lasen die Griechen und die Römer nicht um des Inhalts, sondern um der Grammatik willen. Sehr späte hatte das goldene Alter der Literatur von Ludwig dem vierzehnten einen belebenden Einfluß auf einige bessere Köpfe; sie lieferten Schriften in Prose und in Versen, in welchen das Annehmliche der Grazien war, doch dem Wahren und Nützlichen untergeordnet, und die Empfindsamkeit nicht zum Uebermaße erhöht. Die häufigen Reisen der jungen Herrchen in Frankreich brachten zwar Moden und Leichtsin, doch auch Artigkeit, Bekanntschaft mit den Classischen Schriftstellern der Franzosen, und Geschmack in unsere Stadt. Die Liebe zum Lesen ward nicht mehr das Geschäft derer allein, die von der Gelehrsamkeit leben, sondern Personen von allen Ständen machten sich damit eine angenehme und lehrreiche Beschäftigung. Der satirische Vorwurf, den der Verfasser der Heutelia dem Zürcherischen Frauenzimmer gemacht hat, daß sie hölzerne Beine ohne Gelenke hätten, ist zernichtet. (ss) Der Umgang zwischen Leuten von beiderley Geschlechte hat die Schwierigkeit, die er vormals hatte, verloren.

In diesen letztern Jahren haben wir Männer gehabt, die sich mit der Landökonomie viel nöthige Mühe gegeben haben. Der Brodmangel, der 1771. durch die Sperrung entstanden war, hatte mehr als genug bewiesen, daß der Feldbau zu sehr vernachlässiget worden. Die Leichtigkeit sich zu ernähren, die von den angehäuften Manufacturen kam,

(ss) Er sagte zum Ersatz auch, daß die Frauenleute in Zürich recht schön seyn. Und dieses Lob bleibet ihnen. Ein Unbekannter hat es poetisch gesagt:

Qui decor ingenui vultus! Quæ gratia frontis!
Pallada, te torto crine videre putes.

Sam, 109 alle Emsigkeit auf diese Seite. Ist, da sie abgenommen hatten, ward die Aufmerksamkeit ganz auf die Umbauung des Feldes gerichtet. Es ließ sich an, daß aus diesen Ursachen eine Veränderung in der Lebensart entstehen würde, welche die Züricher mehr zu ihrem Lande, zu der Landesart, zu der Einfachheit der alten Zeiten, und zu ihnen selber zurückführen würde. (22)

Wiewol die Unterhaltung der Freundschaft mit benachbarten und mit entfernten Staaten eine von den republikanischen Grundregeln der Regierung ist, versäumte sie darum das Militäre nicht. Die Stadt hatte allezeit Männer von militärischen Neigungen, die sich theoretische und praktische Kenntnisse von den Veränderungen und Verbesserungen erwarben, welche von Zeit zu Zeit in der Kriegeskunst geschahen, und diese waren besessen, die Landmiliz in die gehörige Gleichheit mit den neuen Regiments zu setzen.

(22) Ich habe Mühe mich zu enthalten, daß ich nicht die mahlerische und exemplarische Abbildung unserer Vaterstadt hier ausschreibe, welche nach ihrer äußerlichen und innerlichen Gestalt in dem Denkmal, das einer von unsern guten Schriftstellern dem großen Blarerer gewidmet hat, von Seite 37 bis 78, enthalten ist. Ich habe es nur darum unterlassen, weil der Vortheil meiner jungen Zuhörer erfordert, daß sie sich nicht bloß ein Fragment von diesem Denkmal, sondern das ganze Werk bekannt machen, in welchem sie die lehrreichsten zur frühen Bildung eines achten Zürchers schlechtweg nothwendigen Bemerkungen finden werden.

Si a sententiis Blareri dictis, si ab omni voluntate, consiliisque, quæ de Republica habebat, recedas: Quamque velis gravitatem, constantiamque ejus laudare, hoc ipsum *auspiciis* sit.



Unterredung

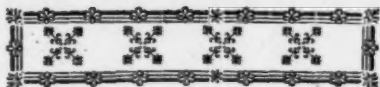
von den

G e s c h i c h t e n

der

Stadt Zürich.





Unterredung
von den
Geschichten
der
Stadt Zürich.



Junge. Ihr habet mir solche Liebe zu meinem Vaterland eingepflanzt, daß auch der bloße Boden davon mir lieb ist. Ich bin darum begierig zu wissen, was für Völker in den alten und ältesten Zeiten auf diesem Boden gelebt, gewohnet, ihn bebauet und beseßsen haben. Etwas von ihrem Schicksal würde ich auch gerne hören.

Lehrer. Die ältesten waren die Helvetier die in unserm Vaterlande wohnten, von gallischem Geblüte, und sie waren aus Gallien nach Helvetien herüber gekommen. Gallien war das Land, das ist Frankreich heißt. Diese Helvetier wurden hernach von den Römern geschlagen, und von ihnen abhängig gemacht.

J. Von den Römern, die so entfernt von unserm Lande sind?

L. Cäsar hatte Gallien besieget, und als die Helvetier sich in eben demselben, als ihrem vorigen Vaterlande, angenehmere Wohnungen zu suchen ausgezogen waren, konnte er's nicht leiden, daß sie mit ihm theilten; Er schlug sie durch Kriegslust, und schickte sie zurück.

J. Ich liebe diesen Cäsar nicht; er hat sein eigen Vaterland und die Republik zerstört.

L. Er war gewiß ein Zerstörer; doch hatten die Helvetier, nachdem sie Rom unterwürfig geworden, von den Römern Künste und Wissenschaften gelernt, von welchen wir noch tausend und siebenhundert Jahren in unserm Lande noch Ueberbleibsel gefunden haben. Es war ein größeres Unglück das hernach folgte, als der römische Staat, von seinen Beherrschern selbst verabsäumt, ein Tumultplatz und Raub der Barbaren ward, und auch das römische Helvetien von den Burgunden und den Alemanen verwüestet, beraubt und zerrissen ward.

J. Wer sind diese Burgunden und diese Alemanen gewesen? Ich muß sie kennen.

L. Es sind Stämme von deutschem Blut, die über den Rhein hereingekommen sind. Die Burgunden haben sich des südwestlichen Helvetiens, die Alemanen des nordöstlichen bemächtigt und sich da fest gesetzt; gegen die Römer verglichen, waren sie roh, wild und ungezogen.

J. Wie sehr fürchte ich, daß sie übel mit den Helvetiern verfahren: umgegangen seyn?

L. Die Burgunden so übel nicht. Sie nahmen ihnen zwar einen Theil ihres Lands; aber sie ließen sie bey dem übrigen ruhig und wuchsen zuletzt mit ihnen in eine Nation. Aber die Alemanen jagten die alten Einwohner, welche der Krieg nicht auftrieb, aus dem Lande.

J. Wie

J. Wie glücklich bin ich , daß ich nicht in denselbigen Zeiten in diesem Lande gebohren worden !

L. Das schlimmste war , daß unter den neuen Ankömmlingen die römische Künste , und selbst die christliche Religion , die bis in Helvetien gekommen war , beynähe zu Grund giengen.

J. Darf ich nicht hoffen , daß die Ausgejagten zurückgekommen , und sie wieder über den Rhein in ihre Wälder gejagt haben ?

L. Ach nein. Es waren so wenig übrig geblieben , daß der Name Helveter selbst verlosch. Die Burgunder und Alemanen blieben in dem eingenommenen Lande und gaben ihm ihren Namen ; bis beyde von den Franken , auch einer Nation von teutschem Geblüte , die über den untern Rhein gegangen und Gallien eingenommen hatte , unterwürfig gemacht wurden.

J. Ich hoffe doch , daß die Franken für Völker von ihrem Geblüte einige Gütigkeit werden gehabt haben.

L. Jede von diesen Nationen behielt ihre Geseze und ihre Sitten. Die Franken waren nur die Oberherren , und sie gönneten den Ueberwundenen ihre Gerichte. Indessen war eine Menge Leibeigener in den Ländern , welche theils so gebohren , theils im Kriege gemacht worden , und deren Anzahl sich in den blutigen Theilungen der fränkischen Monarchie nach den Zeiten Carl des Großen ungemein vermehrte.

J. War nicht Carl der Große ein Christ ? Ich denke , er habe der christlichen Religion gute Dienste gethan ?

L. Sie hatte schon lange vor ihm in diesem Lande Prediger gehabt ; doch war die christliche Kirche sehr schwach , die Sitten waren wild und barbarisch. Er selbst hatte die

die Sachsen mit dem Schwerdt befehret. Noch waren keine Städte, einige uralte, verfallene, am Rhein ausgenommen. Den Einfall Städte zu bauen, hatte man erst unter Heinrich dem Finkler, als die Deutschen sich von den Franken weggerissen, und sich ein oberstes Haupt aus ihrem Mittel erwählet hatten.

F. Meine Vaterstadt wird doch von diesen uralten Städten eine gewesen seyn?

L. War Zürich in den ältern Zeiten eine Stadt, so war sie von den Alemanen zerstöret worden. Vor der wiedergebauten Stadt war das Frauenmünster, ein Fräuleinstift, in welches Carl des Großen Enkel ihre Verwandtinnen setzten, und sie mit herrschaftlichen Rechten beschenkten. Ein Gefolge von Bedienten derselben, und die öftern Besuche von ihren großen Anverwandten, machten diese Gegend vornehm und nahrungsreich. Man bauete an beiden Gestaden. Ein zweites Stift von Eborherren aus vornehmen Häusern war gegenüber entstanden, und hatte große Einkünfte und wichtige Rechte empfangen. Zuletzt ward der offene Platz mit Ringmauren, Graben und Thürmen befestiget. Die Stadt zu beschützen ward eine Anzahl Edler in dieselbe geleet. Aber die meisten Einwohner waren von leibeligem Geblüte, die da ihre Nahrung mit Handwerken, rohen Künsten und Krämereyen fanden.

F. Mus ich unter ihnen meine Voreltern suchen, bey Handwerken und Sklaven?

L. Wenn sie dir nicht vornehm genug dünken, so suche sie unter den Alemanen, die frey und Barbaren gewesen waren. Die Vorfahren der Römer, sagt man, waren Banditen. Durch Arbeit und Sparsamkeit machten die Züricher sich einen Erwerb; baueten Häuser und eine Stadt entstand, in welcher die deutschen Kaiser eine Reichspsalz

pfalz und Kammer hatten, und sie mit schönen Bestenungen beschenkten. Du mußt die aber eine Stadt vorstellen ohne gepflasterte Gassen, von Holz und Riegel; etliche Thürme an den Ringmauren und innerhalb derselben; vielmehr Gefängnisse oder Bollwerke als Wohnungen.

J. Wo waren damals die Freyen und Edeln?

L. Diesen waren gemauerte Plätze zuwieder; sie lebten auf dem Lande, wo sie dem Weidwerke, ihrer größten Lust, nachhiengen. Sie bauten sich hernach auch Schloßer von steinernen Massen; Behältnisse, die Beute, so sie vom Buschlopfen machten, darinnen zu verwahren; oder ihren Leibeigenen einen Kappsaum anzulegen; denn diese hatten in den blutigen Kriegen, welche die deutsche Nation mit sich selber führte, und in den noch verderblicheren Kreuzzügen das heilige Grab zu erstreiten, Offnungen, Gemeinderechte und kleine Besitzungen empfangen.

J. Ihr habet von Kaisern geredet; waren das römische Reich und die Nachfolger Cäsars nicht untergegangen?

L. Carl der Große hatte Rom bezwungen, und von dem Pabst den Titel Cäsar zum Compliment empfangen; dieser ist seinen Nachfolgern geblieben, welche in seinen teutschen Provinzen die Kron getragen haben. In den fränkischen Provinzen, die iht die französischen heißen, begnügten seine Nachfolger sich mit dem Nahmen der Könige.

J. Ihr habet mir noch nicht gesagt, wer die Stadt regiert habe; gewiß nicht die geistlichen Münstere, sie waren der Welt abgestorben?

L. In der Stadt waren drey Stände von sehr vermischten Rechten: Die Äbtissin war eine gesürstete Frau mit

Regalien : Die Eborherren hatten auch Gerichte, hohe und niedere : Die Bürgerschaft stand unter den Statthaltern des Kaisers, die eine lange Zeit aus dem Hause Zäringen waren ; sie hatte einen Rath, der lange nichts weiters als die Polices besorgete, und gewiß den beiden Münsterlisten nichts zu beschlen hatte, doch diese auch ihm in seinen Anordnungen nicht ; die Münster und die Stadt standen unter Zäringen, wie unter dem Haupt des Reichs.

J. Ich sehe die Stadt nicht gern so klein ; mich verlangt sehr sie freyer zu sehen.

L. Die Erlöschung des Hauses Zäringen, die üble Wirthschaft der Abtissinnen, die Sorgen und Bemühungen der Rätthe, der Fleiß der Handwerker und der Fabricanten in Wollen und Seiden, das alles half der Stadt zu Kräften, sie kam in der Verwirrung des deutschen Reichs in Ansehen. Sie brachte ansehnliche Lehne von der Abtissin an sich ; die Reichsvogten oder Statthalterschaft ward dem Rath gegeben.

J. Da die Stadt keine Landschaft gehabt hat, so seh ich nicht, woher sie ihre Truppen genommen habe ?

L. Sie hielt Frieden mit jedermann, und sie hatte in ihren Mauern volle Sicherheit gegen die Grafen und die Freyherrn, die an sie gränzeten, und unter sich selbst Streites genug hatten. Als sie hernach angefochten ward, mußte sie ihre Truppen aus den Bürgern ausnehmen, und aus einigen Dörfern, die sie sich erworben hatte. Sie errichtete Burgrechte mit Herren und Städten, und setzte ihre Kräfte mit ihnen zusammen. Also nahm sie Graf Rudolphen von Habsburg zu ihrem Führer, und setzte den Freyherrn von Regensberg, der sie mit seinen Schlössern umgeben hatte, sehr herunter. In demselben Zeitpunkt war der von Regensberg so groß oder größer als der von Habsburg, der hernach die kaiserliche Krone trug. Der
Graf

Graf liebte die Züricher sehr, und hatte vielen Umgang mit ihnen. *)

J. Rudolf von Habsburg, ein Freund und Führer der Züricher, dann Kaiser! das erquicket mich recht. Ich erwartete viel Gutes von dieser Freundschaft.

L. Er mag die Züricher mehr geliebet haben als die Stadt. Als Kaiser bracht er Oesterreich, Schwaben und andere Provinzen an sein Haus; und das Unternehmen Albertens seines Sohnes, die Städte und Herrschaften sich zu unterwerfen, welche zwischen dem Rhein und dem Rhone seine Herrschaften zerstreueten, mochte ihm nicht verborgen gewesen seyn, noch er für die Stadt Zürich eine Ausnahme gemacht haben; doch das war die Herzensangelegenheit Albertens. Es kam Zürich wohl zu statten, daß dieser herrschsüchtige Entwurf durch den Widerstand der kleinen Länder Uri, Schwyz, Unterwalden, vernichtet ward. Zürich selbst that nichts ihn zu vereiteln. Seine Regenten hatten zuviel Umgang mit dem Adel, der für Albert war.

J. Haben die unsinnigen Ausschweifungen Brielers und des Landenbergers die Züricher nicht böse gemacht?

L. Nein; Auch nicht die unmenschliche Rache, welche Albertens Söhne und die gottselige Agnes, seine Tochter, geübt, den Tod ihres Vaters zu rächen. Zürich gab Leopolden fünfzig Mann in den Feldzug gegen die drei Länder, die sich am Morgarten, an einem Haufen, für ihn todt hauen ließen.

J. War dieses zu loben? mich macht es unzufrieden.

L. Doch hat Rudolf Brum seinen Mithrathen dieses nicht zur Last gelegt, als er die Bürger beredete, daß sie Antheil an der Regierung nehmen sollten, und als er die Zünfte aufrichtete, und der erste Bürgermeister ward. Merke dir es, dieß war eine Veränderung, womit Brum

*) Siehe schweizerische Erzählungen: Die lange Nase; der kaiserliche Besuch bey dem Schmied.

die abgesehten Familien, und alle ihre Freunde und Verwandten, die sie bey dem benachbarten Adel hatten, der Stadt zu offenbaren Feinden machte. Sie zettelten die mörderische Nacht an. *) Brun sahe sich genöthiget, an den drey Ländern einen schwachen Rücken zu suchen. Hernach mußte Zürich vor den Riß stehen, wenn Oesterreich Heere nach Heeren gegen sie ausschickte. Ein Jahrhundert durch geschahen von Oesterreich Feldzüge nach Feldzügen, in welchen Zürich Belagerungen ausstand, und fremdes und eigenes Blut vergoß, und sich beynahe reuen ließ, daß es sein Schicksal an das Schicksal der kleinen Länder gebunden hatte. Bruns Nachfolger, Schön, stellte sich davon so viel Röstes vor, daß er die Stadt gerne von ihnen getrennet hätte. Doch der Oesterreicher Verachtung des bürgerlichen Feindes, die rohe Kriegsbart, die nervichte Stärke derer, die für Freiheit und Recht stritten, ihr leichtes Streitgewand, zusammen eintreffende Umstände, die ihnen halfen und Bundesgenossen zuführten, gaben den Eidsgenossen so viel Siege im Felde, daß Oesterreich endlich die Hoffnung aufgab sie zu bezwingen. Acht Cantons entkanden, die in Städten und in Bergen wie in Besungen saßen, und eine Nacht zusammen brachten, welche jeder andern in diesen Gegenden stark genug war. Sie hatten über dieses ihre Gönner und Freunde an andern Städten oder Herren, die zwar nicht durch ewige Bande mit ihnen verknüpft waren,

I. Ich hatte für die gute Stadt Zürich gezittert, und nicht fragen dürfen; izt halt ich mich für genugsam sicher gestellt.

2. Es war noch eine Menge Herrschaften und Städte zwischen den Cantons; doch diese hatten Mäßigung genug, daß sie mit denselben gute Nachbarschaft unterhielten. Allein ein Zufall, der ungerufen kam, unterbrach die Freundschaft.

*) Siehe schweizerische Erzählungen: Der Tod für seinen Herrn.

schaft. Ein Kaiser und ein Concilium befohlen ihnen, den Herzog Friedrich von Oestreich anzufassen. Sie nahmen ihm die freien Aemter im Wagenthal, und das Aargau und Baden weg. Zürich hatte sich selbst schon eine Landschaft erworben, das waren die Herrschaften der Freyherren von Regensberg, derer von Grünlingen, derer von Greifensee, derer von Schnabelberg, derer von Wädischweil, und anderer kleinerer Herren. Diese hatte die Stadt meistens erkauft; die Bürger weigerten sich nicht von dem Reichthum, den sie für dieselben Zeiten groß genug in die Stadt gebracht hatten, Gewerke, das ist, Güterskuren zu geben, womit der Rath schon etwas thun konnte. Bern hatte doch noch mehr Land, und mehrentheils durch das Schwert sich erworben; vornehmlich aber hatten die Zwingherren, die das Bürger- oder Stadtrecht hatten, und in der Stadt saßen, ihr mit ihren Herrschaften eine Macht gegeben, welche sie mächtigen Fürsten überlegen machte. In diesen Zeiten hatte sich die Stadt St. Gallen und die Gegend von Appenzell von dem Prälaten, ihrem alten Herrn, losgerissen, und ihm und Friedrichen von Oestreich große Niederlagen beigebracht, und verdient, daß sie vom Kaiser Siegmund für eine freie Nation erklärt wurden. An der südlichen Seite hatten die Eidsgenossen den Krieg über den Gottshardsberg in die Thäler geführt, die zu dem Herzogthum Mailand gehörten, und Ruhm und Beute geholt. Aber wenig Jahre hernach riß die Herrschsucht, Eifersucht und Mißtrauen die Cantons zu Entzweyungen, welche sie durch sich selbst zu zerstören droheten.

I. Ihr erschrecket mich mehr mit dieser Entzweyung, als ich vor Oestreich jemals erschrocken war.

II. Die Züricher hatten große Hoffnungen aus Friedrichs von Lothenburg Nachlaß schöne Herrschaften zu bekommen: Schweiz machte auch starke Ansprüche darauf; Zürich ward also in Weitläufigkeiten verwickelt, aus welchen

den hernach ein einheimischer Krieg entstand, der Zürich nöthigte, eine österreichische Besatzung in die Stadt einzunehmen. Der Krieg ward mit solcher Wuth geführt, daß ich ihn lieber aus dem Gedächtniß tilgen, als erzählen wollte. Alle Cantons waren zu Schwyz gelanden, auch Bern, welches keine Ursache hatte Zürich zu beneiden, noch zu fürchten. Alle Cantons bekamen daher den Namen vom Canton Schwyz. Zürich ward belagert, und nicht von der Stadt abgelassen, bis der Dauphin von Frankreich mit einem fürchterlichen Heere einige wenige der schweizerischen Truppen schlug. Ich will keiner partey Empfindung mit Grausamkeiten verschonen, welche das Herz empören.*)

I. Ich danke euch von ganzem Herzen. Führet mich nur geschwinde von diesem Schauplatze des Krieges zu sanftern Austritten.

V. Noch sobald kann ich es nicht. Zürich ward mit seinen Eidsgenossen wieder versöhnt; aber die Cantons waren ist so kriegerisch geworden, daß sie die geringste Beleidigung nicht ungestraft ließen. Um ein lächerliches Schimpfwort zu anten, zogen sie ins Feld. Eins der Zwente fand an ihnen gehorsame Söhne der Kirche keine Rache zu vollführen. Herzog Siegmund hatte unvorsichtige Rathgeber. Von dem Haß gegen die Eidsgenossen hingerissen, riefen sie ihm den Schweizern Carin von Burgund auf den Rücken zu setzen; aber er band sich selbst damit eine Ruthe, die von ihm wieder abzunehmen der Besand der Cantons ihm schlechterdings nöthig ward. Ludwig der Fülste söhnte ihn mit ihnen aus. Sie schlugen den stolzesten Fürsten, der damals lebte,

*) Siehe schweizerische Erzählungen: Die sich selbst schädliche Rache; die alte Redlichkeit; der Vorzug im Sterben; der Falsche und Grausame; das Bad im Rosen; die Schiffshölle auf dem Zürchersee.

lebte, vor Granson, vor Murten und vor Nancy. Sie hätten sich einen Theil von seinen Provinzen zulegen können; aber sie waren mit Ruhm und Golde zufrieden, das sie jetzt zum Schaden ihrer Sitten kennen lernten.

J. Ich bin von sanftmüthigen Herzen, nicht verlangt herzlich nach Ruhe und Stille, wenigstens in meiner Vaterstadt.

L. Du mußt dich noch in Perin und Kriegsgeschäfte schicken; doch will ich dich mit Waldmanns Geschichte verschonen, welchen sein hoher Geist auf die schwarze Lobeshöhne gebracht hat. Maximilian brachte das halbe Deutschland gegen die Schweizer und die grauen Hinde, die jetzt als eben so strenge Leute zu den Schweizern standen, in die Waffen. Sie schlugen seine Völker verschiedene mal, und Herzog Sforza von Mailand veranlaßte einen Frieden, der die Cantons von der Abhängigkeit von dem deutschen Reich weit entfernte. Der Herzog hatte diesen Krieg ihnen gern abnehmen wollen, damit er sie gegen Ludwig den Zwölften brauchen könnte, der ihm sein Herzogthum genommen hatte. Sie liebten jetzt das Gold, und das liebste Mittel Gold zu erwerben, fanden sie an ihren Schlachtschwertkern.

J. Woju hatten Männer von der harten Lebensart und der Einfalt der Mauteren, die man an unsern Vorkern lobte, so viel Gold nöthig?

L. Sie hatten mit der Kenntniß des Goldes Bedürfnisse bekommen; schon in diesen Zeiten hatte sich Mäßigkeit und Enthaltbarkeit in die Winkel unserer höchsten Gebirge gezogen, und wir wissen sie da oder in Tagen suchen, welche dem wüthenden einheimischen Kriege lange vorher gegangen waren.

J. Oh! ich empfinde kein Verlangen bei mir, ihnen in die Feldzüge zu folgen, welche Gold und Laster zu gewin-

gewinnen vorgenommen wurden. Führet mich lieber in meine Vaterstadt zurück, und schenket mir die inpländischen Kriege.

L. Wieviel es Feldzüge in fremden Diensten waren, führten die Cantons sie doch öfters wie ihre eigene Sache, und sie verrichteten Thaten der Tapferkeit, die für Vaterland und Freiheit verrichtet, das schönste Lob verdienen hätten. Aber du verlangst nach deiner Vaterstadt zurück. Sie war die erste, welche die fremden Kriegedienste abschaffete. Der große Zwingli hatte ihr beigebracht, daß sie der geündeten Politik starker Staaten, wie der Menschliche zuwider wären. Aber diese Lehre war den Kriegsmännern unwillkommen, und darum waren ihnen die evangelische Wahrheiten selbst, welche er von den priesterlichen Zusätzen gereinigt hatte, eben so unwillkommen. Sie verfolgten die Bekenner derselben bis auf den Tod. Ein neuer einheimischer Krieg entstand, und Blut ward für einen Glauben vergossen, welcher Sanftmuth, Menschlichkeit und Mäßigung lehrte.

J. Ich kenne Zwinglis Lehre, welche die Religion in ihrer göttlichen Gestalt zurückgeführt hat; ich beweine die Katholischen, daß sie durch Umstände, von denen sie nicht Meister waren, gehindert wurden, die Kräfte ihres Verstandes zu prüfen: und ich liebe sie, weil sie doch immer Menschen, und besser als Menschen, weil sie Christen sind.

L. Zwinglis wiederentdeckte Wahrheiten sind zwar für einen Faulpfel gebraucht worden, die Gemüther zu verbittern; doch haben sie die schönsten Früchte, und solche für die Katholiken selbst gebracht. Die Wildheit ward gemäßiget, die Künste des Friedens wurden hervorgehoben; in die fremden Dienste kam mehr Ordnung und mehr Vorsichtigkeit; die evangelischen Stände enthiel-

ten sich derselben lange Zeit. Die beiden Religionen hielten einander in den Schranken, daß man in der Zwietracht der Häuser Bourbon und Oestreich nicht Partheo nahm. Also blieb die Schweiz in den Kriegen Carl's des Fünften, der beiden Ferdinanden, Richelieu's, Gu. Rav. Adolfs, Ludwig des Vierzehnten, in stiller Ruhe. Und die innerlichen Auflöffe, die sie wegen der Evangelischen von Art im Jahr 1654. und wegen der Töckenburger im Jahr 1712. erschütterten, waren vorübergehende Uebelsaiten. Wir können es zufrieden seyn, daß die Ueberbleibsel der Barbaren und der wilden Begriffe, die unserm Vöbel von den Alemanen, ihren Stammvätern, noch anlebten, und immer noch unsern Gesetzen eine Tinctur gaben, den guten Anordnungen einsichtsvoller Männer nicht noch mehr Hindernisse in den Weg gelegt haben.

I. Ihr habet die Geschichte der letzten Jahrhunderte sehr kurz gefasset, und ich mag es wohl leiden, daß sie nicht mit Gefahren, Kriegen und Verwüstungen mehr, und denkwürdig geworden sind. Doch haben mir die zweien einheimische Kriege, die ihr mit dem Rahmen vorübergehender Uebelsaiten verglimpfet habet, etwas dange gemacht. Uebelsait ist ein sinder Rahme von Kriegen zwischen Staaten, welche sehr nöthig haben Glieder von einem Körper auszumachen.

P. Es waren doch kleine Krankheiten mit dem Jaunmer verglichen, welchen andere Nationen in diesem Zeitpunkt ausgestanden haben. Ich bekenne, daß sie an sich selbst betrachtet Symptomen sind, die dem politischen Leibe so viel Gefahr drohen, als dem physischen Körper hitzige Fieber und Kopfverrückungen.

J. Ihr habet mir wenig von den Staaten gesagt, an welche die Cantons gränzen; sind sie friedfertiger gegen
uns

uns gesinnet, als wir selber waren, und als sie gegeneinander waren?

L. Sie haben unter sich selbst so viel abzumachen, daß sie sich mit uns nicht noch mehr Geschäfte machen wollen. Wir sind seit langer Zeit die besten Nachbarn; wir bleiben in unsern kleinen Gauen eingeschlossen, und bemerken uns nur mit unsern Hausgeschäften. Damit verdienen wir, daß sie uns ihre Freundschaft schenken. Wir geben ihnen Truppen um einen kleinen Sold, ohne daß wir für jemand vorzügliche Reigung haben, und unsere Soldaten sind noch immer starke aushaltende Krieger, ungeachtet die Kriegskunst eine ganz veränderte Gestalt gewonnen, welche mit derjenigen, an der wir so überlegen waren, nichts ähnliches mehr hat.



